

Arvores - Chiarori

«Mio padre è stato pastore e coltivatore. Ha sempre amato la campagna. Ne sentiva profondamente i ritmi, sui quali ha poi modellato anche la sua vita di operaio. Si alzava prima dell'alba. Quando il sole annunciava la schiarita, lui aveva già preparato il fuoco. A volte mi aspettava in cortile per mostrarmi s'*arvore*, il chiarore dell'aurora che piano piano si espandeva, inghiottendo le ombre della notte e dichiarando che quello sarebbe stato un buon giorno. Ecco: è questo il sostrato simbolico del titolo. Perché, a volte, la sorte ci scaraventa nel buio, fermando i nostri passi, e bisogna reimparare a camminare, prima di rinascere alla luce ancora timida del sole. La silloge, frutto di spinte interiori, a volte imperiose e ingovernabili, si struttura in tre grandi unità compositive, che corrispondono a tre momenti diversi della vita della donna e della poetessa. Essa è anche un cammino fatto di ascensioni nella piena luce del giorno (*A de die*), discese al buio degli Inferi (*A de note*) e risalite, fino alla riscoperta del primo raggio di luce (*Avreschende*). Ogni poeta nei periodi felici canta la felicità. Nei periodi tristi canta la tristezza. Qui ci sono entrambe».

La poesia di questa raccolta è anche, davvero, soprattutto, un dono.

MARIA TERESA ROSU (Orosei, 1953) vive a Lula, dove a lungo è stata bibliotecaria comunale. Scrive in versi e in prosa. Ha esordito con *Ad Lùmina* (Libro italiano 1995). Per i bambini e i ragazzi ha scritto *Parole in rima* (Aipsa 2011); tre poesie della raccolta sono incluse nell'antologia *Cieli bambini* curata da Livio Sossi (Secop 2012). Con Condaghes (2017) ha pubblicato il racconto *Grogu. Il piccolo sole a nascondino*. Ha curato il volumetto *Libri arati: gli amici ricordano Gavino Porcu* (Tip. La bittese, 2015). È autrice dei versi in lingua sarda (e traduzione in italiano) del libro fotografico-poetico *Lula. Personaggi di paese* (Comune di Lula 2023, con fotografie di Paolo Serra). Ha scritto diversi articoli di cultura e di promozione del territorio su giornali e riviste. Da bibliotecaria ha ideato e curato iniziative di poesia anche per bambini e ragazzi e il volume *Lula. Trent'anni di viaggio per un tempo che esiste*, autori Gianfranco Pintore, Natalino Piras, Giulio Angioni e Sandro Muscas (Comune di Lula e Soter editrice 1995).

CHIARORI

ARVORES

MARIA TERESA ROSU

Arvores Chiarori



LA BIBLIOTECA DI BABELE

Collana di letteratura sarda plurilingue

55.

Con *Arvores*, poesie di Maria Teresa Rosu, si inaugura una nuova stagione di questa Collana, fondata dal professor Nicola Tanda nel 1995 e da lui diretta fino al 2016, anno della sua scomparsa. La dirige ora il professor Dino Manca, docente di Filologia della letteratura italiana e di Letteratura e filologia della Sardegna all'Università di Sassari e per lunghi anni allievo di Tanda: con l'impegno, suo e dell'editore, di assicurarne la continuità con una particolare attenzione nei confronti di autori emergenti e di opere originali nel panorama letterario della Sardegna, come spiega il professor Manca nel suo saggio introduttivo.

La Biblioteca di Babel si propone di far conoscere ai lettori la produzione letteraria più recente in tutte le lingue di Sardegna, con opere inedite di autori conosciuti e sconosciuti oppure dimenticati dal pubblico e dagli studiosi. Intende cioè contribuire a costituire la biblioteca che ogni sardo vorrebbe avere nel suo scaffale.

IN QUESTA COLLANA

Franco Cocco, *Le radici del pianto*; Grazia Maria Poddighe, *La miniera*;
Giuseppe Dessì, *Eleonora d'Arborea*; Salvator Ruiu, *Novelle*;
Salvatore Farina, *La mia giornata, Dall'alba al meriggio*;
Salvatore Farina, *La mia giornata, Care Ombre*;
Salvatore Farina, *La mia giornata, Dal meriggio al tramonto*;
Salvatore Farina, *La figura e il ruolo a 150 anni dalla nascita*;
Francesco Brundu, *Adalgisa e altri racconti*;
Antonio Mura Ena, *Memorie del tempo di Lula*;
Antonio Mura Ena, *Recuida*; Giacinto Satta, *L'enigma e altri scritti*;
Paolo Cherchi, *Herostraticom*; Ignazio Delogu, *A boghe sola*;
Grazia Maria Poddighe, *Il paese dell'uva*; Francesco Mura, *Un filo d'oro*;
Grazia Deledda, *Cannas in potere a bentu*;
Carlo Varese, *Preziosa di Sanluri*; Aldo Salis, *Un cugnoru di parauri*;
Salvator Angelo Spano, *Genti mia*; Giovanni Campus, *Mediterranee*;
Giovanni Campus, *Quotidiane*; Filiberto Farci, *Racconti di Sardegna*;
Giuseppe Tiroto, *La Forma di l'anima*;
Giuseppe Tiroto, *La basgiu di la luna matrona*;
Pasquale Ciboddo, *In Lacàna (sul confine)*;
Gigi Dessì, *In una valle senza gigli*; Maria Chessa Lai, *La mia mar*;
Orlando Biddau, *Una fame di vento-Il gufo cieco*;
Gianfranco Garrucciu, *In cika di l'assentu*;
Lina Unali, *Generule Andalusu*; Enzo Giacobbe, *Il tempo dei giochi*;
Franco Germanà, *Cronache sarde e paleosarde*;
Franco Cocco, *Bijones de luna*; André Leo, *La sposa del bandito*;
Antonello Bazzu, *Di fori, di peni e d'amori*;
Lina Unali, *Viaggio a Istanbul*; Gian Battista Fressura, *A duru duru*;
Giovanni Campus, *Poeti in assemblea*; Lina Unali, *Andalusian General*;
Lina Unali, *General Andalus*; Anna Cristina Serra, *Luna cantadora*;
Vincenzo Pisanu, *Cantus de dispidida*; Franco Cocco, *La spina segreta*;
Franco Cocco, *A fil di spada*; Maria Giacobbe, *Pöju Luàdu*;
Lina Cherchi Tidore, *Li femini mei di la bibbia*;
Franciscu Carlini, *Sa terra promittia*; Giovanni Campus, *Astronomicu*;
Gian Battista Fressura, *Meri*;
Antonello Colledanchise, *Poesies i Cançons*; Giovanni Campus, *Prologo*;
Mario Lubino, *Sullo stesso tuo ramo...; Al nadir della sera*

Maria Teresa Rosu

Arvores
Chiarori

LA BIBLIOTECA DI BABELE

Collana di letteratura sarda plurilingue

DIRETTORE

Dino Manca

COMITATO SCIENTIFICO: Carla Barone, Duilio Caocci, Alessandro Derrù, Elisa Manca, Riccardo Mura, Alessio Marras, Simone Pisano, Pier Paolo Sedda, Anna Cristina Serra, Gabriele Tanda, Salvatore Tola



Finanziato
dall'Unione europea
NextGenerationEU

Questa edizione è il risultato dell'attività di studio e di ricerca scientifica svolta nell'ambito del progetto del DIPARTIMENTO DI SCIENZE UMANISTICHE E SOCIALI dell'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SASSARI dal titolo *Il governo del patrimonio linguistico e culturale per lo sviluppo sostenibile delle destinazioni*, finanziato dall'UNIONE EUROPEA – NEXTGENERATIONEU, DM 737/2021, risorse 2021/2022.

IN COPERTINA: foto di Antonio Farris

© EDES – Editrice Democratica Sarda

Sede legale, piazzale Segni, 1- Sassari

Tel. 079 262236 - edesuperstar@yahoo.it - info@edeseditrice.it

ISBN 978-88-6025- 656-0

Realizzazione editoriale: UNIDATA

Piazza Università 6, Sassari

unidatasnc@gmail.com

Stampa: T.A.S. – Tipografi Associati Sassari srl

Zona industriale Predda Niedda Sud strada 10 – Sassari

Tel. 079 262221

E-mail: tipografiatas@gmail.com

2025

Maria Teresa Rosu

Arvoves
Chiarori

a cura di Dino Manca



EDITRICE DEMOCRATICA SARDA

*A Gavinu
galu e torra
ca s'istima est totu e semper*

A Gavino
ancora e di nuovo
perché l'amore è tutto e sempre

INDICE

Lingue e culture della Sardegna. Per una nuova
comunicazione letteraria policentrica e plurilingue..... 15

Intervista all'autore 45
A preguntas paràulas 47

Arvoves Chiarori

1. *A de die*. Di giorno

<i>Sas paràulas meas</i>	68
Le mie parole	69
<i>Sa 'este de su chelu</i>	70
La veste del cielo	71
<i>Chério essire</i>	72
Voglio uscire	73
<i>Paràulas de chimas</i>	74
Parole di cime	75
<i>Ti ballant</i>	76
Danzano	77
<i>Cando su risu tuo</i>	78
Quando la tua risata.....	79
<i>Tocheddat su tumberinu</i>	80
Batte il tamburello.....	81
<i>Afranza s' àghera</i>	82
Abbraccia l'aria	83

<i>Intendo</i>	84
Sento	85
<i>M'assinças sa 'este</i>	86
Mi mostri il vestito	87
<i>De mamentu</i>	88
Di istante	89
<i>E nois</i>	90
E noi	91
<i>Zardinu contipizas</i>	92
Tu coltivi il giardino	93
<i>In unu volu</i>	94
In un volo	95
<i>Dae te</i>	96
Da te	97
<i>Fortzis nois semus</i>	98
Forse noi siamo	99
<i>S'ispaju est</i>	100
La gioia è	101
<i>Fis che</i>	104
Eri come	105
<i>Galu</i>	106
Ancora	107
<i>Pesande pessos</i>	108
Crescendo pensieri	109
<i>Tue ses</i>	110
Tu sei	111
<i>Nos semus atzapatos</i>	114
Ci siamo trovati	115

2. *A de note*. Di notte

<i>In su chelu de adiosu</i>	118
Nel cielo di commiato	119
<i>Unu cantzu de chelu</i>	120
Un lembo di cielo	121

<i>Su sero lântias mortas</i>	122
La sera lumi spenti.....	123
<i>Como sa terra</i>	126
Ora la terra	127
<i>Su tempus est tessende</i>	128
Il tempo ora tesse.....	129
<i>E no isco su poite</i>	130
E non so il perché.....	131
<i>Domo nostra no est</i>	132
La nostra casa non è.....	133
<i>Poto petire</i>	134
Posso elemosinare.....	135
<i>Pica mi in sa coa</i>	136
Prendimi in grembo.....	137
<i>Sono làcrimas a múricu</i>	138
Sono lacrime insonni.....	139
<i>Jeo non bi resesso</i>	140
Io non riesco.....	141
<i>Ti dia chèrrere imbiare</i>	142
Ti vorrei inviare.....	143
<i>Torra a tocheddare</i>	144
Di nuovo a battere.....	145
<i>Mi dimando poite</i>	148
Mi domando perché	149
<i>S'umbra de sa vita</i>	150
L'ombra della vita	151
<i>Lasso s'àlinu meu</i>	152
Lascio il mio respiro	153
<i>De su mutine como</i>	154
Del silenzio ora.....	155
<i>Chircande de sas mérulas</i>	156
Cercando dei merli.....	157

<i>Sas lavras iscanzatas</i>	158
Le labbra appena schiuse	159
<i>Sa terra fit de sole</i>	160
La terra era di sole.....	161
<i>E intendo</i>	162
E sento.....	163

3. *Avreschende*. Alle prime luci dell'alba

<i>De uscratina</i>	166
Di erbe per strinare.....	167
<i>Tue</i>	168
Tu	169
<i>Chério tèssere</i>	172
Voglio tessere	173
<i>Est proende 'ozas</i>	174
Piovono foglie	175
<i>In sos muros de umbra</i>	176
Nei muri di ombra	177
<i>Cada sero t'iseto</i>	180
Ogni sera ti aspetto	181
<i>Tando beneico</i>	182
Allora benedico	183
<i>De un'anima s'issonu</i>	184
Di un'anima l'eco	185
<i>Cada tantu tue torras</i>	186
Ogni tanto ritorni.....	187
<i>In su sónniu sos ocros</i>	188
Nel sogno gli occhi	189
<i>Su nono fit</i>	192
Era no	193
<i>Cada annu goddias</i>	194
Ogni anno coglievi.....	195
<i>Non fit tra chelu e terra</i>	196
Non era all'orizzonte	197

<i>Jeo bi provo</i>	198
Io ci provo.....	199
<i>Istampait s'iscuru</i>	200
Perforava il buio.....	201
<i>E apompiare galu</i>	202
E guardare ancora	203
<i>Sendegai b'afilannus</i>	204
Eppure ci ostiniamo	205
<i>Pupujones de làcrimas</i>	208
I chicchi di lacrime.....	209
<i>Oje sas nues</i>	212
Oggi le nuvole	213
<i>In sas cathones</i>	214
Nelle poesie.....	215
<i>Su sole zai artu</i>	218
Il sole già alto	219
<i>Chene assiddare mai</i>	220
Senza mai sottomettersi	221
<i>Sos pessos pitzinnos</i>	222
Pensieri bambini.....	223
<i>Minimande est sa note</i>	224
Si riduce la notte.....	225
<i>No est nieddu</i>	226
Non è nero	227
<i>Súfios de veranu</i>	228
Respiri di primavera.....	229

Cathone. Canzone

<i>Cathone de su ventu</i>	234
Canzone del vento	235
<i>Grassias mannas</i>	238
Molte grazie	239

LINGUE E CULTURE DELLA SARDEGNA.
PER UNA NUOVA COMUNICAZIONE LETTERARIA
POLICENTRICA E PLURILINGUE¹

Dino Manca

0. La legittimazione di una società multirazziale passa attraverso la valorizzazione della cultura della differenza e acquista un senso nel riconoscimento della propria appartenenza etnica. Se non si riconosce se stessi come parte di una pluralità non si può parlare di cultura della diversità e perciò di mondo multietnico e multiculturale.²

Il termine *etnia* (*étnos*, popolo) designa una collettività distinta da altre, che ha sperimentato per molte generazioni una comunanza di territorio, di lingue e linguaggi, di forme comunicative, di storia e di memoria, in una parola di *cultura*; testo cultura inteso come *sistema di segni*, abiti e contenuti mentali, saperi e valori condivisi, tecniche di adattamento, complesso di norme (interiorizzate e non), forme di organizzazione e strutture comunitarie, modi di vita e di comportamento, convenzioni sociali, costumi e credenze, inconscio collettivo, infine, ovvero archivio di simboli e miti tramandatosi nel tempo e strutturatosi attorno ad archetipi fondanti, a fantasie e a immagini primordiali, condivise non solo dell'individuo ma dall'intera collettività.

L'individuo è condizionato e modificato nelle sue reazioni dal rapporto simbiotico con la società e con la cultura in cui si forma. In altre parole egli vive e si sviluppa in un gruppo le cui conoscenze e credenze e i cui comportamenti e valori sono dati prima che egli nasca.

¹ Il testo qui proposto, che propone l'orientamento di senso, è parte di un saggio più ampio e articolato al quale si rimanda. Cfr.: MANCA 2021, pp. 841-960.

² BODEI 1993, p. 123.

Ognuno di noi, dunque, nasce in un mondo definito da *modelli culturali preesistenti* («eredità sociale») non trasmessi biologicamente ma attraverso processi educativi e partecipativi (nella *trasmissione* la cultura non solo si conserva ma si trasforma). Parimenti l'individuo interviene alla conservazione, trasmissione, elaborazione e innovazione della cultura della quale è soggetto investito e partecipe.³ L'essere umano è, perciò, aristotelicamente un «animale sociale», più precisamente un «animale culturale».

Alla luce di quanto detto possiamo dire che l'*identità culturale* di un popolo si identifica con l'organizzazione del «*patrimonio mentale storico* dei suoi membri».⁴ Questo patrimonio identitario va inteso e declinato nei vari modi dell'*essere* e dell'*esistere*: come modalità condivise di concepire e vivere il mondo e la vita, di rapportarsi con l'ambiente e relazionarsi col proprio gruppo in conformità a un apparato mentale di norme interiorizzate, come rapporto tra comunità, territorio ed ecosistema, come lingua (codice primo che veicola tutti i codici che modellizzano una cultura) e rappresentazione di se stessi («automodello»), come spazio comunicativo, significativo e simbolico, all'interno del quale il soggetto si struttura sviluppando le sue conoscenze e le sue capacità di orientamento e di «mutamento», come sentimento dell'appartenenza e nel contempo bisogno e sentimento dell'altro (ricerca dell'alterità come prova di un'identità di sé), come memoria, infine, individuale e collettiva e come consapevolezza di essere partecipanti e partecipati, spettatori e protagonisti, vittime ed eroi, testimoni ed eredi del processo storico-esperienziale di una comunità insediata in un territorio, e quindi consapevolezza di essere parte di una sorta di destino collettivo.⁵

³ ROSSI 1983, pp. 55-75.

⁴ MUSIO 1993, p. 229.

⁵ ROSSI (a c. di) 1970.

1. Noi viviamo, dunque, in una dimensione segnica, fatta di significanti e significati, di espressioni e contenuti. Non è difficile rendersi conto che da quando siamo nati siamo immersi dentro una trama di *segni* e *indizi* che costituisce il tessuto connettivo della nostra esperienza quotidiana (immagini, gesti, suoni, oggetti, organizzazione dello spazio, colori, sapori, odori). Essi ci investono da ogni direzione e noi viviamo costantemente impegnati a decifrare (anche inconsciamente) e a costruire (anche meccanicamente) dei messaggi. Si potrebbe quasi dire che senza *segni* e *sistemi di significazione* non vi sia *comunicazione* e senza comunicazione non vi sia *conoscenza*, poiché conoscere non significa riflettere passivamente la realtà nella propria coscienza, ma significa *darle un senso*, nominandola, selezionandola, classificandola, interpretandola, spiegandola e rappresentandola. Tutto ciò avviene tramite il mezzo segnico e ogni cultura opera le proprie attribuzioni, selezioni, classificazioni e interpretazioni:

Si può così affermare che la *cultura* è l'ambito dell'organizzazione (*informazione*) nella società umana, di contro alla disorganizzazione (*entropia*): purché si aggiunga che ciò vale soltanto dall'interno della cultura, dato che è la cultura stessa a decidere ciò che si può e ciò che non si può considerare organizzato. E fra ordine e *caos*, ogni cultura ha i suoi criteri distintivi, sue diverse decisioni. Comunque «la cultura è un generatore di strutturalità; è così che essa crea intorno all'uomo una *sociosfera* che, allo stesso modo della *biosfera*, rende possibile la vita, non organica ovviamente, ma di relazione» [LOTMAN-USPENSKIJ].⁶

Con Jurij Michajlovič Lotman dalla cultura come «generatore di strutturalità» passiamo alla questione della *lingua*. Lo strutturalista e semiotico russo ci ha, infatti, insegnato che bisognerebbe non solo aumentare la qualità della comunicazione nelle lingue esistenti, ma anche

⁶ SEGRE 1985, p. 126; LOTMAN-USPENSKIJ 1975 [1995; 2001], p. 48.

incrementare la quantità di lingue e linguaggi in cui si possono tradurre i «torrenti d'informazione», ponendoli al servizio degli uomini. Abbiamo a tal proposito scritto come in una *cultura* i sistemi e i codici interagiscano e come il *codice lingua* sia il veicolo di tutti i codici. Gli oggetti, le immagini, i colori, le organizzazioni spaziali e sociali, le attitudini comportamentali, le azioni, significano grazie ad essa. Non c'è *sensò* che diamo al mondo che non sia *nominato*, e il mondo dei significati non è altro che quello del *linguaggio*. La lingua non è un mero strumento tecnico della comunicazione, ma è semmai condizione dell'*essere* e dell'*esistere*, capace, nel selezionare e «categorizzare l'esperienza»,⁷ di suscitare emozioni e determinare universi psichici; non è un accompagnamento esteriore, ma sta «nel più profondo della mente umana, tesoro di memorie ereditate dall'individuo e dal gruppo, coscienza vigile che ricorda e ammonisce».⁸

Il linguaggio ha un lato individuale e uno sociale, entrambi inestricabilmente legati fra loro: senza *langue* e competenza linguistica l'individuo non potrebbe comunicare e ogni lingua definisce le sue particolari circoscrizioni di senso all'interno della «massa del pensiero» amorfa, e dà rilievo in essa a fattori diversi in disposizioni diverse, pone centri di gravità in luoghi diversi e dà loro enfasi diverse. La lingua è perciò il fondamento ultimo delle società umane, è «cosmovisione», cultura, e ha funzioni creative nel senso che, in quanto classificazione e disposizione del flusso esperienziale, essa si traduce in orientamento del mondo.

Secondo Benjamin Lee Whorf – con Edward Sapir esponente del relativismo linguistico – il pensiero non sarebbe indipendente dalla natura delle lingue particolari e la nostra visione del mondo sarebbe condizionata dalla grammatica e dalla *struttura linguistica* che ci appartiene.⁹

⁷ KLUCKHOHN 1970 [1945], p. 292.

⁸ HJELMSLEV 1987, p. 5.

⁹ WHORF 2018.

Sarebbe la lingua a dare forma alle idee e la loro formulazione non prescinderebbe dalla loro espressione. Secondo Whorf la nostra descrizione e rappresentazione del mondo è già codificata nelle configurazioni della nostra lingua e la sua conoscenza logica acquista senso soltanto a seconda dell'uso del linguaggio. Il *senso del mondo*, appunto, non è che il nostro *discorso* del mondo.

Ferdinand Saussure chiarisce il carattere di *sistema* della lingua come un tutto organico e solidale la cui dinamica è garantita dal rapporto fra *langue* (la lingua come sistema che vive e si attua nei parlanti) e *parole* (l'uso individuale che del sistema fa il parlante). La lingua è *geneticamente estranea* al referente, ossia all'oggetto, alla situazione, alla realtà extralinguistica a cui il segno linguistico rinvia o fa riferimento. I segni assumono un significato nel sistema linguistico per la loro posizione rispetto agli altri segni, piuttosto che per il legame con gli oggetti che designano o evocano (un principio, quello dell'*arbitrarietà* del segno, che avrà implicazioni notevoli e che si discosta dalle precedenti concezioni storico-naturalistiche della lingua che invece ponevano fra segno e cosa, fra segno e realtà, un rapporto necessario e motivato, come se nella parola fossero implicite le caratteristiche stesse della cosa).¹⁰

I linguisti hanno inoltre individuato due altre relazioni fondamentali tra elementi linguistici, il rapporto *selettivo* e il rapporto *associativo*. Essi hanno denominato *sintagmatico* l'asse orizzontale, che mostra il modo in cui sono disposte le parole (sintassi), *paradigmatico* l'asse verticale, che mostra le associazioni semantiche possibili. Questi due assi costituiscono i piani su cui viene esercitata l'attività mentale umana in rapporto al linguaggio.

¹⁰ [DE SAUSSURE] 1916 [1967].

2. Per chi, ad esempio, apprende il sardo come lingua madre, l'incontro con l'italiano può generare interferenze molteplici nel rapporto tra significante e significato, rotture sull'asse della combinazione e della selezione (sintagmatico e paradigmatico), conflitto dei codici sul piano semantico. Il plurilinguismo arricchisce culturalmente il ragazzo, ma se tale processo di ampliamento idiomatrico si realizza marginalizzando o, peggio, disconoscendo la lingua madre viene meno il postulato primo. Credere che la lingua sarda sottragga qualcosa alle altre è una atavica inibizione, probabilmente retaggio di una cultura subalterna e storicamente perdente. A una «lingua tagliata»¹¹ corrisponde sempre una cultura deprivata, tacitata e umiliata:

Franco mi pare molto vispo e intelligente: penso che parli già correntemente. In che lingua parla? Spero che lo lascerete parlare in *sardo*, e non gli darete dei dispiaceri a questo proposito. *È stato un errore, per me, non aver lasciato che Edmea, da bambinetta, parlasse liberamente in sardo. Ciò ha nociuto alla sua formazione intellettuale e ha messo una camicia di forza alla sua fantasia.* Non devi fare questo errore coi tuoi bambini. Intanto il sardo non è un dialetto, ma una lingua a sé, quantunque non abbia una grande letteratura, ed è bene che i bambini imparino più lingue, se è possibile. Poi, l'italiano, che voi gli insegnerete, sarà una lingua povera, monca, fatta solo di quelle poche frasi e parole delle vostre conversazioni con lui, puramente infantile; egli non avrà contatto con l'ambiente generale e finirà con l'apprendere due gerghi e nessuna lingua: un gergo italiano per la conversazione ufficiale con voi e un gergo sardo, appreso a pezzi e bocconi, per parlare con gli altri bambini e con la gente che incontra per la strada o in piazza. Ti raccomando, proprio di cuore, di non commettere un tale errore e di lasciare che i tuoi bambini succhino tutto il sardismo che vogliono e si sviluppino spontaneamente nell'ambiente naturale in cui sono nati: ciò non sarà un impaccio per il loro avvenire, tutt'altro. [...] Vedi, per esempio, Delio: ha incominciato col parlare la lingua della madre [il russo], come era naturale e necessario, ma rapidamente è

¹¹ SALVI 1975.

andato apprendendo anche l'italiano e cantava ancora delle canzoncine in francese, senza perciò confondersi o confondere le parole dell'una e dell'altra lingua. Io volevo insegnargli anche a cantare: «*Lassa sa figu, puzzone*», ma specialmente le zie si sono opposte energicamente.¹²

Georg Wilhelm Friedrich Hegel, nella *Fenomenologia dello spirito*, ha scritto che si diventa «servi» quando si rinuncia alla lotta per il riconoscimento di se stessi nel complesso quadro della natura.¹³ Molti sardi hanno creduto che autodefinirsi cittadini del mondo, secondo una sorta di identità ipertrofica e astratto universalismo, avrebbe risolto il problema del rapporto con le proprie radici (come se il mondo fosse davvero riducibile a *un unicum* omogeneo e indistinto, o come se il soggetto sia un fondamento identico a sé cui riportare tutto l'universo-mondo). Altri, in modo altrettanto provinciale, lo hanno annullato nel resistenzialismo fine a se stesso, nella chiusura sterile e settaria. Non crediamo che essi non possiedano più una loro *identità* e che qualsiasi tentativo di rappresentarla e valorizzarla sia un'operazione antistorica. Essa è oggi in difficoltà, in crisi, ma esiste. È anche nell'alterità, infatti, che disveliamo talvolta noi stessi (la ricerca dell'altro, la condizione di «straneamento»,¹⁴ il collocarsi altrove in modo ossessivo è la più eclatante dimostrazione dell'esistenza di una identità). Il *luogo*, come entità storica e culturale, oltre che geografica, esiste, anche quando lo neghiamo (o è stato fatto di tutto perché lo negassimo). Rimuovere non aiuta a capire, fuggire non risolve il problema. La nostra «depressione» spesso si può definire *atopia*, *non-luogo*. Il continuo e schizofrenico de-*situarsi* alla ricerca del *luogo-cosmo* non di rado ci ha ridotto come fucelli sbalestrati dalla corrente della vita e

¹² Lettera di Antonio Gramsci alla sorella Teresina, 26 marzo 1927 [GRAMSCI 2020, pp. 82-83].

¹³ HEGEL 2008.

¹⁴ BUA 1993, pp. 183-191.

dal vento della Storia, una Storia scritta e orientata dagli altri:

Per liquidare i popoli – diceva Milan Hübl – si comincia col privarli della *memoria*. Si distruggono i loro libri, la loro cultura, la loro storia. E qualcun altro scrive loro altri libri, li fornisce di un'altra *cultura*, inventa per loro un'altra *storia*. Dopo di che il popolo comincia lentamente a dimenticare quello che è e quello che è stato. E, intorno, il mondo lo dimentica ancora più in fretta.

– E la *lingua*?

– Perché dovrebbero togliercela? Non sarà più che folklore, e prima o poi morirà certamente di morte naturale.¹⁵

Siamo sardi senza memoria. Ma un uomo senza *memoria* è come una barca senza bussola: va fuori rotta, perde il senno, impazzisce. Senza memoria infatti vengono meno i legami con le proprie radici, e senza radici si è alla mercé di chiunque. Attraverso la memoria ricostruisci la tua identità personale e dai un fondamento alla *coscienza di te*. Senza memoria disperdi il tuo «Io», ti destrutturi e vivi drammaticamente sospeso fra ordine e *caos*, fra pulsioni interne e cogenze esterne; senza memoria e consapevolezza di te cessi di essere coscienza progettante e vivi il tuo futuro con angoscia e paura:

Proprio come un individuo che abbia perduto la *memoria* non è più normale, così è inconcepibile l'idea che una società, in un punto qualsiasi della propria storia, possa emanciparsi dalla *cultura* passata.¹⁶

3. La forza dell'*identità* che una comunità umana esprime dipende dalla consistenza della trama del proprio patrimonio culturale e dalla capacità di sintetizzarlo e dividerlo

¹⁵ KUNDERA 1991, p. 43.

¹⁶ KLUCKHOHN 1970 [1945], p. 298.

col mondo, rendendo così distinguibile la propria presenza nel reticolo planetario (*universale concreto*).

In questa prospettiva un tale patrimonio dovrà essere valorizzato, orientato (con effetti di ricaduta in differenti aree e settori, come la scuola, l'informazione, l'economia e il turismo) ma anche salvaguardato sia dalla illusoria esterofilia di maniera, sia dell'altrettanto sterile e controproducente contemplazione di matrice apologetica (se non agiografica) di un'arcaica e inesistente purezza autotona, destinata al neoisolazionismo; scoraggiare, dunque, il perpetuarsi di ogni tipo di identità coloniale eterodiretta, ma nel contempo respingere qualsivoglia forma di nativismo nostalgico, inteso come reinvenzione di un'identità statica, antistorica, artificiale, legata a un'insidiosa concezione esclusivista che cerca nel codice genetico la prova della propria e altrui identità.

La Storia, straordinario terreno di verifica, ancorché connotata da invasioni e colonizzazioni più o meno oppressive e violente, ci ha insegnato, infatti, che la civiltà sarda è una sorta di conglomerato etnico, risultato di un incontro di lingue e di culture e che l'identità odierna è il frutto di un processo storico dinamico e polimorfo. La Sardegna di oggi fa parte della più generale cultura europea e occidentale (materiale, religiosa, politica, giuridica, letteraria, linguistica, artistica) e la sua attuale caratterizzazione è data da elementi tradizionali e non tradizionali che convivono, oltre che dalla compresenza di numerose micro-culture (urbana, rurale, industriale, agro-pastorale, costiera). L'obiettivo ultimo, dunque, nell'opera di ridefinizione di un «automodello» forte, non potrà che essere quello di costruire una immagine dell'identità aperta e dinamica, dalla quale derivi l'energia vitale e morale di un nuovo modello di sviluppo economico e civile, in grado di rappresentare quella Sardegna che vive nell'intelligenza e nella creatività della sua gente, dei suoi artisti e dei suoi poeti.

4. Nella nuova scuola dell'autonomia, lì dove si fa più stringente il rapporto fra istituzioni formative e territorio, una riflessione più attenta sul contesto culturale, spesso è venuta a mancare. Ancor di più in una regione come la Sardegna, peculiare e complessa, che conosce ancora moltissimi microcosmi non urbani, antropologicamente connotati, con proprie lingue, propri saperi, propri sistemi valoriali, propri reticoli di esclusione e inclusione, proprie leggi e proprie consuetudini difficilmente traducibili attraverso codici e sistemi segnici impropri.

Non esiste *comunicazione* senza *contesto*, così come non esiste metodo educativo al di fuori delle coordinate spazio-temporali e quindi anche ambientali. L'ambiente è una *condizione di cultura* e di *formazione educativa*, perché condizione del processo stesso della personalità del soggetto. Una scuola avulsa dal contesto in cui opera viene meno a uno dei suoi compiti prioritari. L'apprendimento di ogni ragazzo, avvenuto per esperienza vissuta anche emozionalmente, si realizza dentro un ben preciso *contesto ambientale* e si regge, come ogni percorso educativo, sull'imparare a *conoscere*, a *fare* ma soprattutto a *essere*; ossia sulla capacità di acquisire gli strumenti della comprensione di tale contesto così da essere capaci di agire creativamente nell'ambiente circostante e poter in tal modo costruire una propria identità culturale e umana. Si ritorna al concetto di *identità* del giovane non disgiunto dal senso di appartenenza a una comunità inserita storicamente in un territorio:

Cultura, non è il possedere un magazzino ben fornito di notizie, ma è la capacità che la nostra mente ha di comprendere la vita, il posto che vi teniamo, i nostri rapporti cogli altri uomini. Ha cultura chi acquista coscienza di sé e del tutto, chi sente la relazione immanente con tutti gli altri esseri, ciò che da essi lo diversifica e ciò che ad essi lo unisce.¹⁷

¹⁷ GRAMSCI 1919, p. 1.

Da qui si dovrebbe ripartire per costruire una terza via dell'identità riferibile a tutti gli abitanti della Sardegna. E da qui, con gradualità, nel rispetto della complessità e di tutte le diversità, dobbiamo ripartire per costruire, da protagonisti e da nuovi artefici, il nostro futuro. Nel quadro della competizione, del libero gioco della cultura e della ricerca, e in vista di una maggiore e più articolata crescita e qualificazione interna dell'identità isolana – che sia in grado di proiettarsi verso l'esterno con caratteri peculiari forti –, occorre puntare in prima istanza a fare dei sardi i *produttori*, i *destinatari* e i *consumatori* privilegiati del proprio patrimonio culturale e ambientale. Si deve in altri termini riattivare il circuito interno della *memoria* e della *comunicazione* che promuova e sostenga la crescita di una consapevolezza sempre maggiore di sé, della propria peculiarità, delle proprie lingue e della propria Storia. Si deve sviluppare il circuito e il mercato interno della cultura e della natura sarda promuovendo la diffusione orizzontale di quegli aspetti che ci fanno, nella nostra originalità, mediterranei, europei, universali.

Il problema, infatti, è come la *cultura* di un gruppo o di un popolo, sia capace, nel libero confronto, di orientare e trasmettere il mutamento della propria «eredità sociale», attraverso le proprie istituzioni, politiche e culturali, formative e informative, attraverso il proprio grado di autodeterminazione e di consapevolezza storica, ma soprattutto attraverso il proprio prestigio che da questi ne discende. I Sardi potranno essere capaci di dialogare alla pari col mondo solo se riusciranno a produrre *cultura*, inserendosi, con i loro linguaggi, le loro peculiarità e identità nei nuovi circuiti della comunicazione planetaria; *identità* moderna, plurilingue e policentrica, da intendersi, dunque, non come chiusura e autoemarginazione, ma come apertura e integrazione a partire da sé.

5. La letteratura ha rappresentato nella storia della cultura occidentale una delle espressioni più alte e raffinate dell'attività intellettuale e artistica dell'uomo in società. At-

traverso la riflessione sulla sua natura e il suo ruolo, molti studiosi hanno cercato di rendere più chiara e intelligibile la complessità di un sistema comunicativo (linguistico, estetico e culturale) che, per l'importante funzione formativa e informativa svolta, ha da sempre rivestito una grande valenza sociale. Un tale sistema ha nei secoli costituito il contenitore etico ed estetico dal quale attingere sentimenti profondi e saperi sulla vita.

Questa concezione della poesia e dell'arte, il cui fine ultimo è la formazione umana e la crescita civile di un popolo, ha trovato scaturigine, almeno in Occidente, dalla retorica classica, dalla *Poetica* di Aristotele, dall'*Ars poetica* di Orazio, dall'*Institutio Oratoria* di Quintiliano (riprese e codificate nei numerosi trattati del Medioevo); opere che hanno in modi diversi teorizzato il *miscere utile dulci* e il *docere delectando*, ossia il conciliare finalità edonistiche e pedagogiche e il trattare argomenti utili sul piano morale dilettaando e sublimando.

Ma l'*ars poetica*, dispensatrice e mediatrice di bellezza, di armonia e di affetti gentili, si è fondata prima di tutto sui modi e le forme dell'oralità, sulla parola proferita, sul verso cantato e recitato, poi codificato e trasmesso per iscritto. *Póiesis* e *póïema* hanno contribuito insieme agli alfabeti visivi e ai linguaggi figurativi (ecco l'importante funzione storica e il forte potere civilizzante) ad affrancare l'uomo – spesso con valori concretati in immagini mitiche – dalla sua primigenia condizione ferina, affinando le menti, educando i cuori, ingentilendo gli animi, rasserenando e allietando la vita.¹⁸

Ma la letteratura, in quanto trasfigurazione simbolica del materiale e dell'immaginario di una comunità storicamente insediata in un territorio e in quanto raffinato prodotto di una cultura, sintassi delle relazioni umane e sociali, si intreccia con una testualità più ampia che va

¹⁸ Cfr. TANDA-MANCA 2005, pp. 21-22.

oltre i confini tracciati dal linguaggio poetico e più in generale dai codici e dai sottocodici del letterario.

La testualità che finora è stata variamente prodotta in Sardegna, ad esempio, è stata (quando è stata) erroneamente considerata come parte integrante ed esclusiva della letteratura italiana, come se ne avesse da sempre fatto parte e come se non avesse anch'essa una sua storia particolare inserita con una sua specificità nel contesto mediterraneo: particolare per ragioni geografiche, ambientali e culturali (insularità, marcato policentrismo e particolarismo cantonale), per condizioni e vicissitudini storiche (in quanto terra che «ha gravitato alternativamente e con ripercussioni profonde nell'ambito di differenti culture egemoni»:¹⁹ la fenicio-punica, la romana, l'italiana, la catalana, la castigliana e ancora l'italiana a partire dal 1720, anno del Trattato di Londra e dell'ingresso nell'orbita sabauda), per identità e varietà linguistica (il sardo, lingua romanza, si è variamente intrecciato con molte lingue esogene: il latino, il greco, il catalano, il castigliano, il francese, l'italiano).²⁰

L'insularità, ad esempio, che ha costituito il tratto caratterizzante della storia politica e culturale, condizionandone nel bene e nel male i singoli ritmi evolutivi non ha significato necessariamente isolamento, o solamente limite, confine, frontiera. Infatti, anche quando, a partire dalla nascita delle monarchie centralistiche alcune isole del Mediterraneo iniziarono a ritrovarsi marginali e dipendenti dalla terraferma, molti intellettuali, scrittori e artisti sardi continuarono a intrattenere rapporti fecondi soprattutto col mondo iberico e con quello italiano.

6. Se si volessero indagare le ragioni delle difficoltà che molti studiosi hanno incontrato nel comprendere il sistema letterario sardo, si dovrebbe innanzi tutto ripercorrere

¹⁹ PIRODDA 1992, p. 9.

²⁰ Cfr. TANDA 1984, pp. 11-82; PIRODDA 1992, pp. 9-10; MARCI 2005, pp. 11-16.

criticamente il dibattito sviluppatosi nel nostro paese sui fondamenti teorici sui quali si sono specificati i concetti stessi di letterarietà e di letteratura (per lungo tempo informati sui principi dell'idealismo crociano) e si è costruito il modello egemone di storia letteraria (desantisiano e toscano-centrico), e poi, alla luce di un rinnovato approccio metodologico ed ermeneutico, si dovrebbero rileggere – partendo da un esame interno dei fenomeni – i codici, i sottocodici e i fattori propri di una comunicazione letteraria autonoma rispetto all'articolato sistema letterario degli italiani.²¹

Col De Sanctis, si sa, si è soliti far cominciare la storia della critica contemporanea. Nel suo pensiero confluiscono i motivi più significativi della cultura romantica, proprio in un periodo in cui lo storicismo idealistico stava lasciando il passo alla ricerca filologico-erudita, del cui influsso risentirà in modo particolare il Carducci.²²

La sua *Storia della letteratura italiana* – nata originariamente come corso per studenti e fondata sulla tradizione degli studi di erudizione letteraria settecenteschi e sulla filosofia idealistica hegeliana –²³ nasce con l'intento di fornire alla «nazione, che si avvia a divenire Stato, il segno di una identità necessaria per saldare in un blocco unico il policentrismo di piccoli stati e di relative lettera-

²¹ Cfr. TANDA-MANCA 2005, pp. 245-248.

²² Cfr. DE SANCTIS 1952; DE SANCTIS 1872; DE SANCTIS 1869.

²³ DE SANCTIS 1870-71. Prima del De Sanctis si ricordano le opere del Settembrini (*Lezioni di Letteratura italiana*, 1866), del Gravina, ideologo dell'*Accademia dell'Arcadia*, del Crescimbeni, tra i primi a tracciare un profilo storico della poesia italiana, del Quadrio autore *Della storia e della ragione di ogni poesia* (1739-52), considerata fra i primi tentativi di una storia della letteratura italiana, dell'Emiliani Giudici, autore di una *Storia delle Belle Lettere in Italia* (1844) ristampata nel 1855 col titolo di *Storia della letteratura italiana*, del Cantù, del Tiraboschi che nel decennio 1772-82 era riuscito a realizzare la monumentale *Storia della letteratura italiana*, prima in tredici, poi in quindici volumi, il cui equivalente sardo, se vogliamo, era stata la *Storia letteraria di Sardegna* del Siotto Pintor (1843-44) che aveva suscitato non poche polemiche per il suo orientamento filo-piemontese e anti-spagnolo.

ture che le lotte risorgimentali hanno finalmente unificato».²⁴ Il critico campano è contrastato dal positivismo della scuola storica e soltanto con Croce (che però cristallizzerà idealisticamente il concetto di ‘forma’ nella cosiddetta ‘intuizione pura’) avrà inizio quella rivalutazione che, attraverso Gramsci, troverà importanti sviluppi nella critica di ispirazione marxista.

Molte delle storie letterarie novecentesche per lungo tempo hanno ricalcato, con evidenti e prevedibili varianti sul tema, sostanzialmente lo stesso schema storiografico e soprattutto il medesimo orientamento di senso che sosteneva quel modello: un modello ottocentesco, nato in un particolare contesto storico di superamento degli stati regionali, che proponeva – secondo criteri toscano-centrici e dinamiche centripete – un’idea astratta, monolitica, falsamente unitaria della produzione testuale e letteraria degli italiani.²⁵ Da San Francesco, a Jacopo da Lentini, a Guittone d’Arezzo, a Bonvesin della Riva per passare attraverso l’opera di Dante, Petrarca, Boccaccio, Ariosto, Tasso, Parini, Foscolo, Leopardi, Manzoni fino al Risorgimento e agli anni dell’unificazione, si ipotizzava l’esistenza, pur sotterranea e tra mille divisioni, di un’unica civiltà culturalmente intesa e di una nazione che finalmente si faceva stato conquistando la tanto anelata unità politica. La discriminante non poteva che essere linguistica, anzi geo-linguistica: non della lingua poetica *tout court* (così come sarebbe dovuto essere), quanto della modellizzante lingua poetica fiorentina. Il criterio di inclusione ed esclusione si fondava, infatti, sul toscano letterario scritto, senza distinzioni diatopiche e diacroniche, diastratiche e diafasiche, senza considerare il rapporto tra oralità e scrittura, come se gli italiani avessero parlato e scritto per secoli la stessa lingua e avessero da sempre prodotto una testualità omogenea nello spazio e nel tem-

²⁴ Cfr. TANDA-MANCA 2005, p. 245.

²⁵ Sull’argomento cfr. GETTO 1981 [1942]; BREVINI 2010.

po per modalità di trasmissione, codici, convenzioni e generi utilizzati e per destinatari coinvolti.²⁶

Eppure, a differenza di quanto era accaduto per altre grandi lingue di cultura, la fisionomia dell'italiano era stata determinata soprattutto dallo stretto legame con la tradizione letteraria di matrice toscana, per altro avviata, soprattutto a partire dalla proposta normativa del Bembo, sui binari della compattezza e dell'arcaismo classico. Una tradizione che si era dimostrata lontana dalla lingua d'uso quotidiano, riccamente rappresentata dai dialetti parlati nelle varie regioni. Un tale scarto avrebbe provocato col tempo il declino della stessa lingua italiana, appresa, come una lingua straniera, in modo libresco, attraverso lo studio delle grammatiche, dei vocabolari e delle opere dei classici e sentita, parafrasando Isella, «estranea e inamabile»:

Ora non faccio nulla. Cioè, studio soltanto e, secondo il suo consiglio, cerco di studiare la lingua, perché la fantasia non mi manca. E ho afferrato il Manzoni, il Boccaccio e il Tasso, e tanti altri classici che mi fanno sbadigliare e dormire. Dio mio! È inutile! Io non riuscirò mai ad avere il dono della buona lingua, ed è vano ogni sforzo della mia volontà. Scriverò sempre male, lo sento, perché l'abitudine di scrivere così come viene è radicata ormai nella mia povera penna.²⁷

Da una parte, quindi, un'*élite* di intellettuali, scrittori e poeti proiettati verso un modello alto e sublime informa-

²⁶ Cfr. MARTI 2011, pp. 1-21.

²⁷ Lettera di Grazia Deledda ad Antonio Scano, Nuoro 10 ottobre 1892. La lettera si trova pubblicata in DELEDDA 1972, p. 251. E si pensi al caso paradigmatico del Manzoni, uno dei padri della lingua italiana: parlava in milanese, francese e, infine, in italiano. Nel luglio del 1827 dopo il *Fermo e Lucia* (1821-23) e dopo la seconda redazione ('ventiset-tana'), che giudicò presto intrisa di un lombardo toscanizzato, si stabilì per alcuni mesi con la sua numerosa famiglia in Toscana per apprendere il fiorentino dalla viva voce dei parlanti.

to in poesia sul monolinguismo petrarchesco e in prosa sul 'bello stilo' boccacciano, dall'altra i tanti parlari e parlanti italici con i numerosi autori, cosiddetti periferici, esclusi da quella minoranza di eletti del Parnaso, non disposti ad adeguarsi a un sistema linguistico allotrio. Si era attivata cioè una dinamica centripeta, che più che a includere tendeva a escludere dal diritto di cittadinanza, in un'ideale e anelata *res publica litterarum. Per aspera sic itur ad astra*.

Ciò spiega, per converso, perché nel Cinquecento, accanto alla codificazione di una lingua letteraria italiana (con la quale aveva da subito fatto i conti un autore come l'Ariosto), si fosse consolidata, contestualmente, una prestigiosa e solidissima produzione poetica, narrativa e soprattutto teatrale in dialetto. Un rapporto dicotomico che in verità era già emerso nella Napoli del Sannazzaro e nella Firenze di Lorenzo il Magnifico, col Burchiello e il Pulci. Una produzione di testi ricca e, non infrequentemente, di alto valore estetico – con propri canali, propri codici, proprio pubblico, e una circolazione orale e scritta diffusa – si era andata dunque protraendo, a volte secondo le modalità del fiume carsico, sino all'Ottocento: dal Ruzzante al Basile, Maggi, Cortese, Meli, Tanzi, Balestrieri, Ottolina, Calvo fino alle alte vette del Porta e del Belli. E non poteva essere altrimenti, nel contesto storico-culturale dato, un mosaico screziato entro cui tanti sistemi linguistici andavano costruendo complessi sistemi letterari:

L'italiano è stato, fuori di Toscana, e per secoli, lingua più scritta che parlata; e tra le scritte, la meno rinsanguata dal parlato, la più costante nel tempo, immobile in una fissità letteraria impopolare; quasi una lingua di cerchie ristrette di persone socialmente privilegiate; «lingua di cultura», non «lingua di natura» per la totalità di una nazione (salvo la Toscana). Ancora nel secondo Ottocento, a unificazione politica avvenuta, un piemontese, un lombardo, un siciliano continuano a sperimentare la drammatica scelta tra dialettale e libresco, tra naturale e culto, tra *koinè*

e mediazione dialetto-lingua, tra equilibrio puristico e mistilinguismo provocatorio. Il che permetterebbe di scrivere, con tutta legittimità, una storia della lingua letteraria italiana prendendo a principio direttivo le difficoltà di adattamento degli scrittori periferici a calarsi in un sistema linguistico espressivo ad essi naturalmente estraneo.²⁸

A tutto ciò si deve aggiungere il fatto che in Italia, per molti decenni, nella critica letteraria (e non solo) il *mainstream* filosofico è stato ideal-crociano. L'arte, per Croce, è intuizione pura, produzione spirituale di un'immagine animata dal sentimento (o rappresentazione di un 'sentimento di un'immagine'), distinta dalla conoscenza razionale-filosofica e non riducibile a un fatto pratico-utilitaristico o a un valore morale. La poesia è un «individuo logicamente ineffabile» che non si può spiegare: la poesia è o non è.²⁹ Parte da qui il rifiuto di ogni analisi degli aspetti tecnici e retorici, di tutto ciò che riguarda la struttura dell'opera, delle caratteristiche della società o delle vicende della vita del poeta. Il poeta è nient'altro che la sua poesia, non individualità biografica. Per questo, secondo il filosofo abruzzese, della poesia ci può essere solo critica monografica e non possono esserci storie letterarie.³⁰

A partire dal secondo dopoguerra e per tutti gli anni Cinquanta e Sessanta la cultura italiana fu, nel bene e nel male, egemonizzata dal pensiero crociano, nel campo

²⁸ BECCARIA 1975, pp. 1-2. Sull'argomento si vedano altresì, a titolo esemplificativo: CONTINI 1954, pp. 10-13; DE MAURO 1963 (1972); DIONISOTTI 1967 pp. 89-124; SEGRE 1974, pp. 407-426; MENGALDO 1978, pp. 137-200; CASTELLANI 1982, pp. 3-26; BREVINI 1999; SERIANNI 1990; STUSSI 1993; SERIANNI-TRIFONE 1998; BRUNI 2002 [1987]; CORTELLAZZO-MARCATO-DE BLASI-CLIVIO 2002.

²⁹ Cfr. CROCE 1900.

³⁰ Sulla critica crociana cfr. CROCE 1921; CROCE 1926 [1927], pp. 334-343; CROCE 1928; CROCE 1951; CROCE 1951^b; CROCE 1935 [1940; 1946]; CROCE 1964.

della letteratura (Flora, Sansone, Momigliano, Sapegno, Russo, Vallone), della critica musicale, d'arte e cinematografica (Pannain, Ronga, Terenzio, Mila, Ragghianti, Zevi), della storiografia (Omodeo, Chabod, Romeo, Galasso).³¹

Peraltro, per comprendere la necessità di giungere finalmente a una nuova letteratura degli italiani, non bastò la riflessione di Carlo Dionisotti, che nel 1951 con *Geografia e storia della letteratura italiana* ripensa in prospettiva diacronica e diatopica la produzione testuale dello stivale letterario, per il recupero di autori fino ad allora considerati a torto minori e periferici (anche dialettali), sottolineando il carattere policentrico del nostro Paese e ponendosi così in aperta polemica rispetto alle idee unitarie proposte da De Sanctis.³² Mancò, in genere, un ripensamento adeguato in questa direzione anche se, prima nel 1963, poi, insieme con Walter Binni nel 1968, Natalino Sapegno aveva pubblicato una *Storia letteraria delle regioni d'Italia*.³³ Questo accadeva quando buona parte del pensiero critico europeo e americano aveva già recepito e rielaborato i fondamenti epistemologici della nuova rivoluzione linguistica, estetica, ermeneutica e antropologica.³⁴

Nel Novecento furono soprattutto i linguisti, infatti, impegnati a studiare il funzionamento della comunicazione verbale, a riscoprire la centralità del testo per sottolinearne le componenti linguistiche nella loro relativa autonomia. Subito dopo alcuni teorici, proprio alla luce di quegli studi, tentarono – anch'essi ponendo al centro delle loro riflessioni soprattutto il testo come sistema linguistico

³¹ Sull'argomento cfr. STELLA 2006.

³² Cfr. DIONISOTTI 1951 [1967], pp. 70-93.

³³ Cfr. BINNI-SAPEGNO 1968; TANDA 2003, p. 26.

³⁴ Sulle questioni più generali si vedano, a titolo esemplificativo: WELLEK-WARREN 1956; WELLEK 1965; FRYE 1969; SEGRE 1969; AVALLE D'ARCO 1970; CORTI-SEGRE 1970; RICHARDS 1972; HIRSCH 1983; JAUSS 1985; EAGLETON 1998; MUZZIOLI 2019; BLOOM 2005; CHERCHI 2011.

stratificato avente regole proprie in grado di spiegare anche il funzionamento dei testi letterari – di superare le definizioni estrinseche di letteratura, mirando a cogliere e a definire la ‘letterarietà’ (ossia quelle condizioni intrinseche che farebbero, appunto, di un testo un testo letterario).

A partire dai formalisti russi si cominciò ad affermare che il linguaggio letterario costituisce uno ‘scarto dalla norma’, una sorta di deviazione rispetto alla lingua standard e, secondo la teoria dell’arte come ‘procedimento’, soprattutto che l’identità semantica dell’opera letteraria è indissolubilmente legata alla peculiarità della sua forma.³⁵ Nella sua opera di trasformazione del linguaggio ordinario il segno poetico, per sua natura convenzionale e arbitrario, è distanziato dal suo oggetto. La consueta relazione tra segno e referente viene disarticolata e liberata dalla consuetudine della percezione. Il segno acquista così un valore in sé. L’arte restituisce all’oggetto una nuova luce e una rinnovata dimensione di sensibilità attraverso il procedimento dello ‘straniamento’, ossia mediante la sottrazione, appunto, dell’oggetto stesso dall’automatismo della percezione, dal suo ordinario ‘riconoscimento’, per essere riconvertito in ‘visione’.³⁶

Soprattutto la rivoluzione culturale novecentesca ci ha insegnato, quindi, che il senso che diamo al mondo è il nostro discorso del mondo. Se in principio è la parola, e quindi la lingua, e se la lingua (sistema di segni geneticamente estranei al referente) genera il testo, la mediazione tra l’uomo e il mondo avviene tramite il testo. Tra tutti, il letterario è quello a più alta densità comunicativa, risultato appunto di un’alta elaborazione del codice. Il rapporto dell’Io col mondo (la realtà esterna, il reale in sé) è dunque mediato dai linguaggi, cioè dal simbolico (per Heidegger la ‘casa dell’essere’, la dimensione stessa nella quale si muove la nostra vita) ed è caratterizzato dall’interpretazione. Le lingue si formano nel dialogo ed esse stes-

³⁵ Cfr. ŠKLOVSKIJ 1976.

³⁶ *Ibid.*

se sono dialogo, cioè reciprocità, contaminazione. Ma se il linguaggio trova scaturigine nel dialogo sviluppato dagli uomini nel loro reciproco rapporto, allora l'ermeneutica è altresì l'arte di entrare in dialogo con i testi.

Per Gadamer, ad esempio, il significato di un'opera letteraria non si esaurisce nelle intenzioni del suo autore.³⁷ L'interpretazione è situazionale e culturale insieme e si realizza nel dialogo tra passato e presente, perché il testo letterario vive nella storia, rivive ininterrottamente nella coscienza di chi lo legge, si sposta nell'asse diacronico e sincronico, è continuamente interrogato, 'intenzionato' e ricreato dentro un orizzonte sempre aperto da un pubblico eterogeneo e composito, che cambia nel tempo e nello spazio. La lettura nasce, infatti, dall'interazione tra un testo e un atto, la risposta del lettore appunto, per cui l'opera sorge in una dimensione virtuale che si pone tra lo scritto dell'autore e l'esperienza del destinatario. È il soggetto fruitore che, per dirla con termini fenomenologici, intenziona l'oggetto testo; è il lettore che attiva, con strategie diversificate, un senso nascosto al di sotto delle parole.

Un tale criterio, utilizzato per determinare e comprendere il letterario, si fonda dunque non solo sulla centralità del testo, ma anche sul destinatario, sul pubblico, sul suo orizzonte d'attesa, sulla ricezione o percezione dell'opera e più precisamente sulle modalità, storicamente determinate, del suo riconoscimento e della sua interpretazione (critica fenomenologica ed ermeneutica).

L'opera letteraria sarebbe quindi una sorta di microcosmo di significazione che si attiva solo nella pratica della lettura, che a sua volta si sviluppa sull'asse cronotopico. Con essa si riattiva sempre un circuito della comunicazione che rende l'opera d'arte continuamente 'opera aperta', permeabile a ogni apporto di senso; opera che trascende il suo autore e si consegna alla sedimentata tradizione storica, vivendo delle sempre nuove interpre-

³⁷ Cfr. GADAMER 1972.

tazioni che essa genera. Il lettore, nella critica contemporanea, diventa così insieme al testo il centro di una riflessione che riguarda non solo la soggettività dell'interpretazione di un'opera, ma anche la più generale ricostruzione delle modalità attraverso cui l'opera d'arte viene accolta.³⁸

Anche il rapporto dell'Io con il Sé, con l'altro Io (l'inconscio) è mediato, per la psicanalisi lacaniana, dal linguaggio, e il significato profondo dell'inconscio si nasconde nelle immagini simboliche dei nostri sogni, sorta di drammatizzazioni, di trasformazione dei pensieri in immagini, che prendono forma attraverso i meccanismi della 'condensazione' e dello 'spostamento' (metafora e metonimia). Grazie al linguaggio artistico – ad alto tasso di figuratività e ad alta densità connotativa e simbolica – si possono perciò aprire dinanzi al critico varchi insospettati e insospettabili attraverso i quali poter scandagliare le profondità del soggetto e i paesaggi più reconditi della psiche, per sorprenderne così le manifestazioni rivelatrici (sogni, lapsus, motti di spirito). Attraverso l'analisi, ad esempio, dei temi e dei motivi ricorrenti, delle isotopie sememiche, delle figure archetipiche, delle metafore ripetute, delle figure retoriche insistenti, si può scovare sotto il testo letterario, l'altro testo, abitato dal rimosso e dalle pulsioni celate, per recuperarne le verità nascoste e carpirne il significato profondo (critica psicanalitica di orientamento freudiano, junghiano e lacaniano).³⁹

Tali indirizzi di studio, va da sé, non potevano non minare alle fondamenta l'impalcatura concettuale dell'idealismo e del materialismo ottocenteschi.⁴⁰ Infatti, il primo aveva ridotto l'oggetto al soggetto; il secondo, il soggetto all'oggetto, ritenendo, come il realismo, che di fronte all'io-soggetto conoscente esistesse un mondo obiettivo, una realtà in sé oggettivamente rappresentabile. Invece, a partire da certi assunti, il mondo non sarebbe che un og-

³⁸ Cfr. ISER 1987.

³⁹ Cfr. STAROBINSKI 1975; DESIDERI 1975.

⁴⁰ Cfr. CHERCHI 2011, pp. 61-132.

getto *per* un soggetto conoscente e non esisterebbe se non *per* il soggetto conoscente che lo ‘intenziona’ nella sua coscienza (Husserl e Merleau-Ponty);⁴¹ esso sarebbe – per dirla con Schopenhauer – volontà e rappresentazione. Quel *per* è il ponte tra l’io e il mondo, è l’insieme dei linguaggi, il discorso del mondo, la cultura stessa (antropologicamente intesa). È, infatti, la cultura che «dà senso al mondo, dato che il mondo prima di essere nominato, descritto e interpretato non è che il *caos*: il *sens*o del mondo è il nostro *discorso del mondo*»,⁴² e il «discorso del mondo» è appunto possibile solo attraverso una *langue*, dentro cioè una comunità di parlanti. Quando il soggetto entra nel sistema sociale della comunicazione a lui preesistente (*langue*), viene modellato secondo le strutture del sistema simbolico proprio della comunità di appartenenza.⁴³ Ma se la mediazione tra l’uomo e il mondo si realizza tramite il testo, e se tra tutti, il letterario è quello a più alta densità comunicativa, si può allora affermare che attraverso gli alfabeti del mondo un popolo effettua, dunque – soprattutto grazie ai suoi poeti, scrittori e artisti –, la transizione modellizzante e simbolica dal piano della natura a quello della cultura, e ogni cultura tende a sua volta a pensare e a descrivere se stessa in un certo modo, ossia a costruire un ‘automodello’.⁴⁴

Quale rappresentazione, quindi, quale idea o immagine della Sardegna e della cultura sarda ci hanno consegnato gli scrittori, artisti e i poeti isolani? Quale rappresentazione della propria gente, della propria storia, dello spazio e dell’esistenza immaginati e vissuti? Quale ‘automodello’, appunto? Certamente attraverso la trasfigurazione artistica e metaforica dell’isola, si è realizzata la su-

⁴¹ Cfr. MERLEAU-PONTY 2003 [1945].

⁴² Cfr. SEGRE 1985, pp. 124-128.

⁴³ *Ivi*, pp. 121-134.

⁴⁴ Sugli argomenti trattati cfr. LÉVI-STRAUSS 1966; LOTMAN 2006; LOTMAN-USPENSKIJ 1975 [1995; 2001]; SEGRE 1977.

blimazione (junghianamente intesa) di una sorta di inconscio collettivo, immenso archivio di simboli e miti che si è tramandato nel tempo, di generazione in generazione, e che si è strutturato attorno ad archetipi fondanti, a fantasie e a immagini primordiali e condivise, a un sentimento religioso e a modelli originari d'esperienza sedimentati nelle profondità della psiche non solo dell'individuo ma di un intero popolo.⁴⁵

La ricorrenza di temi, motivi, figure, situazioni, percezioni, visioni del mondo e della vita – riscontrabili in buona parte della produzione letteraria sarda – deriva dall'enorme serbatoio di esperienze, che devono la loro esistenza all'ereditarietà sociale di una comunità millenaria antropologicamente connotata. Queste possibilità ereditate di rappresentazioni e una tale predisposizione degli artisti sardi a riprodurre forme e immagini archetipiche, che corrispondono alle esperienze storicamente e culturalmente compiute dalla propria gente nello sviluppo storico di una coscienza individuale e collettiva, si sostanzia letterariamente in *topoi* e isotopie sememiche che trovano magistrale compiutezza in molte opere letterarie e non solo. La descrizione e la percezione del paesaggio, il rapporto con la natura e con la madre terra, una certa idea della vita e della storia, il sentimento dell'identità e dell'appartenenza, la concezione del tempo e del mito, la rappresentazione dei personaggi, il sentimento religioso, il tema della nostalgia e della memoria, l'idea di insularità e di frontiera, il rapporto con l'altro, l'altrove e lo straniero, rappresentano percorsi semantici ricorrenti e ossessivamente incombenti nelle opere di molti scrittori e poeti in lingua sarda e italiana.⁴⁶

Oggi, sappiamo bene che, a partire dal *Corso di linguistica generale* di Saussure (peraltro tradotto in Italia da De

⁴⁵ Cfr. JUNG 2019.

⁴⁶ Cfr. MARCI 1991; LAVINIO 1991; RUDAS 1997; TANDA 2007, pp. 15-139; MANCA 2010, pp. XXIX-LIX; MANCA 2012, pp. 1-18.

Mauro solo alla fine degli anni Sessanta, in ritardo rispetto ad altri paesi europei), si sono potuti precisare meglio nel Novecento i concetti di natura, funzione e ruolo della comunicazione letteraria. Il concetto stesso di *langue* – da intendersi anche come insieme di atti di *parole* (la lingua è l'insieme dei parlanti) – ha aperto, ad esempio, alla rivalutazione della comunicazione orale del testo e alle sue e modalità di trasmissione (bocca-orecchio), legittimando tutte le culture minoritarie (come la sarda), antropologicamente connotate, per secoli prevalentemente modellatesi sull'oralità primaria ed escluse dai circuiti e dal canone dei sistemi letterari nazionali.⁴⁷

Il segno letterario non può, infatti, prescindere dal suo sostrato, che è il codice linguistico. Tutto ciò ha permesso, inoltre, di rivalutare tutte le lingue naturali e di studiare con maggiore competenza le lingue e le letterature delle minoranze post-coloniali di area ispanofona, anglofona e francofona. La rivoluzione culturale novecentesca ha inevitabilmente messo in crisi, insieme al concetto ottocentesco di stato-nazione, anche l'idea stessa di letteratura nazionale monolitica e monolingue. Oggi non ha più senso parlare di letteratura italiana o di letteratura sarda, quanto semmai di comunicazione letteraria *degli italiani* o *dei sardi*, ossia di sistemi letterari policentrici la cui identità si è storicamente e geograficamente affermata grazie al contributo di più lingue e di più culture.

Come ha efficacemente scritto Nicola Tanda, la considerazione della letteratura come sistema integrato della comunicazione, tutta risolta sul versante del linguaggio poetico, ha dunque dato un importante contributo alla critica e all'estetica contemporanea. Con la riflessione aggiornata sui concetti di lingua e di testo, funzione e scopo, letterarietà e sistema, oralità e scrittura, comunicazione e cultura, si sono gradualmente riconsiderati, infatti, i fondamenti epistemologici che col tempo hanno

⁴⁷ Sull'argomento cfr. ZUMTHOR 1984; ONG 1986.

condotto a uno studio diverso della fenomenologia letteraria, che non può essere inclusa in modo semplice nei vecchi termini della storia della letteratura in una sola lingua ma, semmai, in quelli nuovi di storia e geografia della comunicazione letteraria, di uno studio cioè della produzione ma anche della circolazione e della ricezione dei testi – intesi e studiati prima di tutto per la loro natura linguistica – in uno spazio storicamente circoscritto e in situazioni complesse di plurilinguismo e di pluriculturalismo.⁴⁸

Bibliografia

- AVALLE D'ARCO 1970. Silvio A. D., *L'analisi letteraria in Italia. Formalismo, strutturalismo, semiologia*, Milano-Napoli, Ricciardi editore.
- BECCARIA 1975. Gian Luigi B. (a c. di), AA. VV., *Letteratura e dialetto*, Bologna, Zanichelli.
- BINNI-SAPEGNO 1968. Walter B.-Natalino S., *Storia della letteratura delle regioni d'Italia*, a c. di E. Ghidetti, Firenze, Sansoni.
- BLOOM 2005. Harold B., *Il canone occidentale*, Milano, Rizzoli.
- BODEI 1993. Remo B., *Identità, memoria collettiva e conflitto tra culture*, in *L'Europa delle diversità. Identità e culture alle soglie del terzo millennio*, Milano, FrancoAngeli, pp. 121-130.
- BREVINI 1999. Franco B., *La poesia in dialetto. Storia e testi dalle origini al Novecento*, III tomi, Milano, Mondadori.
- BREVINI 2010. Franco B., *La letteratura degli italiani. Perché molti la celebrano e pochi la amano*, Milano, Feltrinelli.
- BRUNI 2002 [1987]. Francesco B., *L'Italiano. Elementi di storia della lingua e della cultura*, Torino, UTET.
- BUA 1993. Francesco B., *L'identità e il luogo. Tra spaesamento e straneamento*, in *L'Europa delle diversità. Identità e culture alle soglie del terzo millennio*, Milano, FrancoAngeli, pp. 183-191.
- CASTELLANI 1982. Arrigo C., *Quanti erano gl'italofoni nel 1861?*, «Studi linguistici italiani», 8, pp. 3-26.

⁴⁸ Cfr. TANDA-MANCA 2005, pp. 250-254.

- CHERCHI 2011. Paolo C., *La rosa dei venti. Una mappa delle teorie letterarie*, Roma, Carocci.
- CONTINI 1954. Gianfranco C., *Dialetto e poesia in Italia*, «L'approdo», III, 2 (aprile-giugno).
- CORTELLAZZO-MARCATO-DE BLASI-CLIVIO 2002. Manlio C.-Carla M.-Nicola D. B.-Gianrenzo C. (a c. di), Aa.Vv., *Dialetti italiani. Storia struttura uso*, Torino, Utet.
- CORTI-SEGRE 1970. Maria C.-Cesare S. (a c. di), *I metodi della critica in Italia*, Torino, Eri.
- CROCE 1900. Benedetto C., *Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale*, Bari, Laterza.
- CROCE 1921. Benedetto C., *La letteratura della nuova Italia*, Bari, Laterza.
- CROCE 1926 [1927]. Benedetto C., *La letteratura dialettale riflessa, la sua origine nel Seicento e il suo ufficio storico*, «La Critica», XXIV, 6 (20 novembre), pp. 334-343 [poi in: *Uomini e cose della vecchia Italia*, serie I, Bari, Laterza, pp. 225-234].
- CROCE 1928. Benedetto C., *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Bari, Laterza.
- CROCE 1935 [1940; 1946]. Benedetto C., *La poesia*, Bari, Laterza.
- CROCE 1951. Benedetto C., *Conversazioni critiche*, Bari, Laterza.
- CROCE 1951^b. Benedetto C., *Filosofia, Poesia, Storia*, Milano-Napoli.
- CROCE 1964. Benedetto C., *Poesia e non poesia*, Bari, Laterza, 1964.
- DE MAURO 1963 [1972]. Tullio D. M., *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari, Laterza.
- DE SANCTIS 1869. Francesco D. S., *Saggio critico sul Petrarca*, Napoli, Morano.
- DE SANCTIS 1870-71. Francesco D. S., *Storia della letteratura italiana*, Napoli, Morano.
- DE SANCTIS 1872. Francesco D. S., *Nuovi saggi critici*, Napoli, Morano.
- DE SANCTIS 1952. Francesco D. S., *Saggi critici*, a c. di L. Russo, Bari, Laterza.
- [DE SAUSSURE] 1916 [1967], Ferdinand D. S., *Cours de linguistique générale*, a c. di Ch. Bally, A. Riedlinger, A. Sechehaye, Losanna-Parigi, Payot [Corso di linguistica generale, a c. di T. De Mauro, Roma-Bari, Laterza, 1967].
- DESIDERI 1975. Giovannella D. (a c. di), *Psicoanalisi e critica letteraria*, Roma, Editori Riuniti.
- DIONISOTTI 1951 [1967]. Carlo D., *Geografia e storia della letteratura italiana*, «Italian Studies», vol. VI, pp. 70-93 [Torino, Einaudi, pp. 25-54].
- DIONISOTTI 1967. Carlo D., *Per una storia della lingua italiana*, in *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, pp. 89-124.

- EAGLETON 1998. Terry E., *Introduzione alla teoria letteraria*, Roma, Editori Riuniti.
- GADAMER 1972. Hans Georg G., *Verità e metodo*, a c. di G. Vattimo, Milano, Bompiani.
- GETTO 1981 [1942]. Giovanni G., *Storia delle storie letterarie*, Firenze, Sansoni.
- GRAMSCI 1919. Antonio G., *Cultura e socialismo*, «L'Ordine Nuovo. Rassegna settimanale di cultura socialista», anno I, n° 8, 28 giugno - 5 luglio.
- GRAMSCI 2020. Antonio G., *Lettere dal carcere*, a c. di F. Giasi, Torino, Einaudi.
- HEGEL 2008. Georg Wilhelm Friedrich H., *Fenomenologia dello spirito*, a c. di G. Garelli, Torino, Piccola Biblioteca Einaudi.
- HIRSCH 1983. Eric Donald H., *Teoria dell'interpretazione e critica letteraria*, Bologna, Il Mulino.
- HJELMSLEV 1987 [1961]. Louis H., *Fondamenti della teoria del linguaggio*, introd. e trad. di G. Lepschy, Torino, Einaudi [*Prolegomena to a Theory of Language*].
- ISER 1987, Wolfgang I., *L'atto della lettura*, intr. di C. Segre, Bologna, Il Mulino.
- JAUSS 1985. Hans Robert J., *Apologia dell'esperienza estetica*, Torino, Einaudi.
- JUNG 2019. Carl Gustav J., *L'uomo e i suoi simboli*, Milano, Longanesi.
- KLUCKHOHN 1970 [1945]. Clyde K., *Il concetto di cultura* [1945], in *Il concetto di cultura, I fondamenti teorici della scienza antropologica*, Torino, Einaudi, pp. 265-299.
- KUNDERA 1991. Milan K., *Il libro del riso e dell'oblio*, Milano, Adelphi.
- LÉVI-STRAUSS 1966. Claude L.-S., *Antropologia strutturale*, Milano, Il Saggiatore.
- LOTMAN 1980. Jurij Michajlovič L., *Testo e contesto. Semiotica dell'arte e della cultura*, Bari, Laterza.
- LOTMAN 1985. Jurij Michajlovič L., *La semiosfera*, Venezia, Marsilio.
- LOTMAN 2006. Jurij Michajlovič L., *Tesi per una semiotica della cultura*, Milano, Booklet.
- LOTMAN 2017. Jurij Michajlovič L., *Conversazioni sulla cultura russa*, Milano, Studi Bompiani.
- LOTMAN-USPENSKIJ 1975 [1995; 2001]. Jurij Michajlovič L.-Boris Andreevič U., *Tipologia della cultura*, Milano, Bompiani.
- MANCA 2010. Dino M., *Introduzione e Nota al testo* a G. DELEDDA, *L'edera*, ed. critica, Centro di Studi Filologici Sardi/Cuec, Cagliari, pp. IX-CLX.
- MANCA 2012. Dino M., *La rappresentazione dell'Isola nelle opere degli autori sardi: il paesaggio, la Storia e la memoria*, in *La letteratura degli Italiani. 2. Rotte, confini, passaggi*, Atti del Congresso ADI (Genova, 15-18

- settembre 2010), DIRAS (DIRAAS), Università degli Studi di Genova, pp. 1-18.
- MANCA 2017. Dino M., *Il più antico testo letterario in sardo: attribuzione, stampa, fonti, lingua, restituito. Verso una nuova edizione critica*, in *Leggere la Sardegna tra filologia e critica*, a c. di G. Piroddi, Filologia della letteratura degli italiani/Edes, Sassari, pp. 1-178.
- MANCA 2021. Dino M., *Lingue e culture della Sardegna. Per una nuova comunicazione letteraria policentrica e plurilingue*, in *Studi di filologia, linguistica e letteratura in Sardegna - III*, a c. di D. Manca, Filologia della letteratura degli Italiani/Edes, Sassari, pp. 841-960.
- MANCA 2025. Dino M., *Sas cantones de Publio Dui*, edizione critica a c. di D. Manca, Filologia della letteratura degli italiani/Edes, ISRE-UNISS, Sassari.
- MARCI 2005. Giuseppe M., *In presenza di tutte le lingue del mondo. Letteratura sarda*, Centro Studi Filologici Sardi/CUEC, Cagliari.
- MARTI 2011. Mario M., *Il trilinguismo delle lettere italiane*, «Giornale storico della Letteratura italiana», CXXVIII (I trimestre 2011), vol. CLXXXVIII, fasc. 621, pp. 1-21.
- MENGALDO 1978. Pier Vincenzo M., *Lingua e letteratura*, in *Lingua, sistemi letterari, comunicazione sociale*, Padova, CLEUP, pp. 137-200.
- MERLEAU-PONTY 2003 [1945]. Maurice M. P., *Fenomenologia della percezione*, Milano, Bompiani.
- MUSIO 1993. Gavino M., *La costruzione dell'Europa e la scienza dell'uomo*, in *L'Europa delle diversità. Identità e culture alle soglie del terzo millennio*, Milano, FrancoAngeli, pp. 229-254.
- MUZZIOLI 2019. Francesco M., *Le teorie della critica letteraria*, Roma, Carocci.
- ONG 1986. Walter Jackson O., *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*, Bologna, il Mulino.
- PIRODDA 1992. Giovanni P., *La Sardegna*, Brescia, La Scuola.
- ROSSI 1970. Pietro R. (a c. di), *Il concetto di cultura. I fondamenti teorici della scienza antropologica*, Torino, Einaudi.
- ROSSI 1983. Pietro R., *Cultura e antropologia*, Torino, Einaudi.
- RUDAS 1997. Nereide R., *L'isola dei coralli. Itinerari dell'identità*, Roma, La Nuova Italia Scientifica.
- SALVI 1975. Sergio S., *Le lingue tagliate. Storia delle minoranze linguistiche in Italia*, Milano, Rizzoli.
- SEGRE 1985. Cesare S., *Cultura e modelli. L'automodello*, in *Testo letterario, interpretazione, storia, Letteratura italiana. L'interpretazione*, vol. IV, Torino, Einaudi, pp. 21-140.
- SERIANNI 1990. Luca S., *Storia della lingua italiana. Il secondo Ottocento: dall'Unità alla prima guerra mondiale*, Bologna, il Mulino.
- SERIANNI-TRIFONE 1998. Luca S.-Pietro T. (a c. di), *Storia della lingua italiana, II - Scritto e parlato/III- Le altre lingue*, Torino, Einaudi.

- ŠKLOVSKIJ 1976. Viktor Borisovič Š., *Teoria della prosa*, Torino, Einaudi.
- STAROBINSKI 1975. Jean S., *L'occhio vivente*, Torino, Einaudi.
- STELLA 2006. Vittorio S., *Il giudizio dell'Arte. La critica storico-estetica in Croce e nei crociani*, Macerata, Edizioni Quodlibet.
- TANDA 1984. Nicola T., *Letteratura e lingue in Sardegna*, Sassari, Edes.
- TANDA 2003. Nicola T., *Un'odissea de rimas nobas*, Cagliari, Cuec.
- TANDA-MANCA 2005. Nicola T.-Dino M., *Introduzione alla letteratura. Questioni e strumenti*, Centro Studi Filologici Sardi/Cuec, Cagliari.
- WHORF 2018. Benjamin Lee W., *Linguaggio, pensiero e realtà*, Torino, Bollati Boringhieri.
- ZUMTHOR 1984. Paul Z., *La presenza della voce. Introduzione alla poesia orale*, Bologna, il Mulino.

INTERVISTA ALL'AUTORE

a cura di Dino Manca

A preguntas paràulas A domande parole

Questa tua raccolta inaugura una nuova stagione della 'Biblioteca di Babele', la collana di letteratura sarda plurilingue fondata da Nicola Tanda. Che cosa provi nel ridare inizio con le tue poesie a questa nuova avventura editoriale?

Credo che, per ogni autore, pubblicare un libro con una casa editrice equivalga a essere riconosciuto e gratificato. Penso che sia come accendere un faro nella notte per disvelare l'arcano di sé e creare un ponte di pensieri e parole fra quel sé autore e i lettori. Da tempo c'è tutto un pullulare di offerte editoriali anche *on-line*, e c'è un gran fiorire di opere che perlopiù, ricorro a una metafora, arrivano ai lettori senza aver attraversato «la barriera del suono» e, dunque, sono mancanti dei timbri che certifichino il superamento di tappe necessarie per essere pubblicate. In Sardegna non sono tantissime le case editrici che pubblicano opere di poesia e siano dotate di quei timbri. Nella collana 'La Biblioteca di Babele' c'era stampigliato il nome di Nicola Tanda: il grande pregio che caratterizzava la sua alta e autorevole firma. Il calibro degli autori prescelti aveva fatto il resto. Oggi qualcun altro, tu parimenti insigne, succede a lui nella direzione della collana. Allora, per rispondere alla tua domanda, alle sensazioni di riconoscimento e gratificazione già dette, che ogni autore prova nell'essere pubblicato, sento di aggiungere una manciata di contentezza e un pizzico di orgoglio, ma soprattutto timore a volontà.

Di cosa hai timore?

Temo che la bontà dei versi non sia tale da contribuire a mantenere il prestigio della collana, di te che la dirigi, di chi è stato o sarà pubblicato e del mio sposo perduto, al quale questa raccolta è dedicata. Dico ciò sentendo

tutto il gravame di umiltà che sempre rallenta, o addirittura frena, la mia *poiesis* e la mia scrittura in generale.

Una silloge in lingua sarda. Come è maturata la consapevolezza di questa scelta? Che importanza ha avuto per te?

Sono nata e cresciuta a Orosei, dunque sono orgogliosamente sarda. Pauleddu Rosu e Rosaria Saba, i miei genitori che poco sapevano di italiano e molto di baroniese, fino all'età scolare hanno seminato nella mia bocca le parole, e nei miei occhi l'esempio, per nominare *in limba* la famiglia, la stima e la vita. Poi c'è stata la scuola: ho rimediato al suo tentativo di espropriarmi il codice sardo (secondo logiche di contrapposizione e di sostituzione con quello italiano), spendendo il mio tesoretto linguistico in famiglia, con gli amici, nella vita paesana a Orosei e a Lula (dove vivo da 52 anni), e nel lavoro. Gli amici giusti hanno contribuito a far lievitare in me la consapevolezza di poter scrivere in sardo.

Dal mio bagaglio linguistico, però, non ho mai eliminato l'italiano che dà forma e sostanza a una delle due parti imprescindibili che mi definiscono. Ecco perché, quando il prurito creativo si manifesta, raramente mi impongo nella scelta della lingua con cui sedarlo: in genere, ad imporsi è una delle due lingue. La più capace di chiamare per nome le mie emozioni e di percorrere in lungo e in largo gli spazi dei miei sentimenti e del mio vissuto è però quella di Paolo e Rosaria, in grande confidenza con quella lulese di Giuseppe e Giovanna (genitori del mio amato Gavino) e del loro paese che ho imparato ad amare. Alla scrittura in sardo seguono le traduzioni in italiano soltanto dopo, quando la brace dell'anima è ancora calda, ma non tanto da scottare.

Che importanza ha avuto per me tutto questo? Beh, di avermi permesso un 'viaggio', senza condizioni, nel verso indicato dall'urgenza creativa, che si è rivelato non immune da pericoli, ma comunque obbligato. C'è anche un'altra importanza: quella di aver potuto 'creare' un do-

no nella lingua dell'anima, al contempo contribuendo a preservare quella lingua dall'oblio.

Quando hai iniziato a scrivere?

Intendi a scrivere poesie? Dalla terza elementare. Ancora ne sorrido! La maestra ci aveva assegnato un compito da svolgere in classe: «*Scrivi una poesia*». Una parola! «*E come si scrive una poesia? Come faccio senza una spiegazione?*» mi chiesi disorientata. La maestra non ne era stata prodiga. Maria Francesca, la mia compianta compagna di banco figlia di maestri, aveva iniziato a muovere la penna sul quaderno, dopo averla intinta nel calamaio. Incuriosita ci buttai gli occhi e lessi: «*La mia sorella / si chiama Rossella...*». Fu così che anche la mia penna cominciò a muoversi: «*La mia sorellina / si chiama Giuseppina...*». Avevo appena scoperto la rima.

Se è vero che la poesia comincia là dove c'è una tendenza, allora sulle origini del piccolo seme e del suo germoglio potrebbe esserci dell'altro. Peraltro, nella mia famiglia la poesia era di casa. Mio padre improvvisava ottave con i miei fratelli durante le feste di famiglia e del parentado, durante i matrimoni o altre feste. Cantava versi quando zappava la terra o potava i suoi alberi, quando l'allegria spingeva la sua voce a librarsi senza un motivo oppure era circondato dai tanti amici. Da giovane cantava a chitarra e, prima di sposare Rosaria, faceva serenate sotto le finestre di qualche bella del paese. Da anziano aveva la passione per Remundu Piras e per altri poeti estemporanei. Ne mandava i versi a memoria e, parlando con noi o con altri, li citava sempre a proposito. Poi il buio riempì i suoi occhi piano piano e lo privò di una grande passione che aveva contagiato in famiglia. Forse anche a me non rimase altra scelta. Quanto alle pubblicazioni: ho scritto sempre e tanto ma ho conservato poco e pubblicato anche meno e tardi.

Cosa è stata per te la poesia? Cosa ha significato?

La poesia è sempre stata un modo di far emergere la me stessa più recondita, il mio modo di pensare il mondo

e di essere nel mondo. È sempre stata il mio mezzo per comunicare emozioni con i ritmi di un sentire e di un linguaggio particolari. Per me la poesia è stata ed è anche tanto altro, pure quando non si traduce in versi scritti, se è vero, come avrebbe scritto Karl Jaspers, che con essa accogliamo in noi lo spazio cosmico e ogni realtà della nostra natura.

Le tue poesie prevedono un esordio in un'altra lingua. Perché? Da dove nasce questa scelta?

C'è stato un tempo in cui mi sentivo spinta a comporre versi in italiano, ma con aggiunte in sardo: in testa e/o in chiusura e/o a lato. Il risultato furono poesie come dialogo a più voci. Teatrali. Come se una sola di esse non bastasse a far emergere ciò che pressava dall'intimo. Fu anche un valorizzare la musicalità della mia lingua facendola dialogare apertamente con l'italiano. Forse volevo provare a me stessa, quasi al buio di conoscenze specifiche, che se diversità di timbri, frequenze, intensità, lunghezze e, (perché no?) colori dei suoni vocalici e consonantici esisteva (come esiste, nella concatenazione polifonica delle parole), essa virasse a un più alto grado di armonia nella lingua della mia terra. E mi sembrò che quella fosse la verità. Forse perché la mia anima era più propensa ad accoglierla? Sta di fatto che di quelle opere ho buttato molto, ma la prima unità di questa silloge ne comprende qualcuna. Ci sono poi le poesie con i soli cappelli in testa, che tu chiami 'esordi'. In pochi versi, essi sono ancora accostamento di due lingue senza paura del confronto.

Che significato ha il titolo *Arvores*?

Mio padre è stato pastore e coltivatore. Ha sempre amato la campagna. Ne sentiva profondamente i ritmi, sui quali ha poi modellato anche la sua vita di operaio. Si alzava prima dell'alba. Quando il sole annunciava la schiarita, lui aveva già preparato il fuoco. A volte mi aspettava in cortile per mostrarmi *s'arvore*, il chiarore del-

l'aurora che piano piano si espandeva, inghiottendo le ombre della notte e dichiarando che quello sarebbe stato un buon giorno. Ecco: è questo il sostrato simbolico del titolo. Perché, a volte, la sorte ci scaraventa nel buio, fermando i nostri passi, e bisogna reimparare a camminare, prima di rinascere alla luce ancora timida del sole.

È stato l'unico titolo a cui hai pensato?

In realtà, i candidati a titolo della raccolta sono stati due: a lungo *Arvores* è stato insidiato da *Nènneres*. I *Nènneres* sono i germogli, filiformi e pallidi, di cereali e legumi tenuti al buio per alcune settimane, in piatti o ciotole. Abilmente realizzati dalle donne di Orosei, il giovedì santo vengono alla luce per ornare i sepolcri del Cristo morto in varie chiese del paese. Sono espressione di una tradizione antica, a quanto pare non solo sarda, e simboleggiano il risveglio della natura e la rinascita del Cristo.

Domanda: di quale valenza simbolica poteva vantarsi *Nènneres* come titolo, se la sorte s'è fatta violenta un venerdì santo, proprio durante la processione del Cristo, creando uno squarcio profondo tra il prima e il dopo, e se lamenti e addii hanno raggiunto vertici e parossismi il giorno di Pasqua successivo? Poi *Arvòres* (non *Arvores* che significa alberi) ha prevalso.

La silloge si struttura in tre grandi unità compositive, che corrispondono a tre momenti diversi della tua vita di donna e di poetessa. Come lo spiegheresti? Che significato ha?

Tre momenti, sì. Anche se le poesie, nel loro farsi, mancavano di pianificazione. La silloge, infatti, è anche un cammino fatto di ascensioni nella piena luce del giorno (*A de diè*), discese al buio degli Inferi (*A de note*) e risalite, fino alla riscoperta del primo raggio di luce (*Avreschende*). Ma quando si reimpara a camminare, il piede è malfermo: a volte si cade e bisogna ricominciare daccapo. È il perché qualche testo dell'ultima unità compositiva, come tu la definisci, potrebbe stare nella seconda, e

qualcuno della seconda nella terza: per i guizzi di luce o di buio, in più o in meno, che li distinguono. Solo nelle poesie della prima unità, il passo è perlopiù sicuro e spedito, la strada è quasi sempre buona e il sole la illumina: è la tappa *A de die*, che ancora ignorava le cadute rovinose. Là le poesie sono al loro posto.

Come il lettore dovrebbe ‘intenzionare’ i tuoi versi? Quale orizzonte di attesa?

Spero che la mia scrittura sia letta per quello che è: il frutto di spinte interiori, a volte imperiose e ingovernabili. Fare poesia è infatti un’esigenza, una forza che smuove dall’intimo e destabilizza, perché guida e non si lascia guidare finché l’atto creativo non sia concluso. In seguito di nuovo ricomincia e di nuovo conclude. Al proposito c’è chi parla di doglie e di parto e delle opere create come dei figli, a mio parere in modo consona. Ci sono poi diverse modalità di portare quell’esigenza alla luce della concretezza e diverse qualità di risultato, però è sempre il bisogno a spingere. Ogni poeta nei periodi felici canta la felicità. Nei periodi tristi canta la tristezza. In *Arvores* ci sono entrambe.

Mi pare che la tua scrittura sia animata dal desiderio di raccontare o forse sublimare il tuo vissuto. È così?

Mentre scrivevo non avevo finalità, ma esigenze: di tuffare il cuore e la testa nei meandri oscuri di un cordoglio terribile, per affrontarlo mandandone a memoria i tratti distintivi; di tentarne l’addomesticamento, obbligliandolo (prendo in prestito il titolo del romanzo di Kyōichi Katayama) a «gridare amore dal centro del mondo» e, infine, di guardare il lutto da quel ‘centro’ nostro-mio, che era stato stoppato bruscamente, lasciando me sola e devastata dal dolore. Raccogliere le poesie è stata cosa più del dopo che del durante la scrittura, ma ancora senza intenti. Il desiderio di narrazione da pubblicare si è svelato negli andirivieni successivi della mente: dalla nuova realtà ai sogni e da Mnemosine a una promessa fatta al mio sposo. Da mantenere.

Qual è, quindi, la fonte della tua *poïesis* più autentica e quali vie ha trovato per emergere?

La poesia nasce dall'emozione e di essa costituisce il corpo che pulsa e testimonia. Con le emozioni non si scherza e non si bleffa. O ci sono o non ci sono. Arrivano e vanno via come e quando vogliono. Dunque, principalmente, ho scritto per me. Nella prima unità avevo scritto soprattutto per gioia, nella seconda l'ho fatto per dolore, disperazione, struggimento, sconforto, avvilitamento... e nella consapevolezza che la morte mi aveva toccato e derubato, modificando me stessa e la mia vita: sostanzialmente e irreparabilmente. Nella terza unità, cioè con lo scorrere del tempo, la scrittura si è aperta timidamente alla ricerca della luce. Luce sulla vita, ma anche sulla morte, rimasta ai margini fino al cambiamento di passo della sorte, e ormai divenuta presenza costante e indivisibile dall'altra; presenza da addomesticare fra le braccia pietose di Mnemosine, ma solo, e sempre, sotto l'egida di Erato, Apollo e Acli. Che hanno scelto i temi, i ritmi, i tempi della mia penna e le gradazioni di luce e di buio. Se perciò, insieme al buio, il lettore dovesse cogliere nei miei versi qualche «goccia di splendore», citando l'immortale De André, è solo per volontà della poesia.

Un processo di catarsi, dunque?

Sì. Questa silloge è stata il mezzo con il quale ho viaggiato nel verso della *catarsi*. Il senso che do alla parola è quello aristotelico attribuito alle opere dei tragediografi della Grecia classica: di purificazione dalla passione che, ormai soltanto religiosamente, è il patire come derivato dal verbo latino *pati*. *Arvores* è stato però soprattutto, lo dico forse impropriamente, una sorta di elaborazione, un processo di scioglimento dei nodi psichici, fatti di ansie ed emozioni traumatiche, innescato e proseguito sezionando queste con la scrittura, seppure in modalità creativa. L'inconscio ha cercato da sé, e in sé, una sorta di *vis medicatrix naturae*, e l'ha trovata so-

prattutto nella propensione alla scrittura, alla poesia che sa denudare l'anima e motivarla a mostrarsi senza intermediari. Il viaggio continua.

Per dirla con Merlau-Ponty, i ricordi non sono nella coscienza, ma è la coscienza stessa che costituisce il ricordo ponendo il passato come passato. Infatti, è il presente il vero tempo del nostro esistere. Spesso si è costretti a fare i conti con un passato che non passa e che segna indelebilmente il nostro adesso esistenziale. La scrittura è uno straordinario strumento per cantare o raccontare l'indicibile...

Certo! Come Isabel Allende ha scritto in *Paula*, il romanzo del suo dolore senza veli per la malattia e poi la morte della figlia che lo titola: «La scrittura è una lunga introspezione, è un viaggio verso le caverne più oscure della coscienza, una lenta meditazione». Se la vita sembra arrestarsi o invertire la sua marcia, se alle orecchie arrivano solo le disarmonie della solitudine e se le cacofonie della distopia cancellano le linee d'orizzonte, allora invochi *s'amentu* ristoratore, lasci parlare il cuore e la penna scrive. Il ricordo è il canto di ciò ch'è stato: l'epopea di un amore esistito prima dell'orizzonte inverso, a testa in giù fra il cielo e la terra confusi nella notte dello sguardo. Un canto salvifico. Ancora rispondendo: la poesia di questa raccolta è anche, davvero soprattutto, un dono. È certamente un dono ricevuto. È specialmente un dono che a mia volta dedico a chi, per me, è ancora dispensatore di *arvores* in morte come lo è stato in vita: il mio Gavino perduto.

Senza *memoria*, dunque, si vive drammaticamente sospesi fra pulsioni interne e cogenze esterne. Senza *memoria* si vive il proprio presente con angoscia e paura. Essa diviene lo strumento attraverso il quale si ricostruisce la propria identità e si dà un fondamento alla coscienza di sé. La letteratura è memoria...

Sono d'accordo. In questo libro, la poesia è stata un modo per cantare il dolore e anche l'amore. D'altronde, è

il nonno di Sakutaro nel romanzo di Katayama, a parlare, «si potrebbe quasi dire che la tristezza e la sofferenza sono solo una manifestazione parziale di quel grande sentimento che è ‘amare’» ed è proprio «quando amiamo che l’assenza fa male e rende tristi». Cantare si è rivelato essere l’ago e il filo con cui ricucire, almeno in parte, i lembi dello squarcio pasquale fra il mondo del prima e quello del dopo, e iniziare a costruire ponti di comunicazione fra i due, nonostante le perdite mai più recuperabili. Dicono che le avversità della vita non siano altro che opportunità di crescita per le nostre anime, ovvero «dolori della crescita». Se in me crescita c’è stata, mi ripeto dicendo che molto devo alla poesia, al suo aiuto nel sezionare la rabbia e nell’inseguire la pace con gli *Arvres*. Per tale percorso devo molto pure al mio lavoro di bibliotecaria del Comune di Lula. Perché in mezzo ai libri, alle persone che li amavano e ai germogli che spuntando vi si orientavano, ritrovavo parte del mio-nostro mondo.

I temi della vita, dell’amore, della morte, della memoria, della natura, della presenza, dell’assenza, dell’altrove, sostengono e innervano la tua *ars lirica*. L’esistenza precede l’essenza. Ti ritieni una poetessa esistenzialista? Come ti definiresti?

In me non so rilevare propensioni o portate di fluidità, nell’ambito di una corrente letteraria piuttosto che di un’altra, e non posso definirmi, se per farlo devo entrare nel valore e nel merito. Può solo chi ha valide lenti di equidistanza e valigie di critica ben attrezzate. Tu, puoi. Io posso solo sentire e scrivere. In questa raccolta ho scritto di persone umane chiaramente definite, nel loro esistere, dai sentimenti e dalle prove affrontate. Non ho scritto di un essere al di sopra di ogni cosa, perciò stesso sfuggente a inquadrature precise, determinate e limitative, quandanche tutte le cose possa comprendere.

Forse ne hai intravisto la domanda? Se per esistenza intendi ciò che non si fa concetto perché molteplice e connesso all’apparenza mortifera delle cose, che non en-

tra perciò a far parte dell'essenza che è immutevole, ti rispondo, banalmente, che penso alla persona umana come centro di orientamento sulle cose della sua stessa vita, nella libertà di scelta ma anche nell'incombenza del destino che tesse le sue tele o comunque di forze estranee ad essa che rendono quel centro vulnerabile, squassato dalle prove, logorato dai suoi limiti e da mille domande sulla vita e sulla morte.

Credo pure che oggi, più che mai, la qualità ontologica dell'esistenza degli uomini e della società in cui vivono, debba *ri*-sostanziarsi in molti valori perduti del loro sé più umano, da intendersi come luogo pulsante di sogni che nascono dalla riflessione e dal progetto, personali e di tanti.

Tentando una risposta alla tua domanda: potrei definirti soltanto 'una sognatrice', ma consapevole della realtà e dell'urgenza di svolte.

Cosa è per te il sogno?

Intendo per sogni gli spazi della mente abitati da fantasmi nati nel sole, gli spazi senza confini, senza censure, che alimentano le idee di libertà. I sogni sono luoghi fatali dove i desideri trovano concretezza, ma sono anche il film sull'elaborazione della realtà che aiuta a decifrare e vivere. Come Ungaretti penso che «Senza i sogni, incolore campo è il mare». E mi chiedo: come potrebbe l'essere umano sopravvivere in spazi del sogno mortificati dalla realtà o carenti della fantasia che li nutre e li moltiplica? Come, senza la poesia, che può stimolare a osare, a sognare di più, per costruire i nostri prati? Lo dice bene Emily Dickinson: «Per fare un prato occorrono trifoglio e un'ape / un trifoglio ed un'ape / e il sogno. / Il sogno può bastare / se le api sono poche».

Come potrebbe l'uomo sopravvivere, senza poter prescindere dai luoghi e dai fantasmi delle sue pene e dalle prove che a volte fanno piangere l'anima?

Non può. Anche se con essi deve fare i conti. Se però è vero che il mondo può oscurarsi, è altrettanto vero che

la memoria, i sogni e la fantasia aiutano a sopravvivere. Bisogna sognare e poi agire. Se non per se stessi, almeno per il mondo. Si dice che i sogni muoiano all'alba: con l'aurora sulle pupille ancora inebriate dall'assenza di assoluti. Credo che questo sia vero, ora come ora, per il mondo intero. Ma credo anche, e lo dico da tempo, che ogni uomo singolarmente abbia, più che mai, bisogno dei sogni anche ad occhi aperti e di una nuova amicizia con l'utopia, purché sia sgravata dagli imperativi che tendono a sottomettere, purché non sia animata dall'etica istintiva dell'intenzione, ma dall'etica della responsabilità, purché sia rispettosa dell'essenza umana e del progetto che vi alberga, purché sia capace di indicare la via della luce in cui camminare.

Quale è il momento della giornata che ami maggiormente? E perché?

Solo uno? Amo i mattini primaverili: quando i primi *arvoraes* si affacciano dalla punta Turuddò del monte Albo, annunciando un giorno suggeritore di parole con cui ricominciare a nominare le cose: le nuove da fare e quelle da concludere; quando i passeri cominciano a cinguettare vivacemente tra i rami dei lecci e l'oggetto in discussione è il progetto di un nido nuovo; quando il cielo diventato azzurro è solcato dai richiami striduli delle poiane in amore che danzano e si rincorrono sulla collina davanti a casa.

Amo le sere estive: quando la luce volge al tramonto e ogni cosa si fa mansueta nel silenzio che già s'intuisce; quando dono l'acqua alle piantine dell'orto che mi ripaiano avvolgendomi di profumi, perché allora sento l'armonia del giorno, che si compie riportando alla mente le versioni precedenti del mio-nostro vissuto e di un atomo di mondo che ho-abbiamo contribuito a fare e, nel mentre, confido a me stessa di essere pronta per l'oltre; quando, fra le brezze ristoratrici, invoco e mi illudo di intuire una presenza con le spoglie di un merlo che canta melodioso davanti a me.

Amo i giorni d'autunno: quando le foglie dei frassini, dei castagni e dei fiori del giardino s'abbandonano al vento e cadono, trasformando il mio viale in una coperta distesa sulla nuda terra, colorata di verde, d'oro e di vermiglio; quando la pioggia tarda ad arrivare e ogni goccia che dono alle piante, ogni catino che pongo sui davanzali per gli uccellini assetati, sono doni per dare la vita e anche per riceverla e, allora, sono più che mai dentro il ricordo di ciò ch'è stato, sono dentro l'idea di ciò che non potrò più essere o che ancora sarò.

Dunque non ami l'inverno?

Ma no! Amo anche i pomeriggi, le sere e le notti invernali: quando, dopo la pioggia, il canto del ruscelletto Morissàinu accompagna i miei passi nella grande corte e io gioisco nell'intuire il ristoro della terra con ogni fibra del mio sentire; quando leggo davanti alla stufa accesa e la gattina 'Tzintzi accoccolata sul mio grembo, le fiamme che danzano di là dal vetro e il crepitio dei ciocchi che bruciano sono la malinconica compagnia nella commedia umana della solitudine; quando il letto invoglia alle ultime letture del giorno o alla visione di un film e la testa sul cuscino è promessa di un incontro nei sogni.

Inoltre amo qualsiasi ora: quando i figli ritornano o squillano e mi includono nella loro vita facendo vibrare il cuore insieme al telefono, mentre chiedono anche di me con timbri di voce diversi, ma entrambi ne rievocano un altro; quando i miei cari e gli amici chiamano o arrivano, donando affetto e memoria, scambi di parola che sono il pieno che cammina; quando il Pc accoglie la mia scrittura e la custodisce per il tempo che desidero; quando prendere l'acqua dalla 'casetta' comunale a Lula, o percorrere le vie del centro storico a Orosei, significa fare incontri belli o sentire, dalla strada, clacson e voci di saluto farsi ipotesi di un futuro in cui non ci sarà spazio per *Il silenzio delle pietre* dello psichiatra Vittorino Andreoli.

Ci sarebbero anche altre ore... I 'quando', però, non sempre sono ritorni come i trascorsi. Ma quella è un'altra storia.

L'uomo è segnato dal senso della finitudine, dal suo carattere precario e finito, nonché dalla sua solitudine di fronte alla morte. Cosa è la morte?

Questa tua domanda ha attraversato indenne i secoli e i millenni. *Quid est mors? Aut finis aut transitus*, la fine di tutto o il passaggio verso una vita migliore. Così ha risposto Seneca, duemila anni fa. Per anni, nonostante m'interrogassi frequentemente, sono rimasta come sospesa, in dubbio tra un aldilà di premi e punizioni divine e la sua negazione. Il dubbio si è fatto pressante dopo il sentore di un fiato freddo e vorace accanto a me. Ma ancora non avevo una risposta. Non ce l'ho nemmeno ora, almeno non certa, nonostante continui a interrogarmi sui segnali individuati nel mio cammino. Nel mio percorso poetico di catarsi, la morte è indivisibile dal dolore, ha tanti nomi ed è tante cose: è vuoto di cielo mancato, confine del dolore caduto, lume spento, non futuro che apre ferite, schiocco di pianto fra le dita dei giorni, anfratto tortuoso, cavallo furioso dei tormenti, giorno a capo coperto, nebbia che scava le viscere, lupo ululante dentro me, percorso di mutamento nella distesa di campi d'oro, rocca di Lachesi che dipana il filo della vita e cesoie di Atropo che lo recidono, ombra circospetta, buio sopraggiunto, vicolo di magone, andare vuoto dei passi... Sotto altra metafora: penso che la morte sia una compagna mansueta che preferisce nascondersi, almeno fino a quando, d'imperio e unilateralmente, decide di mostrare il suo volto infido derubandoci di ciò che abbiamo ricevuto solo in prestito: la nostra vita o la vita di chi ci è caro. Un furto che addolora e stravolge.

Cosa è per te l'amore?

Intendi l'amore per la natura e il mondo? O quello che crea uno stesso spazio fra due cuori umani? Penso

che il primo sia vivere in simbiosi con la natura, rispettandola e curandola come un essere umano. È mettere le nostre piccole anime dentro la sua anima più ampia e in quella del mondo che non dovremmo trascurare. Perché, come ha detto James Hillmann: «Il trascurare l'ambiente, il corpo del mondo, è tutt'uno con la nostra personale 'insanità'. Il corpo del mondo deve essere rimesso in salute, perché nel corpo c'è anche l'anima del mondo. Non si può separare l'anima che è in me dall'anima che è negli altri, dove per altri intendo non solamente la gente, ma l'ambiente».

L'amore fra due cuori umani è fatto di fede. È portare insieme a un'altra persona i pesi della vita e impegnarsi a mutarli ogni giorno, vicendevolmente, in rispetto, premura, ascolto, dialogo, dono di sé e abilità a costruire speranza. Per quanto strettamente mi riguarda, l'amore è la chimica che determina i passaggi dallo stato liquido precario a quello solido duraturo, talmente duraturo da oltrepassare le barriere dello spazio e del tempo, della vita e della morte. L'amore è l'arte più bella del mondo, perfettibile ogni giorno con sfumature diverse di colori, riverberi di luce morbida, nuove plasticità di linee.

Quali sono i tuoi modelli letterari e quali sono state le tue letture? C'è un poeta che ami particolarmente?

Dichiaro subito che ammiro il poeta Giovanni Detto-ri per l'uso magistrale dell'italiano e del sardo-bittese in *Tragoidia* del suo magnifico *Canto per un capro*. Ma è un'altra poetica. Un alto cantare. Per questa mia raccolta, o per altre mie composizioni, non ho mai avuto un modello letterario preciso, se per tale intendi un qualcuno, o un qualcosa, che sia per me un riferimento esemplare. Lascio il cuore sempre libero di andare dove l'ispirazione indica. Così ho composto anche le rime che accompagnano le foto di Paolo Serra nel libro *Lula: Personaggi di paese*, inventando una formula, perlopiù in settenari, caratterizzata da quattro strofe: una terzina, una quartina, un'altra terzina e un distico di chiusura.

Nel corso della mia vita, ho privilegiato le passioni per la lettura e per la scrittura rispetto ad altre. Ho letto tanto e i libri lasciano qualche dono a sedimentare *in sas intragnas*, nell'intimo.

Aggiungo che ho amato, e amo, tanti scrittori e poeti che mi hanno fatto pensare e donato gioia nella lettura. Fra di essi, amo di più quelli che sento vicini in amicizia e affetto perché non sanno l'oziosità nel bene.

Immagino quale palestra sia stata per te la biblioteca di Lula...

Quando le mattine entravo nella biblioteca ancora in penombra, a Lula, dove a lungo ho lavorato, sentivo un'energia potente dominare la sala e smuovere l'aria intorno a me. Allora immaginavo che gli autori dei libri sugli scaffali stessero abbandonando la loro collocazione ordinata per venirmi incontro e salutarmi. Tanto li amavo, che tanto amore mi sembrava di ricevere. Di quegli autori ho letto tantissimo. Di alcuni ho assaggiato almeno qualche morso. Così ho anche fissato soggetti e sistemazioni, agevolandone le ricerche in qualche fase dell'attività di *reference*, senza dover costantemente dipendere dal catalogo della biblioteca o da altri opac. Ho letto pure molti libri per bambini e adolescenti, per passione e anche per suggerire letture più appropriate o per farle in biblioteca, in loro presenza. La poesia mai mancava. Anzi: aveva un posto di riguardo. Per alcuni anni, inoltre, ho insegnato ai bambini a fare le rime, aiutandoli a trarle da se stessi. Leggevamo molte poesie insieme e poi giocavamo a fare gli autori in erba di libri colorati come bomboniere.

E riguardo alla mia-nostra biblioteca familiare? Ti dico che conserva le tracce delle 'arature' colorate e profonde del mio amato e di quelle mie meno marcate.

La poesia ci salverà?

Per Alda Merini chi scrive poesie è nipote di Dio. Forse credeva che nei poeti il pensiero sia in grado di

elevarsi fin dove altrimenti non potrebbe. Diceva anche: «*Non cercate / di prendere i poeti / perché vi scapperanno / tra le dita*». Con questi versi, la poetessa mi aiuta ad affermare che scrivere poesie non deve avere finalità di servizio; che l'Arte non deve essere l'*ancilla domini*, la serva di qualcuno; che semmai è la serva di qualcosa, e cioè del bello e della verità. Che deve essere un'espressione di libertà, cioè ancora una volta salvifica, e che può esserlo anche, o soprattutto, in questo tempo di derive autoritarie e di corvi assetati che bevono nei fiumi di sangue e di lacrime; in questo tempo di prepotenze e prevaricazioni e di assenza di baricentri o di utopia che sia come l'orizzonte di E. H. Galeano, verso cui non si smette di camminare.

C'è ancora posto per la poesia nel mondo d'oggi, il mondo della tecnologia e dell'utile? Cosa ti preoccupa del futuro?

Qualche volta temo che la poesia possa essere spinta a inginocchiarsi all'utile. Non esiste già l'intelligenza artificiale, con la sua capacità di scrittura anche poetica? Certo manca di anima. Ma la ricerca di perfezione cammina. Mi preoccupano le letterature ridimensionate, i classici dei miei studi liceali chiusi a doppia mandata nelle cantine dell'oblio. L'uomo ha bisogno solo di scienza? E non è 'scienza' quella che sa formare cervelli umani pensanti e creativi? Che sa scaldare i cuori e insegnare a distinguere il vero dal falso? Per salvare qualcuno o qualcosa bisogna costruire senso. I poeti sono stati capaci di cantare il passato, di anticipare il futuro, di denunciare il presente e insinuare dubbi nelle coscienze. La poesia civile è stata la carne e il sangue di popoli o di comunità, cantati con versi che sono la loro espressione e lo specchio in cui si riflettono. Cos'è tutto questo, se non premessa inconfondibile di senso? Però le penne devono essere umane e libere, non gravate di responsabilità di scrivere o di pene per non averlo fatto. E intanto: questo tempo è tale da riconoscere o attribuire ad altri un ruolo così determinante, fuori dai recinti del potere? Certo pure ieri per la poe-

sia non c'era l'Eden in terra e, quasi sempre, scrivevano in pochi. Anche se non in Sardegna, dove le rime scoppiettavano solcando il cielo e la terra di vicinati, campagne, strade, *tzilleris*, luoghi di lavoro e di festa. Comunque, seppure in pochi, i poeti erano fari che dalle pagine mandavano luce alla realtà. Complice pure quella scuola sempre sotto tiro e oggi più che mai sofferente. Mi chiedi di oggi? Beh, mi ripeto dicendo che per la poesia (e per tutta la letteratura) c'è sempre tanto spazio in cui sprigionare energia salvifica e fungere da motrice di cambiamento.

Dov'è quello spazio? Cosa vi può fare la poesia, secondo te? Come?

Do per assodato che la poesia (e, in modalità diverse, tutta la letteratura) possa sprigionare energia salvifica. Può chiamare a raccolta le emozioni intorno al letto dell'esistente che muore, perlustrare l'abisso in cui l'uomo sta per cadere e restituirne la sintesi con immagini efficaci, descrivere la bellezza della luce che ora lo abbandona e il senso delle cose perdute, intuire *arvoves* fra le pieghe della notte... Può farlo, ma deve conquistare le famiglie, le piazze reali ormai immemori di quotidiano incontro e anche le virtuali se utilizzate come sassi per smuovere l'acqua ferma. Pure se quei luoghi sembrano irraggiungibili, rispetto all'ovvio e al ripetitivo che consolano e rassicurano. Perché la poesia, per salvare, deve poter dire e, per dire, deve camminare, raggiungere le scuole e le piazze, le biblioteche, i luoghi abitati, l'ovunque di qualcuno che ascolta e poi maieuticamente dice a sua volta. Anche senza palchi. Anche senza allori. La polisemia, gli strati semantici dei versi non possono dire se il poeta non parla. La poesia vive infatti nella voce. Molto prima di me l'ha detto Eve Merriam in *It doesn't always have to rhyme*: «Ma io, aggiunge la poesia restandosene muta / Io non potrò parlare finché non ci sei tu / Su vieni insieme a me, vieni o mio lettore».

Arvores
Chiarori

1

A de die
Di giorno

*Tanti giorni fianco a fianco
tanto amore fra i giorni.
La nostra fu una vita immune:
chiudi il cancello,
siamo più forti di chiunque.*

Vindice Satta, *L'ultimo frammento*
in *Parole a una donna bella*

Sas paràulas meas

*La parola dentro la bocca
come un'asse è inchiodata
Non c'è ala che altrove mi porti
come la parola donata*

Sas paràulas meas
sono sas de meta pessones
chi istant intro de mene
Cando jeo allego
sono issas chi allegant
Cando jeo ascurto
sono issas chi ascurtant
Si abarro a sa muta
est mutu unu mundu
Si jeo no ascurto
est surdu unu mundu
Ma si non poto pessare
nen baitare
a tie
est mutu
est tzecu e surdu
s'universu

Le mie parole

*Sa paràula intro 'e sa vuca
est craeddata che taula
Non b'at ala chi mi thucat
che su donu 'e sa paràula*

Le mie parole
sono quelle di tante persone
che mi vivono dentro
Quando io parlo
sono loro che parlano
Quando io ascolto
sono loro che ascoltano
Se resto muta
è zitto un mondo
Se non ascolto
è sordo un mondo
Ma se non posso pensare
né guardare
te
è muto
è cieco e sordo
l'universo

Sa 'este de su chelu

Sa camisa arva
de su chelu s'isorvet
che àlinu in buca
chi popores isparghet

*... vaporosa e soffice
aderenza di sguardi*

Sa 'este de su chelu est che límpiu
cussonu a sos tuos
ocros virdes chi orvetant

... e l'acqua è di fiume

La veste del cielo

La bianca camicia
del cielo si dissolve
come in bocca il respiro
che espande vapori

*... poporosu e modde
cussonu 'e ammiatas*

Il vestito del cielo è pulita
aderenza ai tuoi
occhi verdi che scrutano

... e s'abba est de riu

Chério essire

*Lasciala libera
variopinta farfalla che i giorni
ti inonda con tremori di ali*

Chério essire dae su coro
e dae sos ocros
po deretu bi torrare
e èssere
biaita crara comente
su chelu de freàriu
Jeo so' viva
in sos aposentos
de su coro tuo
iscanzatos
a imprumissas de mare
arvu de luna

Voglio uscire

*Lassa'la libera
sa mariposa pinta chi sas dies
ti aundat chin trémitas de alas*

Voglio uscire dal cuore
e dagli occhi
per subito tornarvi
ed essere
celeste come
il cielo di febbraio
Io sono viva
dentro le stanze
del tuo cuore
schiuso
a promesse di mare
bianco di luna

Paràulas de chimas

*Di sintonie in occhi e cuore
abbondano l'amore e la natura
ma non ho bagliore né scrittura
di tale altezza da poterli cantare*

Su nuscu
de su frore isparatu
de Santu Juanne
t'inghíriat
e de seta si 'achet su sentitu
modde e ischitu
Istanote
b'at milli culiluches
de oro
e de prata
intre matas de umbra de su coro
Tue
vestitu de amore
ses raichina de sole
ses ànima a lórica e isorves
s'àstragu 'e sa nue
Sos frores chi t'agradant sono atzinnu
a su disinnu
nostro zai pendende
Jeo versos
isto iscrivende
po domare su 'ocu de s'istima
chi ascujat a mie
paràulas de zardinu
paràulas de chimas
àlinos de su mare acurtzu a tie

Parole di cime

*De cussonos in ocros e in coro
bundantes sono amore e natura
ma no apo lucore ne iscritura
po los cantare a s'artària issoro*

Il profumo
del fiore sbocciato
dell'elicriso
ti circonda
e di seta diventano i sensi
morbidi e svegli
Questa notte
ci sono mille lucciole
d'oro
e d'argento
tra i cespugli d'ombra del mio cuore
Tu
vestito d'amore
sei radice di sole
sei anima a spirale e disciogli
il gelo della nuvola
I fiori che tu ami l'occhio strizzano
all'idea
nostra già in discesa
Io me ne sto
a scrivere versi
per domare il fuoco della stima
che bisbiglia a me
parole di giardino
parole di cime
respiri del mare con te accanto

Ti ballant

*Sta è stata stando
la luna nuova salendo
la luna piena ridendo
sta è stata stando*

Ti ballant
pessos lépios intro
de sas pupias
che rajos arvos
cando
naschinde dae sa luna
pendent
a sa viva
cucuzura 'e frores
de Santu Juanne
sorvende
sas umbras chene tempus
in su biaitu
de sa note carica
de Lúgula

*Nelle chiusure correndo
luce di luna scendendo
le ombre dileguando
sta è stata stando*

Danzano

*Istat istata istande
sa luna nova ampilande
sa luna prena ridende
istat istata istande*

Danzano
pensieri lievi nelle
tue pupille
come raggi bianchi
quando
nascendo dalla luna
calano
nella viva
coperta di fiori
di elicriso
sciogliendo
le ombre senza tempo
nel blu
della notte densa
di Lula

*In sas làcanas currende
sa lucbe 'e luna abassande
sas umbras isorrende
istat istata istande*

Cando su risu tuo

*Armonia può continuare
con Cadmo a patire
se il fiore da amare
è magia da perseguire*

Cando su risu tuo
at tocatu su sole
una próita de lucore
at fatu iscanzare a mie
A pustis ambos paris
su risu tuo e meu
su coro laris·laris
ant prenu 'e sentimentu
E indaoratu 'it su frore
ispartu in su sinu
chin s'umore che isteddu
e sa mente chircande
de guvernare su 'aeddu

Quando la tua risata

*Armonia potet sichire
chin Cadmo a pelear
si su frore de istimare
est maghia de persichire*

Quando la tua risata
ha sfiorato il sole
una pioggia di bagliori
mi ha fatto sorridere
Dopo entrambi uniti
il riso tuo e il mio
il cuore fino all'orlo
hanno riempito di sentimento
E dorato era il fiore
sbocciato nel petto
con l'umore come stella
e la mente in cerca
di governare le parole

Tocheddat su tumbarinu

*Rose senza spine
in un cuore giallo
dell'amore per diletto
io trovo le orme*

Tocheddat su tumbarinu
in soledade tumbos
de rosa petzi a mie
Dae fundutos
camminos de chirca in unu súfiu
venint a galla intro
su cantu de sos pessos
e imbólicant
e iscapant
alenos durches in s'àghera

Batte il tamburello

*Rosas chene ispinas
in unu coro grodu
de amore a disaogu
atzapo sas urminas*

Batte il tamburello
solitario dei colpi
di rose solo a me
Da profonde
strade di ricerca in un soffio
vengono a galla dentro
il canto dei pensieri
e avvolgono
e liberano
fiati dolci nell'aria

Afranza s'àghera

*Nasce prima di domani l'avvenire
dentro le stanze della speranza
donando l'affezione e la maniera
di costruire la fede più lucente*

Afranza s'àghera
uve jeo cammino
Allóddia s'uricra
chi s'intranna m'ascurtat
Su grabu meu ti cantat
su mistériu de sa vita
cando vide e amore
in su nidu 'e gardulita
prendent totu impare mente e coro
Tando s'arche de su sónniu
dae su sole nche messat
cambas longas de oro
e in tuturros allisat
su vene zai pesatu
S'aficu nostru est su 'e imbellire
su mundu agorrospatu
Sa gana est fainera
e s'àlinu acraratu
s'impastamus ispera
a sudore de puresa
po isòrvere in lepiesa
sos frocos de sas nues galu a naschire

Abbraccia l'aria

*Naschit antis de cras su imbeniente
intro sos aposentos de s'ispera
istrinande amore e manera
de fraicare sa fide prus luchente*

Abbraccia l'aria
dove io cammino
coccola l'orecchio
che m'ascolta nell'intimo
Il mio garbo ti canta
il mistero della vita
quando fede e amore
nel nido di cardellino
legano insieme mente e cuore
Allora la falce del sogno
miette dal sole
lunghe steli d'oro
e alliscia le gote
dell'amore già grande
Il nostro impegno è nel fare bello
il mondo disordinato
La volontà è operosa
e il respiro dichiarato
se impastiamo speranza
con sudore di purezza
per sciogliere in leggerezza
i fiocchi delle nubi non ancora nate.

Intendo

*Cos'è un bacio dato con il cuore
che arriva in ali di primavera?
È d' anima respiro giornaliero
che abbondante rendo e riattizzo*

Intendo
súfios de agheredda in daesecus
a su nidu nostru cando
afranzat su bratzu tuo
su mundu isserratu in coro meu
e sa conca
s'incrunat lena·lena supra a mie
semenande cuncordu
chi a sas dies
istrinat
su matessi arcanu semper novu
de sa fide
chin sas vucas sititas e in chirca
de si sizire

Sento

*Ite est unu vasu dae su coro
chi arribat in alas de veranu?
Est àlinu de ànima fitianu
chi bundantziosu torro e l'abivoro*

Sento
soffi di brezza calma da dietro
il nostro nido quando
il tuo braccio cinge
il mondo chiuso dentro il mio cuore
e il capo
si china piano piano su di me
seminando sintonie
che ai giorni
donano
lo stesso mistero sempre nuovo
della fede
con le bocche assetate e in cerca
di suggellarsi

M'assinzas sa 'este

*Sul mare nostro soltanto
il mese più appassionato
ci mette una luna
per tessere fortuna*

M'assinzas sa 'este
de sa luna caritunda
e sos raios tessende
chin cristallos a runda
prumissas de afranzos
e fide in dies novas

Ca naschit s'amore
in avréschitas de mare
ma lu pesat s'andera
de sa jana arva
picande a gropera
s'ordinzu 'e sa note

M'assinzas s'arvore
in sos gúturos de monte
e su tempus chilliande
sas paràulas de ponte
supra 'e un'istatea
chi pesatas non sinnat

Si mi das unu vasu
de pruinca sitita
ja gurrit s'armonia
de ànimas froritas
in sos ocros chi contant
un'àteru capitanni

Mi mostri il vestito

*Supra su mare ispòticu
su mese prus romànticu
bi ponet una luna
po tèssere vorthuna*

Mi mostri il vestito
della luna piena
e i raggi che tessono
con cristalli errabondi
promesse di abbracci
e fede in giorni nuovi

Perché nasce l'amore
nelle albe del mare
ma lievita nel viaggio
della fata bianca
che porta in groppa
le trame della notte

Mi mostri il biancore
nei tratturi di montagna
e il tempo che dondola
le parole come ponti
su di una bilancia
che i pesi non segna

Se mi dai un bacio
di pervinca assettata
matura sì l'armonia
di anime fiorite
negli occhi che raccontano
di un altro settembre

De mamentu

*Con fili di seta
celeste un telo
ricama in cielo
il tempo giocoso*

De mamentu in mamentu
a cussonu su tempus
chin undas in surcos
chene 'ine
s'isterret
vivu che luches
de isteddos in su riu
vestitu dae sa note

De mamentu in mamentu
supra pontes de seta
a lucore de coros
est s'andera
de oras
a dies de carinnos
satúrnius po ghetu
de isteddos in tràmuta

*Ricama un telo
con fili di seta...
Il tempo che rotola
per lo svago nostro
fa morbida la pietra*

Di istante

*Chin filos de seta
biaitu craru unu telu
recamat in chelu
su tempus joculanu*

Di istante in istante
all'unisono il tempo
con onde nei solchi
infiniti
si adagia
vivo come luci
di stelle dentro il fiume
vestito dalla notte

Di istante in istante
sopra ponti di seta
al fulgore dei cuori
è il viaggio
di ore
ai giorni di carezze
saturnie per semina
di stelle cadenti

*Recamat su telu
chin filos de seta...
su tempus roddulanu
po su nostru recreu
ammóddicat sa preta*

E nois

*Pesa pesa stadera
che il tempo sta fuggendo
che il tempo sta mettendo
al piede la pastoia*

Sa 'esta de su tempus...
E nois che istateas
dae ramos pendende
mustramus trasparéntzias
de cristallu in sos ocros
partinde·las aberu

E noi

*Pesa pesa istatea
ca su tempus est 'ugbinde
ca su tempus est ponende
a su pede sa tropea...*

La festa del tempo...
e noi come stadere
dai rami a penzoloni
mostriamo trasparenze
di cristallo negli occhi
distribuendole davvero

Zardinu contipizas

*Non ti scordi dell'anima di terra
non del cuore tuo primaverile
dove crescono a grappoli i pensieri
con acqua di ascolto e non sermoni*

Zardinu contipizas
de disizos
putande cambas sicas a sos pessos
chi in sa ziminera luego brujas
'Aches fintzas innestos
de filosofia
prendende'los chin frocos de poesia
in ramos de sa chirca galu agrestes
Pustis sas rias irrúdias
e las pintas
tzapande chin sa pista e chene laru
pessamentos de oro che ispica
A inghíriu unu nuscu
de tricu drempitu
sa màzine de te a crariscuru
allughet in sa pache 'e s'aposentu
E jeo ti vido 'achende
su zardineri
chi de siéntzia si prenat su pischeddu
e che barca lu ponet in mare

Tu coltivi il giardino

*De s'ànima de iskra non t'irménticas
e mancu de su coro 'e veranile
uve sos pessos creschent a pisile
ca s'abba est de auditu e non de préicas*

Tu coltivi il giardino
dei desideri
potando fronde secche di pensieri
che bruci nel camino dopo un po'
Fai pure gli innesti
di filosofia
legandoli con nastri di poesia
nei rami di ricerca ancora agresti
Poi dissodi le righe
e le colori
zappando con fatica e senza allori
pensieri dorati come spighe
Intorno una fragranza
di grano maturo
l'immagine di te di chiaroscuro
accende nella quiete della stanza
E io ti osservo fare
il giardiniere
che riempi di saperi il suo paniere
e come barca lo mette in mare

In unu volu

*Con la mano elevando
la carne viva pulsante
il respiro che attrae
la poesia sta maturando*

S'alenu tuo at picatu ghetu
de una manu
e mi tirat po volare
chene alas
a su chelu de ispaju prus arcanu
De repente s'imbólicat a s'ànima
in unu volu
de sa mente assalariatu
semper novu
e carinnat s'intranna chene 'ine
Aperit cada janna cust'iscaza
d' eternidade
e irvacat su cuzone
de soledade
inchendende su tempus a cumone
Alibergat sas abbas de rieddos
de isetu
e gannit de dilichia
aprontande
a sa poesia
de òperas de Hegel unu letu

In un volo

*Chin sa manu ampilande
sa carre viva ganninde
s'àlinu ch'est tirande
sa poesia est drempinde*

Il tuo respiro ha preso la sembianza
di una mano
e mi attira per volare
senza ali
al cielo della gioia più nascosto
D'improvviso s'arrotola all'anima
in un volo
della mente ansimante
sempre nuovo
e all'infinito l'intimo accarezza
Spalanca ogni porta questa scaglia
di eternità
e svuota l'anfratto
della solitudine
accendendo il tempo condiviso
Raccoglie l'acqua dei piccoli fiumi
di attesa
e di delicatezza pulsa
preparando
alla poesia
un letto di opere di Hegel

Dae te

*Che abbia troppa confidenza
con la spiga dei monti
in tempo di freddi venti
e di equilibrio in carenza?*

Tocande sa conca fainera
in chirca
de sos pessos che passos
si nche 'ughit su fritu a sa Tumba
de Nurai

Luchent sos ocros de Atena
pompiande
sas alas de istria
dae te pesande si lenas
in bolu

Est caddu 'e ratza su coro
currrende
prus lestru 'e su tempus
a su cras chi pedes no arressat
in terra

Ispicas moddes de isetu
impuddint
dae venas apertas
in campu a sa luna ch'arribat
a piutu

Da te

*Chi siat tropu sa ballassa
chin s'ispica muntannina
in tempos de livrina
e de pacu istassa?*

Sfiorando la testa operosa
in cerca
dei pensieri come passi
fugge il freddo alla voragine
di Nurai

Splendono gli occhi di Atena
guardando
le ali di nottola
da te librandosi lente
in volo

Il cuore è un purosangue
che corre
più veloce del tempo
al domani che i piedi non ferma
in terra

Spighe morbide di speranza
germogliano
dalle vene aperte
del tutto alla luna che arriva
con passo leggero

Fortzis nois semus

*Nuova luce possiamo inventare
per diradare l'ombra della terra?
Quale stoppino amore o contesa
i cuori hanno dentro per nutrirla?*

Nois non semus
pisches assalariatos in su sale
Nois non semus
su bóitu chi camminat
Non semus puntineddos rasposos
chi non si parant
Non semus carre chene sàmbene e nérvios
o népitas geometrias acucuratas
Nois non semus mancu capitanos
de naves tristas ghiatas
in sas abbas pantammas de su nudda
Fortzis semus
su brinchitu imbentore de sa luche
in notes chene sinnos de avréschita
Fortzis su colatore chi cuncordat
sas vitas nostras a su sónniu
in unu ballu lentu
lentu
lentu
chi mai finit

Forse noi siamo

*Luche nova potimus imbentare
po illascare s'umbra de sa terra?
Cale luchinzu amore o contierra
sos coros intro ant po la pesare?*

Noi non siamo
dei pesci che boccheggiano nel sale
Noi non siamo
il vuoto che cammina
Non siamo puntini rasposi
che si respingono
Non siamo carne senza sangue e nervi
o pure geometrie ammonticchiate
Noi non siamo neppure capitani
di navi tristi pilotate
sulle acque fantasma del mar Nulla
Forse noi siamo
il sussulto creativo della luce
nelle notti mai nunzie del mattino
Forse siamo il filtro che armonizza
le nostre vite e il sogno
in una danza lenta
lenta
lenta
senza fine

S'ispaju est

*L'amore nella testa e nelle membra
è come una carezza e un'idea
Lo conosco perché c'è a casa mia
rimedio e conforto d'acqua cheta*

Che vèntulo sa paza
gai su tricu est oro netu
e ispàino semenaza
de luche in s'orteddu
si in notes chene luna
tue ses un isteddu
intre ramos de pruna

Pustis volo che cathone
a cada tocheddu 'e coro
e so' rúndine arribande
a veranos de isetu
si mi contas de chertas
chin sa voche tremulande
a sas vistas prus apertas

S'ispaju est a torrare
a su tempus aparitzatu
chin tiaza 'e chelu craru
e pratu de luna in mare
si su petus est imbaru
e su passu no est anzenu
in camminos impare

Jeo torro a su cumintzu
a s'isparata de su sole
torro a su mastichinzu

La gioia è

*S'amore ch'est in conca e carena
est comente carinnu e idea
Lu conosco ca b'est in domo mea
remédiu e cossolu de abba lena*

Affido la paglia al vento
così il grano è oro pulito
e sparpaglio semenza
di luce nell'orticello
se in notti senza luna
tu sei una stella
tra i rami dl susino

Dopo volo come poesia
a ogni battito del cuore
e sono rondine che arriva
a primavera di speranza
se mi racconti i desideri
con la voce che trema
ai paesaggi più aperti

La gioia è ritornare
al tempo apparecchiato
con tovaglia di cielo chiaro
e piatto di luna in mare
se il petto è un sostegno
e il ritmo non è straniero
nei percorsi fatti insieme

Io torno all'inizio
all'esplosione del sole
torno al solletico

de un'idea de arvorinu
si s"umu de s'irminzu
lu 'achimus a imbeniente
chin ocros de pistichinzu

di un'idea di alba
se il fumo di rami di vite
lo trasformiamo in futuro
con occhi irrequieti

Fis che

Pompiande sos passos
cada die de vita nostra impare
tue non fis jeo
Fis petzi un'amante 'e maneras
de secare pizolu
a sa nuche chin ànima e sàmbene

Istimande sos volos
cada luche de chelu e terra impare
tue tzertu fis jeo
Fis che unu pintore de artàrias
non petzi 'e pizolos
de nuche o castanza intostata

*Ed era buono il profumo
di alloro e rosmarino...
Quando pieno di continuo
ne volevi un bosco
ne piantavi tanti
anche sopra la pietra*

Eri come

Guardando i passi
ogni giorno di vita insieme
non eri tu me
Eri solo un amante di modi
di rompere i gusci
alle noci con anima e sangue

Amando i voli
ogni luce di cielo e terra insieme
tu certo eri me
Eri come un pittore di altezze
non solo di gusci
di noci o castagne indurite

*E fit bellu su nusc
de laru e ramasinu...
Cando prenu de continu
nde cherías unu buscu
nde prantaias meta
finas supra sa preta*

Galu

*Ancora dipinge l'amore
fiori di sentimento
nel cuore con calore*

S"usu de púrpora a mie
galu 'ilat
in s'istichitóriu de bambache
unu 'ilu longu chi non vido
ma tirat
in su tocheddu lépiu 'e su mutine
e imbólicat
che timanza in s'àghera népita
a pustis de s'abba

*Nel cuore con calore
fiori di sentimento
dipinge ancora l'amore*

Ancora

*Galu pintat s'amore
frores de sentimentu
in coro chin calore*

Il fuso di porpora a me
fila ancora
nel suo nascondiglio di ovatta
un lungo filo invisibile
che attrae
nel battito lieve del silenzio
e avvolge
come incenso nell'aria tersa
dopo la pioggia

*In coro chin calore
de sentimentu frores
galu pintat s'amore*

Pesande pessos

*Pure tu come un riccio ti volevi
e dici che riporta tanti a uno
invece la volpe di Isaiah
non lo sa fare proprio quel raduno*

“Pesande pessos che pane
e s’ischire in camminu
jeo so’ unu mariane¹
chin passos a fainu
e socas de sinnos
ma non torro a unu sos disinnos

A mente e coro in pithu
de sa vista universale
tue ses un’irithu
chin soca de gabale
po júnghere e ligare
traineddos de tempus truvaithu”

Naras tantu de paràulas
chin trimbu de tzertesa
ma est siéntzia de tàcula
urancredda de craresa
a sa luche
tua
de s’ànima in volu artu e druche

¹ Il riferimento è al libro *Il *riccio e la volpe e altri saggi* di Isaiah Berlin.

Crescendo pensieri

*Irithu tue puru ti cherías
e naras chi su meta 'achet a unu
imbetzes mariane de Isaiab
est de unica vista semper junu*

“Crescendo pensieri come pane
e la conoscenza in cammino
io sono una volpe
con passi dispersivi
e corregge di segni
ma non riassumo in uno i disegni

Con mente e cuore in cima
a visione universale
tu sei un riccio
con corregge di valore
per unire e legare
torrentelli del tempo da tiro”

Dici tutte le parole
timbrate di certezze
ma è sapere di taccola
ladra di chiarezza
alla luce
tua
dell'anima in volo alto e dolce

Tue ses

*La vita è un vortice di vento
quale immagine tua vuoi lasciare?
Non rispondi L'attimo ti basta
e io tutto di te provo a cantare*

S'isetu est allega
a ocros chi imprejonant
ventu de iskra ruja in sas pupias
cando lama de rezelu
semat sa terra tua de bonu ischire
lassande tribulia
dae sas chimas prus artas a drinnire

Sa prudéntzia est ascuju
a uricras a s'atentu
po un'ave in bolu de poténtzia
cando istriulos acuthos
surcrant su chelu in àndalas de ventu
e alas bene ispartas
sono coros de anzone in chimentu

Su sónniu est disinnu
a 'idda de abba e undos
chin su passu de nue in cumpannía
cando est mastichinzu
a s'isprecu de luna in Catirina
s'ispica 'e recollia
cherriata dae prathas de iscoatrina

Tue ses àitu de allega
e presethu de ascuju
Ses su Campu 'e susu de disinnos

Tu sei

*Sa vita est molinata de su ventu
cale màzzine tua cheres lassare?
Non respondes Ti bastat su mamentu
e jeo totu de te provo a cantare*

La speranza è dialogo
con occhi che imprigionano
vento di grecale nelle pupille
quando lama di timore
lede la terra tua di saperi
lasciando tribolazione
dalle cime più alte a tintinnare

La prudenza è bisbiglio
nelle orecchie attente
a un'aquila in volo di potenza
quando stridii affilati
nei sentieri del vento solcano il cielo
e ali ben spiegate
sono cuori di agnello in subbuglio

Il sogno è progetto
al paese di pioggia e piante
con il passo di nube in compagnia
quando è prurito
allo specchio di luna in Catirina
la spiga ostinata
vagliata da piazzole di mondiglia

Tu sei varco di dialogo
e conca di bisbigli
Sei “su Campu ’e susu” di progetti

ses paris de firmesa
ses de chimas issonu de fieresa
e ses crannuca e 'usu
po mi 'ilare tempus de tzertesa

sei pianura di fermezza
sei delle cime eco di fierezza
e sei rocca e fuso
per filarmi tempo di certezza

Nos semus atzapatos

*Ci siamo abbracciati
senza dimenticare
di sussurrare a noi
chi eravamo diventati*

Nos semus atzapatos
in oriolos de mare
e in cambios torratos
de sónnios chin sos ocros
A pustis istimatos
nos semus chene mai lassare
de addescare cada tantu
s'incantu

Ci siamo trovati

*Nos semus afranzatos
chene irmenticare
de nos ascujare
chie 'imus diventatos*

Ci siamo trovati
in pensieri di mare
e ci siamo scambiati
dei sogni con gli occhi
Poi ci siamo amati
senza mai trascurare
di nutrire ogni tanto
l'incanto

2

A de note

Di notte

...salto

Oscuro voce senza suono

Pensiero che si ascolta

il tempo non si muove

flusso momento ora che ruota

in cerchio ragnatela senza fine

senza te che lo guardi l'Universo si cancella

[...]

Giovanni Dettori, *Tragoidia*

in *Canto per un capro*

In su chelu de adiosu

*Ohì cuore mio
è arrivato il buio!
Ohì cuore mio
non sopporto il dolore
è arrivato il buio
perché ci hanno separato!*

*Ohì mio cuore
che cosa è capitato?
Ohì mio cuore
muoio di crepacuore!
Cosa è capitato?
La vita hanno avvelenato!*

*Il cuore è una pietra che rotola
nell'acqua del tempo in subbuglio
L'anima m'han ferito di coltello
incupiscono l'oggi e il domani*

A su chelu de adiosu
custa terra
de ghiníperos at istrinatu
su frore
chi ant secatu a serentinu
incrunande'si su sole
a su corvu chi 'it cara a su mare
E jeo prus non poto aguantare
de su prantu sas nues
Issas ischint ibbia istrisinare
chin francas de àstragu
sas làcanas
de su dolore derrutas
in su mese galu aspru
de aprile

Nel cielo di commiato

*Ojab su coro meu
est totu iscuricatu!
Ojab su coro meu
non lu poto s'anneu
est totu iscuricatu
ca nos ant iscropatu!*

*Ojab su meu coro
ite b'at capitatu?
Ojab su meu coro
mório de santrecoro!
Ite b'at capitatu?
Sa vita m'ant luatu!*

*Su coro est una preta roddulande
in s'abba de su tempus bulluzata
A s'ànima m'ant datu un'istocata
e s' oje e su cras son'afroscande*

Al cielo di commiato
questa terra
di ginepri ha donato
il fiore
che spezzato hanno al tramonto
per l'inchino del sole
a un corvo di fronte al mare
E io più non posso sopportare
le nuvole del pianto
Loro sanno soltanto trascinare
con artigli di gelo
i confini
del dolore caduti
nel mese ancora aspro
di aprile

Unu cantzu de chelu

*Un piccolo frammento di cielo
è rovinato solo solo in acqua
e adesso un mantice non basta
per soffiarmi nel petto un respiro*

Unu cantzu de chelu a sera
ch'est rutu a mare
lassande in su locu uve 'it
lu che 'e oro e un artare
A bulluzu s'iferchit su mare
intro 'e sa terra
ma su bóitu 'e chelu mancatu
mancu issu lu potet prenare
Mancu issu li potet pesare
precu o paraula
a su chelu abarratu
chin sa lu che minore de oro
e un artare
a sera

Un lembo di cielo

*Un'àstula minore de su chelu
ch'est ruta sola sola a intro 'e modde
e como non bi bastat mancu s'odde
a mi sufiare in petus un alennu*

Un lembo di cielo di sera
è caduto in mare
lasciando nel posto dov'era
luce d'oro e un altare
Il mare si spinge agitato
fin dentro la terra
ma il vuoto di cielo mancato
neanche lui può colmarlo
Neanche lui può elevare
parola o preghiera
al cielo rimasto
con la piccola luce dorata
e un altare
la sera

Su sero lântias mortas

*Un artiglio mortale
la casa m'ba abbattuto
Solo massi di sale
io da allora ho veduto*

Su sero at aparatu lântias mortas
po sas manos chinertas
e colondras de domos derruende
e chelos de illimpiare
in note 'e ghiddighia o ventu Cossu

Jeo isto irfossande po atzapare
infra rias aratas
sa linna chi issu ischiat chi fit torta
e nodos de iscontzare
chin mermeddos de mare cando est chietu

Non b'apo agasazos po iferros
e nènneres chi a Pasca
ant borrocos a camminos disinnatu
de àlinos e dies
in àndalas de tempu tortoviatu

Su cras chi zai no est aperit fertas
chin milli e milli ungratas
de ventos totu paris irfuinatos
in sas intrannas meas
chene contu perunu abutinatas

La sera lumi spenti

*Una franca mortale
rutu mi nch'at sa domo
petzi crastos de sale
jeo so' vidende como*

La sera lumi spenti ha preparato
per le mani inerti
e pilastri di case fatiscanti
e cieli da resettare
nelle notti di brina o tramontana

Io scavo e riscavo per trovare
fra le righe arate
il legno che sapeva essere storto¹
e i nodi da disfare
con pensieri di mare quando è calmo

Lusinghe agli inferni non so fare
e ai germogli che a Pasqua
progettato dirupi hanno all'andare
del respiro e dei giorni
nei sentieri del tempo attorcigliato

Il non futuro apre le ferite
con mille e mille unghiate
di venti tutti insieme scatenati
nel cuore del mio cuore
oltre ogni misura saccheggiato

¹ Il riferimento è a Kant e al libro *Il *legno storto dell'umanità: capitoli della storia delle idee* di Isaiah Berlin.

E pelear non poto chin sa luna
Jeo la vido atracande
suta pizas de àstragu sos órulos
de thírrios isconnotos
e s'ànima a su tempus trubulande

E la luna non posso affrontare
Io la vedo occultare
sotto strati di gelo i contorni
degli stridori nuovi
e l'anima del tempo intorbidare

Como sa terra

*Fino all'osso è spolpata
come bestia da macello
in tempi di carestia
la terra di nevischio*

Como sa terra
'achet a issonu
sa tràchita de prantu
intre póddechis de dies paramiches
Tínniant a irbandonu
sa cara 'e sos isteddos
e sa prata de sa note
afroscatas
in su chelu irrudiatu dae arvata
de tempus abilastru
Jeo peto
a su sole unu puntu
de recamos de luche e de ammentu
a sa luna una randa
de carinnu e sónniu
a sustentu
de sa disisperata ànima mea
Ma tue
galu ghia indiana po sa gama
de passos irfuinatos
a alas ispartas
pasa'nche in sas melas de sa corte
e abbranda sa sorte
picande a manu tenta
sa vita
chi m'abarrat

Ora la terra

*A s'ossu ispurpata
che petha est torrata
in tempus de caristia
sa terra 'e ghiddighia*

Ora la terra
trasforma in eco
lo schiocco di pianto
fra le dita dei giorni tutti uguali
Risuonano di abbandono
il viso delle stelle
e l'argento della notte
incupiti
nel cielo dissodato dal vomere
del tempo sgraziato
Io chiedo
al sole un punto
dei ricami di luce e di ricordo
alla luna un pizzico
di carezza e sogno
a sostegno
dell'anima mia disperata
Ma tu
ancora guida indiana del gregge
di passi a briglia sciolta
con le ali dispiegate
approda sui meli del cortile
e mitiga la sorte
tenendo per mano
la vita
che mi resta

Su tempus est tessende

Su tempus est tessende
colore a sas dies
in calangones bistortos
che brancas de chercos
azomai preta 'e monte
domata dae ventos
e abba
a isubessu

*... e i panni a frustate
e morsi di Maestrale...*

Il tempo ora tesse

Il tempo ora tesse
i colori dei giorni
in anfratti tortuosi
come rami di querce
ormai quasi calcari
domati dai venti
e pioggia
a catinelle

*... e sa roba a irvoetatas
e mossos de ventu Mannu...*

E no isco su poite

*La lacrima non posso asciugare
e proprio non ho modo di assorbirla
Ci ha provato la luna a consumarla
ma d'argento l'ha fatta balenare*

Ammentos de bator muros
fughitos a s'istrale 'e dies chintas
si sorvent
e si cumponent
in tramas e figuras acupintas
de raios de luna
Ma su tempus de mutine
at pérditu tocheddos de amore
e savine
in passos croddocos
e trampuleri nde sichit s'ormina
a fascas in ocros
In oras chene pasu
tràmbugat intre pretas de muina
e abulúthios
a rughe e pesa
m'iferchit in su coro a istocatas
'orzicatas che lórica
E no isco su poite
prus druche lu credio de sa sorte
prus forte
prus licanzu
de sas nues chi 'urant a su sole
lucore in afranzu
Ma isco chi sa note
est làcrima de coro tramutande
oras agabatas
a nidos de afannu
si isteddos cucuzant sas peatas
chin pinnas de impannu

E non so il perché

*Sa làcrima non poto assutare
no apo médiu de che la suspire
B' at provatu sa luna a la sumire
ma che prata l'at fata lampizàre*

Ricordi di quattro mura
scampati alla scure di giorni a capo coperto
si dissolvono
e ricompongono
in trame e figure ricamate
di raggi della luna
Ma il tempo del silenzio
ha perso battiti d'amore
e di senno
in passi sgraziati
e impostore ne segue le tracce
con le bende negli occhi
In ore senza riposo
inciampa tra le pietre di brusii
e grovigli
cadendo e rialzandosi
mi conficca nel petto a coltellate
come spirali contorte
Io ignoro il perché
più dolce lo credevo del destino
più forte
più svelto
delle nubi che rubano al sole
i riflessi abbracciati
Ma so che la notte
è lacrima del cuore transumante
le ore consumate
ai nidi dell'affanno
se le stelle nascondono le orme
con piume di abbagli

Domo nostra no est

*Ci sono tempi che sembrano d'oro
e altri che però sono di piombo
ma arando appaiati e con il cuore
le infestanti si sciolgono in fumo*

Domo nostra no est
petzi sa pitzinnia
o sa rete de tempus chi s'atrivit
a baitare
sa ditzosia in sos ocros
Domo nostra sono semper
sos passos
cropatos po surcrare
su paris de arvores
Gai amus istutatu
milli 'ocos de crudore
Galu dae sas frammas
jeo mi nch'istrésio
ma intendo unu puntu irfossande
sas intrannas meas
e credo chi a fundu
siat pessande de achirrare
uve ocros chene luche
zai ant irboitatu
su mundu

La nostra casa non è

*B'at tempos chi nos paret siant de oro
e àteros chi paret siant de prumu
ma arande a manu tenta e chin su coro
s'erva mala s'isorvet totu in fumu*

La nostra casa non è
solo l'infanzia
o la rete di tempo che s'azzarda
a guardare
la felicità negli occhi
Casa nostra sono sempre
i passi
uniti a solcare
la pianura di schiarite
Così abbiamo spento
mille fuochi di crudeltà
Ancora dalle fiamme
io mi discosto
ma sento una subbia scavare
le viscere mie
e credo che al fondo
stia pensando di scendere
dove occhi senza luce
hanno già svuotato
il mondo

Poto petire

*Non chiedo dignità perché è con me
Nemmeno chiedo amore che è con te
La vita è una pagina di mondo
sulle ali del vento ogni secondo*

Su brílliu de su ventu
est po m'ispapathare
che sughe sirvonina abbandata
in Sas Pathatas
ca s'eris e su cras los vido impare
dae s'úrtime uvata
Aguantat su corcatóriu
de vrasca in abulúthiu
ma a bortas est unu prugatóriu
de umbras tramutande
e jeo in sa domo galu nidu
isto isperthande
filos de cufujone
intre s'eternu mare de su tempus
e s'istajone
chi ànimas de istima ligat paris
Non poto ammuntinare
frichinitas de fieresa
o pònnere a volare
sas fozas de ofesa e trumentu
Poto petire
a sa luna sa crae de s'ammentu
e allampiare
sa luce atracata in su camminu

Posso elemosinare

*Non peto dinnidade ca est chin mecus
e non peto s'amore ca est chin tecus
Sa vita est una pàzina de mundu
in alas de su ventu onzi sigundu*

Il sonaglio del vento
è per scacciarmi con strepito
come scrofa di cinghiale solitaria
in Sas Pathatas
perché ieri e domani vedo assieme
dall'ultima tana
Resiste il giaciglio
di frasche nello scompiglio
ma a volte è un purgatorio
di ombre transumanti
e nella casa che ancora è nido
io sto a dipanare
fili di confusione
fra il sempiterno mare del tempo
e la stagione
che anime d'amore lega assieme
Non posso ammucchiare
briciole di fiera
oppure far volare
le foglie di offesa e tormento
Posso elemosinare
dalla luna la chiave del ricordo
e avvistare
la luce nascosta nel cammino

Píca·mi in sa coa

*La pena è in cerca di affetto
come lupo ululante in contesa
ma ottiene soltanto un brutto fato
mai carezza data a mano piena*

Pica·mi in sa coa e apaségua
su lupu orulande intro de mene
Pica·mi e avérgua
de sa sorte de petra chi l'ofendet
Chin sa manu chi isse zai cumprendet
carinna·li sa pena 'e mancamentu
e cura·li sas fertas
prenande·li su coro de acruentu
chin paràulas de mele e preséntzia
Doma sa calentura
sufiànde·li in sa cara de amargura
àlinu 'e sutzamele e cossolu
Sas dies chin su sole
zochillant intre nues a cuatholu
No ant fine ma non finat su chircare
su pasu a su pesu de sa làcrima
chi úfulat dae s'ànima
a su pasare tuo de eternidade
Pica·mi in sa coa ca diat drumire
su sonnu lastimosu
de luna minimande in jannàriu
si su ventu la piantat de muliare
e si 'achet prithiosu...
Ma in sas pipiristas che patrera
sa coa tua est sónniu chi non frorit
e abarrat intre issas prejonera

Prendimi in grembo

*In chirca de afetu est sa pena
orulande che lupu a cuntrastu
ma grallizat ibbia malu astru
mai carinnu datu a manu prena*

Prendimi nel tuo grembo e rassereni
il lupo ululante dentro di me
Prendimi e ragguagliati
sulla sorte di pietra che l'offende
Con la mano che esso già comprende
carezzagli la pena dell'assenza
e curagli le ferite
riempiendogli il cuore di achillea
con parole di miele e presenza
Doma la sua febbre
soffiandogli nel viso di afflizione
fiato di borragine e conforto
I giorni con il sole
giocano fra le nubi al porciglione
Non cessano e non cessi la ricerca
del riposo al peso della lacrima
traboccante dall'anima
al riposare tuo d'eternità
Prendimi nel tuo grembo e dormirebbe
il sonno di compassione
della luna calante di gennaio
se il vento finisce di mugghiare
e diventa indolente
Ma nelle ciglia come una trappola
il tuo grembo è sogno che non fiorisce
e resta tra di esse prigioniero

Sono làcrimas a múricu

*Che dolce in primavera era il canto
di tutti gli uccelli in arrivo
e noi della magia in ascolto
saziavamo il cuore di incanto*

Sono làcrimas a múricu
sas fritzas de su tempus
in rellozos de traimentu
totora batinde
tocos de iscoramentu
a sas uricras surdas de su mundu

Mi apenat s'ispiru
de sas oras connotas
isalatas chene pietu
dae s'atzota
intre brancas de vita
che iscaza de vridu secaithas

B'essint petzi frichinitas
de cantu allupatu
dae su volu 'e prantarithas
supra 'ilos
de currente treme'treme
e prus coro non b'apo a iscurtare

Torratu est su veranu
e in su cucurale
galu su 'enu est vista
de tempus chene aficu
e pista est sa veridade
de s'ànima zai fresata
po ghetu abuluthiatu 'e soledade
suta ocros de luna
bóitos in sa note prus funduta

Sono lacrime insonni

*Cantu druche in veranu fit su cantu
de totu sos puzones arribande
e nois cussa maghia ascurtande
thathàimus su coro de incantu*

Sono lacrime insonni
le frecce del tempo
negli orologi di tradimento
che battono in ogni istante
rintocchi di avvilitamento
alle orecchie sorde del mondo

Mi dà pena la morte
delle ore vissute
senza pietà cimate
dalla malasorte
tra i rami della vita
taglienti come scaglia di vetro

Escono solo frammenti
di canto soffocato
dallo stormo di allodole
sopra i fili
della corrente che tremano
e cuore non ho più per ascoltare

Tornata è la primavera
e sulla collina
il fieno ancora è paesaggio
di tempo senza speranza
e la verità è grande fatica
dell'anima già fresata
per semina confusa di solitudine
sotto occhi di luna
vuoti nella notte più profonda

Jeo non bi resesso

*Il tempo non esiste se non quando
rovinano i frutti dalla pianta
Ma noi andavamo insieme per il mondo
e i perché dell'offesa mi domando*

Jeo non bi resesso
a domare su caddu
'úriu de sos trumentos
Mancu chin su 'enu
de sos ammentos
Su bóitu de su coro
est unu puthu de mina
chene venas de luce a s'ischitata
ca sos ocros non vident
ne oro e nen prata
e non contant sos àlinos
chi nos ant fatu vivos
supra sas pàzinas
de poesia

Io non riesco

*Su tempus no esistit si non cando
sa frútorà nche rughet dae s'undu
ma nois ziràimus paris in su mundu
e poite de s'ofèsa mi dimando*

Io non riesco
a domare il cavallo
furioso dei tormenti
Nemmeno con i fieni
dei ricordi
Il vuoto del mio cuore
è un pozzo di miniera
senza vene di luce al risveglio
perché gli occhi non vedono
né oro né argento
e non contano i respiri
che ci hanno reso vivi
sulle pagine
di poesia

Ti dia chèrrere imbiare

*A questo mondo intero lo confido
metà della metà di me è rimasta
e nel confine fra terra e cielo
ora solo le ombre io ci vedo*

Ti dia chèrrere imbiare
un"asche manna manna de lucore
po 'achere iffroscare
cara
a sa domo nova tua
in su Campu 'e Susu
de un àteru Monte
Ma intre manos mancu una cambedda
mi nd'at abarratu
e gai
non potent ispannare
sos chelos de su tempus
próssimos de poite
A su parpu cumintzo a mi thucare
a bia
de sa conca 'e Platone
e umbras in daennantis
si 'órzicant e s'archiddant
che thulungrones
a sa luche de 'ocu de tzertesas
brujatas de repente
E jeo
in soledade b'abarro
de su sole irmenticata
e de ventanas imperriatas
chin tecus
in su límine intre chelu e terra
chi prus non bido

Ti vorrei inviare

*A su mundu intreu lu cufido
de me b'at abarratu mesu perra
e in su limine intre chelu e terra
como petzi sas umbras jeo bi vido*

Ti vorrei mandare
un fascio grande grande di lucore
perché possa schiarire
di fronte
alla tua casa nuova
nel Campu 'e Susu
di un altro Monte
Ma tra le mani neanche un rametto
me n'è rimasto
e così
non possono rischiararsi
i cieli del tempo
gravidi di perché
A tentoni comincio ad avviarmi
verso
la caverna di Platone
e ombre lì davanti
s' attorcigliano e poi schizzano via
come lombrichi
alla luce del fuoco di certezze
bruciate d'improvviso
E io
ci resto in solitudine
immemore del sole
e di finestre scavalcate
con te
nella linea d'orizzonte
che più non vedo

Torra a tocheddare

*Non c'è vento Libeccio di pietà
che dall'aia mia tutte le spine
induca operoso a far volare
per animarmi a soffi di carità*

... e arribat soledade
a unu chin malispetzia
che istria chin note 'e luna prena
Lompent a manu tenta
a oru de sa péntuma bóita de tene
chin dentes de pischecane istratzande
imprumissas de luche modde
e de sónniu de pinnas
canas che nues de freàriu
ballande
in su chelu fundutu
Sos ocros mi assutat
su ghitipiu de ariola
ma su matessi ap'a prànghere
abbelleddu abbelleddu
che 'ozas de atonzu torrande a sa terra
po no iscussertare camminos
de vortamentu sichitu
in s'istèrrita
de campos de oro
E cando in sa crannuca
de Lachesi astragata
su tantu irvolicatu nch'at a èssere
de su 'ilu sutileddu 'e sa vita
antis de Atropo che lompas
a l'irforthicare
e intro 'e sa tua a iscazare

Di nuovo a battere

*Non b'est su Traessàriu de piedade
chi de s'ariola mea totu s' ispina
che vèntulet 'achende sa vaina
de m'illepiare a sùfiu 'e caridade*

... e arriva solitudine
unita a malinconia
come civetta a notti di luna piena
Tenendosi per mano arrivano
ai bordi della voragine vuota di te
con denti di pescecane strappando
promesse di luce morbida
e di sogno di piume
bianche come le nubi di febbraio
che ballano
nel cielo profondo
Gli occhi mi asciuga
la paglia in frantumi dell'aia
ma piangerò lo stesso
pianino pianino
come foglie d'autunno che tornano alla terra
per non stravolgere i percorsi
di mutamento continuo
nella distesa
di campi d'oro
E quando nella rocca
di Lachesi gelata
dipanato sarà il tanto
di filo sottile della vita
tu prima di Atropo
arriva a reciderlo
e a sciogliere dentro la tua

s'ànima mea
po torrare a s'unu pretzisu
chi 'imus
Ma s'innantis aperis sos ocros
dae su fado ghelatos
po intrare chin sos meos a locos chene tempus
pintatos chin su biancu
e chin su rosa
de sa 'e una méndula frorita
torra a tocheddare
ponimus su coro 'e sa note
apertu in campu a sa vita
a su sónniu

l'anima mia
per tornare all'uno perfetto
che eravamo
Ma se prima apri gli occhi
resi densi dal fado
per entrare con i miei in luoghi senza tempo
dipinti con il bianco
e con il rosa
del primo mandorlo in fiore
di nuovo faremo battere
il cuore della notte
spalancato alla vita
al sogno

Mi dimando poite

*Se a Ulisse avvizzisci in petto il fiore
e il guizzo negli occhi per scrutare
Itaca sarà di solo mare
di solo vento e cielo senza sole*

Mi dimando poite
uve b"it sa durcura
de amore e galanía
como b'est sa juntura
de currentes de mare
de barchitas chene ghia
istrempatas dae su ventu
in trumentu

Mi domando perché

*Si in petus a Ulisse allizas frore
s'alluchetata in ocros po pompiare
Itaca at a èsser petzi mare
petzi ventu e chelu chene sole*

Mi domando perché
dove c'era dolcezza
di amore e bellezza
ora c'è congiuntura
di correnti marine
di barchette senza guida
sbattute dal vento
in tormento

S'umbra de sa vita

*Voce arresa del mare
a colpi di malasorte
"chi non possiede in corte
qualche santo da pregare
non cominci a ballare
perché solo ballerebbe"...*

*...ma indossi uno scialle
e in un basso tavolino
mondi il grano del Mistero
e l'orzo della follia
ragionando confuso
sul presente e sul domani*

Suta issallos de ossidiana
s'umbra de sa vita
camminat oriana oriana
cando sa framma buconera
s'archiddat in dispidita
a oru 'e sa caminera
chene lucores
Tando 'ozas e frores
de mela granata
si 'órzicant afroscatos
in una irframmiata
roddulande che coraddos
a pratos catrassatos
in furros de abbaraddos
Sos tzocos de iscussertu
sono cràchitas de su tempus
a lóricas e fertu
e s'assa de s'isetu
annéulat sos puzones
chinertos che contones
in su chelu de apretu

L'ombra della vita

*Voche réndita 'e su mare
a tocos de malasorte
"chie non tenet in corte
carchi santu de precare
non si peset unu ballu
ca si ballat a sa sola"...*

*...ma si ghetet un issallu
e in una prugajola
prughet tricu de Mistériu
e óriu de istentériu
graminande a misturu
su sicuru e su venturu*

Sotto scialli di ossidiana
l'ombra della vita
cammina circospetta
quando la fiamma vorace
s'impenna nell'addio
lungo il sentiero
senza lucori
Allora foglie e fiori
di melograno
si storcono offuscati
in una fiammata
rotolando come coralli
a piatti surriscaldati
in forni di invaghimento
I colpi secchi di sconvolgimento
sono crepitii del tempo
a spirali ferito
e l'arsura della speranza
confonde gli uccelli
immobili come blocchi di pietra
nel cielo di urgenza

Lasso s'àlinu meu

*Il buio non mette in evidenza
dove fare i passi di tristezza
perché il sole che sorge è di amarezza
e pure gli occhi sono in sofferenza*

Lasso s'àlinu meu
in s'ortu 'e su vizonzu
uve sas ulivas isparant a su ventu
su disizu de aterue

Cammino a su parpu
in s'iscuru ch'est supritu
zirande su mutine e sa luche culembra
a su marturizu
de su viazu novu

Su precu est in su sítiu
de sas lavras fresatas
uve s'iscórriat s'úrtime iscanzata
in cara galu a pintare

Sa gana est de secare
sos ferros de su sónniu
po intèndere in su coro su rellozu
batinde torra su tempus
de un'istoria
chi ant arressatu

Lascio il mio respiro

*No est meta chi si videt a s'iscuru
uve pònnere passos de tristura
ca s'avréschita est in amargura
e in patimentu son' sos ocros puru*

Lascio il mio respiro
nell'orto della veglia
dove gli ulivi sparano al vento
il desiderio di un altrove

Cammino a tentoni
nel buio sopraggiunto
orientando silenzi
e luce sghemba
alle spine
del viaggio nuovo

La preghiera è la sete
di labbra screpolate
dove si strappa l'ultimo sorriso
in viso non ancora dipinto

La voglia è di spezzare
il limite del sogno
per sentire nel mio cuore l'orologio
battere di nuovo il ritmo
di una storia
che hanno fermato

De su mutine como

*A prima sera torna una voce
dal silenzio di grandi lontananze
e certo non allevia sofferenze
ma semine fa intorno di colore*

De su mutine como ses su sole
in gurgos de gromone uve semper
semper cammino
dae cando prus non ses
Innantis fis isteddu in s'iscuriore
e passiale de mare uve galu
galu iscapithat
s'ispica de s'amore
Ma punghet sa durcura chi no intendo
e sa luche chi non bido est isprone
a sa carena
e coro modde atzapat
suta unu chercu 'e sessant'annos
uve afannos e penas
si agarrant
totu a pare
po crèschere e afortire
E a daennantis sola no isco andare
si non vardio e ascurto una a una
sas paràulas
chi provas a m'ascujare
po esistire

Del silenzio ora

*Sero:sero che torrat una voche
dae su mutine de disterros mannos
e tzertu non m'illépiat sos afannos
ma colore bi sèmenat inoche*

Del silenzio ora sei il sole
nei vicoli di magone dove sempre
sempre cammino
da quando più non sei
Prima eri la stella nel buio
e la pianura del mare dove ancora
ancora sboccia
la spiga dell'amore
Ma punge la dolcezza che non sento
e la luce che non vedo è sprone
per il corpo
e un cuore tenero trova
sotto una quercia di sessant'anni
dove affanni e pene
si afferrano
a vicenda
per crescere e rinforzarsi
E da sola avanti non so andare
se non custodisco e ascolto una a una
le parole
che provi a sussurrarmi
per esistere

Chircande de sas mérulas

*Hanno rubato a me la leggerezza
fiorita con la luce del mattino
e di nero lo stipite hanno tinto
perché non bussi più la contentezza*

Chircande de sas mérulas su volu
e píulos durches
in sétiles e seddas de anneu
azóvio
iscanzatas de luce
e àlinos de pache
Ma pesso a sas limbas de su 'ocu
chi brujant sas intrannas in tristura
cando
sero·sero
cada ala nche torrant a sa terra
gada gànrita a su tempus
e sos ocros
a s'ispera chi no allegat
de su cras
Tando las vido
Sas frammas treme·treme
chene 'umu
in sas trónitas gurdas de su bóitu
orulande sas puntas
de ràncidas ispinas annozatas
E intendo su ventu
e su tempus variatu
a s'inghírina·mólina jocande
chene pasu

Cercando dei merli

*Furatu dae me c'ant sa lepiesa
frorita in sa luche a manzanile
e a nieddu m'ant tintu s'antarile
po chi prus non tocheddet cuntentesa*

Cercando il volo dei merli
e i pigolii dolci
in poggi e selle di ambascia
incontro
sorrise di luce
e respiri di pace
Ma penso alle lingue di fuoco
che bruciano le viscere tristi
quando
verso sera
ogni ala riportano alla terra
al tempo ogni pulsare doloroso
e gli occhi
alla speranza che non parla
del futuro
Allora io le vedo
le fiamme tremolanti
senza fumo
nei tuoni cupi del vuoto
orlando le punture
di amare spine infiammate
E sento il vento
e il tempo fuori di sé
giocare a vorticare e attorniare
senza tregua

Sas lavras iscanzatas

Sas lavras iscanzatas
in unu risitu curtzu...
Ma su tempus fit su 'e antis
propiu nudda fit cambiatu

*Poi molta pioggia era caduta
e non voleva cessare*

Una 'oza minoredda
in su buscu de chercos
si tremiat comente ispinta
dae un 'àlinu innossente

*Poi la neve era tornata
e già eravamo in aprile*

Le labbra appena schiuse

Le labbra appena schiuse
in un breve sorriso...
Ma il tempo era di prima
proprio niente era cambiato

*Pustis abba meta aiat fatu
e non cheriat tzelare*

Una piccola foglia
in un bosco di querce
tremava come sospinta
da un respiro innocente

*Pustis su nive 'it torratu
e fimus zai in aprile*

Sa terra fit de sole

*Le ore son pesanti da passare
per come le aizzza il destino
ma neppure si può l'aria calciare
tanto fermare non si può il cammino*

Sa terra fit de sole
ma s'irverru fit benende
o fortzis 'it morinde
intre violas time time
de su zardinu

Su chelu fit de volos
ma non fit galu veranu
o fortzis lu 'it pacu
po su letholu ufratu
a serentinu

Sa mirata fit de tricu
ma s'istiu non b'est istatu
o fortzis 'it arribatu
dae su tempus casticu
cussumatu

Su camminu fit de 'ozas
ma s'atonzu fit druminde
o fortzis 'it pranghende
intre afannos e penas
tribulande

La terra era di sole

*Sas oras sono malas a colare
comente las arrunzat su destinu
ma non si potet mancu iscarcanzare
ca tantu non si firmat su camminu*

La terra era di sole
ma l'inverno era vicino
o forse era al declino
fra le timide viole
del giardino

Il cielo era di voli
ma non era primavera
o forse un po' lo era
per i gonfi lenzuoli
nella sera

Lo sguardo era di grano
ma l'estate non c'è stata
o forse era arrivata
dal tempo disumano
consumata

La strada era di foglie
ma l'autunno era dormiente
o forse era piangente
tra affanni e doglie
tribolante

E intendo

*C'è un sogno ancora palpitante
che l'acqua sta ninnando forte forte
e il vento lo spinge assai distante
per metterlo in braccio alla sorte*

Intendo su ventu
una voche jeo intendo
chi dae mare m'ascujat
de su tempus
de s'andare bóitu de passos
de recuitas...

e intendo s'abba
a trumuzones l'intendo
e sa càntara mutinde
incumintzos
a sa cara in undas de ispruma
de ammentu...

E sento

*B'at unu sónniu galu a tremuledda
ma s'abba l'est ninniande a forte a forte
e su ventu l'ispinghet a innedda
po lu pònnere in bratzos a sa sorte*

Io sento il vento
sento una voce
che dal mare mi sussurra
del tempo
dell'andare vuoto dei passi
dei ritorni...

e sento l'acqua
in vortici la sento
e una nenia invocare
gli inizi
al viso in onde di spume
di ricordo...

Avreschende
Alle prime luci dell'alba

*La pietra viva di una piccola casa
cresce nel cuore vuoto dell'eternità.
In questa campagna consumata
file di alberi respirano
sotto un cielo di creta
amico dei mortali.
Al di là del mare cadde l'età
vegliata dall'incanto.
Ciò che scompare
si trasmuta in luce all'altezza del canto.*

Luigi Natale, *La pietra viva*,
in *Neve vento sassi*

De uscratina

*Il giallo delle erbe per strinare
faceva ricchi occhi e narici
ma noi dalla bellezza sorpresi
toccavamo a ginestre fiori e spine*

Fit a nuscu de uscratina
s'àlinu de sa sorte
e ampilait dae s'ànima
a su lacu de iscanzatas
ca sa vita
e sa morte
sono abbas carrales de sa làcrima
si a sa muta
e aoratas
dae su pessu dubiosu
chin pinzellos de làstima
tinghent su coro a iscuricore
furande nche sas trémitas
a ispinas de tiria

Di erbe per strinare

*Su grogu 'e sos frores de uscratina
prenait ocros e nares de richesa
ma nois po s'ispantu 'e sa bellesa
de sa tiria tocàimus fröre e ispina*

Profumava di erbe per strinare
il respiro della sorte
e saliva dall'anima
al lago dei sorrisi
perché vivere
e morire
sono acque sorelle della lacrima
se in silenzio
ai margini
del pensiero che dubita
con pennelli di compassione
tingono il cuore di tenebra
rubando i sussulti
alle spine di ginestra

Tue

*Cos'è la nube gravida che corre
sopra la nostra testa nebulosa?
Cosa sono le albe e i tramonti
che a tutti il tempo sta tessendo?*

Ses irghelatu
a caddu de su sole
chi fit morinde
in carreras de iscuru chi non recuint
Pustis chin múrinu
dinare as pacatu
po jumpare
a s'abba 'e su tempus de su sónniu
Como tue matessi
sónniu diventatu
a mie nche torras
Ti nch'irghelas e torras a die e note
Tue ses afranzu
de umbra e luche impare
ses nescu
de pessos galu pinna e ballu
ses istoria
de ischintidda e framma
in su 'ocu
chi no allizat sos frores de ammentu
Tue vagabundu
cara a sa màzine tua
mi azóvias
e in sas tramas chi sa vita tessel
fortzis ca ischis
chi 'initu tue non ses
Tue istudiosu

Tu

*It'est sa nue prinza ch'est currende
supra sa conca nostra anneulata?
Ite sono impuddile e irmurrinata
chi a totus su tempus est tessende?*

Tu sei partito
a cavallo del sole
che moriva
nelle oscure vie del non ritorno
Poi con le grigie
monete hai pagato
il trapasso
alle acque del tempo come sogno
Ora tu stesso
in un sogno mutato
a me torni
Te ne vai e ritorni giorno e notte
Tu sei abbraccio
di ombra e luce insieme
sei profumo
di pensieri ancora piuma e danza
sei storia
di scintilla e fiamma
nell'incendio
che non ammorta i fiori di memoria
Tu vagabondo
davanti alla tua immagine
mi incontri
e nelle trame che la vita tesse
forse perché sai
che finito tu non sei
Tu che indaghi

de nûes ingraïdatas chi caminant
a pîzu 'e nois vivos
de sa luche irmenticatos
'Tue... 'Tue... Como
de sos ocros de Hegel su 'e nde 'achere
mi debes nàrrere
'Tue...

sulle nuvole gravide che passano
su di noi vivi
immemori della luce
Tu... Tu... Ora
degli occhi di Hegel cosa farne
mi devi dire
Tu...

Chério tèssere

*I libri erano scala
per salire alla luna
ma solo la sfortuna
leggeva la tiranna*

Chério tèssere 'ascas pintocatas
de libros a sos ocros de sa morte
non ca impaonata siat galana
e in alligria pustis si cussertet
ma pretzisa a chie leghet
non che sorvat
su tempus intro 'e puthos de su nudda

Oros druches sinnolet sa sennora
a sa péntuma 'e s'umbra
chi s'ingurtit
su risu dae sas vucas roddulatu

Sas acos de s'istacu prus acuthas
irgurdet chin tenatzas de arcu 'e chelu
e gai apaséguet su rezelu
de murichinzos chi non tenent pasu
in su miuddu 'e su bóitu
in sas trossas
de su matessi thuddu de s'assustru

Voglio tessere

*Sos libros fint iscala
po ampilare a sa luna
ma petzi s'isforthuna
legbiat sa mere mala*

Voglio tessere bende colorate
di libri per gli occhi della morte
non perché agghindata sia più bella
e in allegria poi sempre si adorni
ma da vera lettrice
non dissolva
nei pozzi del non essere il tempo

Bordi dolci segnali la signora
al baratro dell'ombra
che inghiotte
il riso rotolato dalle bocche

Gli aghi del distacco più aguzzi
smussi con tenaglie d'arcobaleno
e così si allenti il timore
di agitazioni che mai s'addormentano
dentro il cuore del vuoto
nelle spire
dello stesso germoglio di spavento

Est proende 'ozas

*... e come la rugosa foglia autunnale
il vortice esige di ballare...
Il vento ancora torna a muggire
ma io a terra resto a cardare*

Est proende 'ozas
e su chelu
est una 'esta de sonos morinde
Mólinant ispantatas
a istricathos
In terra
annunghent colores
tramas novas a tapetos
pintocos
recamos chene 'ilu
frassatas in camminu prenu 'e undos
a passos e tempus
irbandonatas...

... e che 'ozas de atonzu
in sas àndalas
secretas de sa mente
mólinant sos pessos
chene pasu chene
un'afilata
Atopant
líberos
Síchint
geografias
isperas
sónnios de tene
chi mai s'abberant

Piovono foglie

*... e che pirzìgonata 'oza de atonzu
sa molinata cheret a ballare...
su ventu galu torrat a muliare
ma jeo abbarro in terra 'e graminonzu*

Piovono foglie
e il cielo
è una festa di suoni morenti
Volteggiano stupite
in un fruscio
A terra
aggiungono colori
nuove trame ai tappeti
ornamenti
ricami senza fili
coperte nel viale
ai passi e al tempo
abbandonate...

... e come foglie d'autunno
nei sentieri
segreti della mente
i pensieri volteggiano
senza riposo senza
traiettorie
Convergono
liberi
Inseguono
geografie
speranze
sogni di te
che mai s'avverano

In sos muros de umbra

*Se perché tu ritorni come sfida
di Orfeo mi danno in mano la lira
e un'ugola d'oro nella gola
io al mondo del diavolo discendo*

In sos muros de umbra
s'avréschita est movende
màzines de luche
Paret unu ballu
a isteàrica alluta
e sas formas si trement
a sa sisia muta
comente in sos jocos
de pitzinnia

Ballat su ramasinu
pendende a borrocos
Ballat su crastu
de un ozastru 'e mill'annos
Ballant sa nues
supra 'e chimas de frassu...
Sa chi nudda si tremet
est sa màzine tua
puntande a discassu
un isteddu rughende

Sa punna est a jumpare
s'umbra de su muru
e torra aunire
duas manos de sole
Ma no apo cordas
nen cuncordos de Orfeo

Nei muri di ombra

*Si po torreres tue a marranu
sa lira de Orfeo mi dant in manu
e de oro in gula su limbeddu
ch'achirro a su mundu de Lebeddu*

Nei muri di ombra
l'alba fa muovere
immagini di luce
Sembra una danza
con la candela accesa
e le forme si muovono
al venticello muto
come nei giochi
della nostra infanzia

Balla il rosmarino
penzolando sui dirupi
Balla il macigno
di un olivastro millenario
Ballano le nubi
sulle cime di frassino...
A non spostarsi
è la tua immagine
che mira con calma
una stella cadente

L'intento è di passare
oltre l'ombra del muro
e di riunire
due mani di sole
Ma non ho corde
né melodie di Orfeo

Petzi apo tocheddos
istichitos po tene
in sos cantaranos
de s'ànima

Ho solo battiti
nascosti per te
nei cassettoni
dell'anima

Cada sero t'iseto

*Rimane nido il nido anche quando
l'ora in questa terra è terminata
e se ascolti alla luce già domata
i battiti del cuore io ti mando*

Cada sero t'iseto
in su àrtzia e fala de su tempus
cando si 'achet a maghia
sa murta tremulande
a carinnos de sisia
in mutines de ràmene e prata
a s'irmurrinata
E si recuinde su chelu
onzi colore in sa mandra múrina
isserrat a duas ziratas
jeo tèmpero isetu
in su biaitu chi non bido
e chin sos ocros tzecos m'amarrano
a chircare sa népita
làcana uve tue torras a bita
Sa paza de su nidu
est una die agabata
intre sannas de 'ocu bene tentu
Ma su coro de su sero
est voche de torratas
si a pessos de te galu intrego
s'unda chi su tocheddu
e s'àlinu a sas dies
lis contipizat

Ogni sera ti aspetto

*Su nidu nidu abarrat fintzas cando
s'ora in custa terra est agabata
e si m'ascurtas a s'irmurrinata
tocheddos de su coro jeo ti mando*

Ogni sera ti aspetto
nelle maree del tempo
quando si fa incantesimo
il mirto che freme
a carezze di refoli
nei silenzi di rame e d'argento
dei crepuscoli
E se il cielo in ritiro
ogni colore nel tancato grigio
chiude a doppio giro
io tempio l'attesa
ai cobalti che non vedo
e con gli occhi ciechi poi mi sfido
a cercare il nitido
confine dove tu risorgi
La paglia del nido
è un giorno finito
fra le zanne del fuoco molto vivo
ma il cuore della sera
è voce di ritorni
se a pensieri di te ancora affido
l'onda che ai giorni
il battito governa
e il respiro

Tando beneico

*Difficile è trovare il conforto
se primavera è di tenebrori
ma il mattino nasce a colori
se il destino non germoglia storto*

... e jeo catreddande
intre vrammas de iscunortu
chirco untanas de saviesa
in asprines de iscarmentu
po ifündere
chin abba de ammentu
su linu biancu
aparitzatu a sa piedade
Ma mancu gai si prenat
sa péntuma de soledade
in su desertu
de su sole disterratu
uve galu est rupinde su coro meu
e su pèsperu chi intendo
est de dies de tríulas allupatu
suta éliches de asprore
cando gamas de dolore
atrem pant totu paris a meriare
Fintzas chi una pregunta
drinnit in sa luche isiritata
dae s'eternidade a solianu
Tando beneico su manzanu
a s'idea pintocata
a s'emotzione
de sa rosa de monte aperinde'si
a s'àlinu 'e veranu

Allora benedico

*Est malu a sejare s'acunortu
si de iscuricore est su veranu
ma totu pintu naschit su manzanu
si sa sorte non rupit a su tortu*

... e io scalpitando
tra fiamme di sconforto
cerco fonti di saggezza
in sodaglie di scottature
per bagnare
con acqua di memoria
il lino bianco
apparecchiato alla pietà
Ma nemmeno così si riempie
la voragine di solitudine
nel deserto
del sole esiliato
dove il mio cuore ancora germoglia
e la vigilia che sento
è dei giorni di luglio soffocato
sotto lecci di asprezza
quando greggi di dolore
si radunano insieme a meriggiare
Fino a che una richiesta
tintinna nella luce diseredata
dall'eternità esposta al sole
Allora benedico il mattino
all'idea colorata
all'emozione
della rosa peonia che si apre
al respiro di primavera

De un'ànima s'issonu

*La mano che riprende ciò che ha dato
non suona una musica di cuore
e mai lo spigolare è convenuto
se spavento era spiga e crepacuore*

De coro sa lepiesa
chin sa luche 'e s'arvorinu
oro a juntas che un'istrina
aporriat de cuntentesa
e cuncordu intro 'e su sinu
de rusignolu e gardulina
Como...
sa nue de onzi sera
paret de ispica múrina
in sa sedda de s'Iscala Manna
e puntata che fera
a sa gama cónchina
de pessos carpitos che sa canna
Ma...
de un'ànima s'issonu
mi arribat che sisia
ammentos cussertande a solianu
chin nuscos de perdonu
e lucore 'e galania
de dilichias semper soveranu

Di un'anima l'eco

*Sa manu chi si picat su ch' at datu
non sonat una musica de coro
e mai su de ispicare at proicatu
si fit s'ispica isprammu e santrecoro*

Di cuore la leggerezza
con la luce dell'alba
in dono porgeva oro
di contentezza a mani piene
e armonia nel petto
di usignolo e cardellino
Ora...
la nube di ogni sera
sembra di grigia spiga
nel valico di s'Iscala Manna
fissando da fiera
il gregge sbandato
di pensieri fenduti come canne
E...
di un'anima l'eco
mi arriva come venticello
riordinando ricordi al sole
con profumi di perdono
e riflessi di bellezza
di delicatezza sempre sovrano

Cada tantu tue torras

*Ancora siamo anime d'amore
e di doni nei sogni di primavera
acqua e luce traboccanti dalle mani
e tutta l'emozione messa in rima*

Cada tantu tue torras
intrenote
a sa domo de irbandonos
A piutu'a piutu
in su sónniu
che juches un'ispantu 'e donos

Sono gútziós de luche chin saghina
chi iscanzatas
istratzant a sa vuca
de chisina
e de sale
che su mare
de su tempus de umbra e livrina

Ispàrthinas che bràssamu sos gútziós
in sas palas
de su dolore a múricu
mai trémitu de prammu
chi atzapat iscóthicu
po vortare s'ispaju in isprammu...

Ma a pustis iscópiat su mamentu
in sas manos
laris·laris de abba
de sole
A inghíriu
s'ispàrthinat s'emotzione
e sa luche s'isorvet in ingrisu

Ogni tanto ritorni

*Semus ànimas galu de istima
e de donos in sónniu de veranos
abba e luche ufulande dae sas manos
e totu s'emozione 'ata a rima*

Ogni tanto ritorni
a notte fonda
alla casa di abbandoni
Con passo leggero
nel sogno
porti una meraviglia di doni

Sono gocce di luce e pioggerella
che sorrisi
strappano alla bocca
di cenere
di sale
come il mare
del tempo di ombra e vento freddo

Spalmi le gocce come unguento
sul dorso
del dolore insonne
mai spostato di un palmo
che trova la scusa
per mutare la gioia in spavento...

Poi l'attimo esplode
nelle mani grondanti
di acqua
di sole
Intorno si diffonde
l'emozione
e la luce in eclissi si dissolve

In su sónniu sos ocros

*Ma quanto bene ci sta dentro il cuore?
Lo racconto alla luna e non mi crede
Lei triste mi ascolta ma non cede
neanche un raggio suo di buoncuore*

In su sónniu sos ocros
de cussórias in atonzu
jocant a indeinare
s'arregorta 'e sentitos
dae s'irbufitonzu de su mare

Ma sa màzine valet
su tantu de duas chínntas
e paris in sos alares
de su tempus de dozas
semus rajos chi luchent intre 'ozas
che isprecos cara a sole
in ventanas de avréschitas

S'anima si nche vivet
s'iscanzata a s'arvore
chi sos ocros de 'enu catrassatu
nche vident in s'asprore
chin sa luce de tene

Jeo sico su camminu
oru'oru a s'apretu
de torrare a lèghere onzi riga
de sa cara de isetu
in su libru 'e sos mamentos
chi in sas manos a trémula
mi pones chin sos cuntentos

Nel sogno gli occhi

*Ma cantu vene b'istat in su coro?
Bi lu conto a sa luna e non mi credet
Issa trista m'ascurtat ma non tzedet
perunu raju suo de bonucoro*

Nel sogno gli occhi
di pascoli d'autunno
giocano a divinare
il raccolto di sentimenti
dagli sbuffi del mare

Ma l'immagine vale
come due battiti di ciglia
e noi nei rami a lato
del tempo di dolori
siamo raggi che splendono tra le foglie
come specchi di fronte al sole
nei balconi dell'alba

La mia anima beve
gli spiragli al chiarore
che gli occhi di fieno torrefatto
nell'asprezza intravedono
con la luce di te

Io seguo la strada
ai bordi dell'urgenza
di leggere ancora ogni riga
del tuo viso di speranza
nel libro degli istanti
che fra le mani tremule
mi adagi con ogni gioia

E dóighi mariposas si nche torrant
a sa ruja calamita
chi las tirat isparghende·si
che ortu abatu in nuscós
milli colores tessende

E dodici farfalle fanno ritorno
alla rossa calamita
che le attira diffondendo
come orto irrigato i profumi
mille colori tessendo

Su nono fit

*L'andare perseguito nella vita
è una eco dentro la conchiglia
È battito che arriva da lontano
di tempo che ormai è già fuggito*

Su nono fit pro ammentos de granitu
e imbentos de oro
su presente
de tempus firmu lúchidu mai 'initu
a caras in isetu de cossolu
dae mérulas cantande
dae unu volu
bassu in su mutine 'e campusantu
E como...
in s'ànima mi creschet unu credo
de paràulas chi istent
pizu pizu
a pintare sos ocros chi non bido
E...
chério pinzellos lestros de alenu
pintores a disizu
chi a bortas
s'aballassent lassande bóitu prenu
Ma tue ti 'aches cara in s'impannu
de professones tristas
chi sos ocros
sichint a illavrare che ingannu
de camminos chin undos de sapiéntzia
chelos de pache justa
e abba de passéntzia
zai sortos in popore a sa vista...

Era no

*De sa vita s'andare pessichitu
est un'issonu intro sa corchedda
Est tocheddu ch'arribat dae innedda
de su tempus chi zai s'est fughitu*

Era no alle memorie di granito
e agli artifici d'oro
come dono
di tempo fermo lucido mai finito
a visi in attesa di conforto
da merli che cantano
da uno stormo
basso nel silenzio del camposanto
E ora...
nell'anima mi cresce come un credo
di parole che stiano
sempre a galla
a dipingere gli occhi che non vedo
E...
voglio pennelli svelti di respiro
pittori per desiderio
che a volte
rallentino lasciando vuoto pieno
Ma tu diventi viso nell'abbaglio
di processioni tristi
che gli occhi
continuano a slabbrare come inganno
dei viali alberati di sapienza
cieli di pace giusta
e acqua di pazienza
già sciolti in vapore alla vista...

Cada annu goddias

*Certo non l'hai deciso di lasciare
le lacrime in eterno dentro l'anima
ma neppure hai promesso di tornare
e avuto non hai minima pena*

Cada annu goddias
frores de mimosa
dae jannàriu in su viale
e de ispaju 'achias
a su màthulu su vrocu

Narias chi onzi die 'it de gabale
po l'intregare a mie tua isposa
chin paliatzos in coro

Su presente fitianu
fit zai sole de veranu
e semenait luche in sa pastera
de terra modde modde sa pintura
de un'intranna funduta 'e sentiments

Su risitu iscopiait
in mamentos 'ughinde
dae su màthulu in manos

Nois non vidiámus s'unda
ma 'it crochinde
sa temporata mala in s'oru 'e mare
e ocros abarratos chene caos

Ogni anno coglievi

*Tzertu non l'as detzisu a mi lassare
sas làcrimas po semper intro 'e s'ànima
ma no as mancu imprumissu de torrare
e àpitu no as peruna làstima*

Ogni anno coglievi
fiori di mimosa
da gennaio lungo il viale
e di gioia facevi
il fiocco al mazzetto

Dicevi che ogni giorno era speciale
per donarlo a me tua sposa
con le capriole nel cuore

Il dono quotidiano
era già sole di primavera
e seminava luce nell'aiuola
di terra molto soffice pittura
di un intimo profondo nel sentire

Il sorriso esplodeva
negli istanti in fuga
dal mazzetto nelle mani

Noi non vedevamo l'onda
che già covava
nella battaglia la tempesta brutta
e gli occhi ormai privi di gabbiani

Non fit tra chelu e terra

*I ricordi ritornano dal tempo
che corre a cavallo e mai ci guarda
Per l'anima è un dono che riguarda
i cieli di artemisia e sentimento*

Non fit tra chelu e terra s'istratzare
su 'achinzu de ape
in cada frore
lassare chene ocros sos innestos
o carinnos negare a su pudore
de libros de passione
coloratos
intre fozos che campos irrudiatos

Non b'at népitu chelu de pompiare
chene prus luche tunda
a ischintiddas
e a frammas de sotziale castannàriu
Chene unu veranu 'e tzintzigare
po vardiare s'ascuju
de su buscu
cando in totue fruschiait su ventu ruju

Chene iscalas arvas de ammorare
intre mantas de chessa
intre cercos
chin ideas che àitos a su mare
Chene domos derrutas de 'urare
a s'isprone 'e su tempus
e paràulas
de amicos in coro de sonare

No No est népitu nudda custu chelu
Mentovare a tie devo
Ma tue iscrive
a lucores chi petzi jeo vido

Non era all'orizzonte

*Sos ammentos nche torrant dae su tempus
chi a caddu est currende e non nos pòmpiat
po s'ànima est donu chi pertocat
a chelos de sentitos e athethu*

Non era all'orizzonte l'estirpare
il lavoro da ape
su ogni fiore
né sterili lasciare gli innesti
o carezze negare al pudore
dei libri di passione
colorati
nei fogli come campi dissodati

Non c'è un cielo terso da guardare
senza la luce tonda
ai crepitii
e alle fiamme d'erica sociale
Senza la primavera da spronare
a serbare i sussurri
quando ovunque fischiava il vento rosso

Senza le scale bianche da amare
tra manti di lentischi
tra roverelle
con le idee come varchi al mare
Senza case cadenti da rubare
allo sprone del tempo
e parole
di amici nel cuore da suonare

No Per nulla è terso questo cielo
Ricordare te devo
Ma tu scrivi
con bagliori che io soltanto vedo

Jeo bi provo

*Più fedele di te è il pensiero
che viene a trovarmi ogni istante
ma seppure gli creda fermamente
tu non ti fai vedere veramente*

Jeo bi provo
a iscapare mariposas
dae su coro meu
galu tintu de aneu
ma aberu non si pesant a volare
Istant druminde
in campu chene frores
e su chelu no est biaitu craru
Ma s'illusione
est de alas de bonumore
chi s'azóviant in chirca de amparu
dae Hegel e Spinoza
in sa mesa de libros
cussertos e bene aratos
Tando iscanzo a tie
a sos coros sestatos
po s'istima prus arta semper próssima
e vido duas ànimas
ufratas
po volare
agarratas a pare
e a sa matessi nue de ammentu
a sa matessi
camba de pessamentu
finas a su riu chi tue
zai as jumpatu

Io ci provo

*Fidele prus de te su pessamentu
venit a m'atzapare onzi mamentu
ma mancari mi l'aca veru veru
tue non ti presentas de aberu*

Io ci provo
a liberare le farfalle
dal mio cuore
ancora tinto di pena
ma davvero non si librano in volo
Dormono
nei prati senza fiori
e il cielo non è azzurro chiaro
Ma l'illusione
è di ali di buonumore
che s'incontrano in cerca di sostegno
da Hegel e Spinoza
sul tavolo dei libri
in ordine e bene arati
Allora sorrido a te
ai cuori modellati
per l'amore più nobile sempre gravido
e vedo due anime
gonfie
per volare
aggrappate fra loro
e alla stessa nube di ricordi
allo stesso
ramo di pensiero
fino al fiume che tu
hai già guadato

Istampait s'iscuru

*Corone di parole lampeggianti
nella piazza azzurrina del cielo
eran del cuore stelle segnalanti
fiori di sogno senza più timore*

Istampait s'iscuru
chin làntias de paràulas
in raichinas de ideas chi non chinnint
e semper ammaranait
su mistériu 'e su cumintzu

Ma a s'àghera de asprore
nde pacait s'apentu
de allampiare s'arvore
in sas jannas de su Monte
uve irfroriat s'iscralea a su ventu

S'idea contipizata
pintait s'orizzonte
si su chelu iscanzait
iscusórios de dies
a volos de andata

Sa musica a cussonu
chin s'abilastru ispantatu
fit sónniu 'ortulatu de torratas
a punta Turuddò zai che trazu
in ventanas de umbra

si torra si sorviat
sa paràula in mutine

Perforava il buio

*Coronas de paràulas lampizande
in sa pratha asuledda de su chelu
fint isteddos de coro sinnolande
froles de sónniu chene prus rezelu*

Perforava il buio
con lanterne di parole
alle radici del pensiero inerte
e da sempre sfidava
l'enigma dell'inizio

Ma al clima di asprezze
scontava lo zelo
di scorgere chiarori
nei valichi del Monte
dove al vento sfioriva l'asfodelo

L'idea ben curata
disegnava l'orizzonte
se il cielo schiudeva
nascondigli dei giorni
ai voli di andata

La musica in armonia
con la poiana stupefatta
era il sogno sconvolto dei ritorni
a punta Turuddò ormai deriva
nelle finestre d'ombra

Se di nuovo si scioglieva
la parola nel silenzio

E apompiare galu

... e apompiare galu
istajones chi parthint e arribant
su riu de su tempus
intre buscos de éliche
sas mantas de sa chessa assata a sole
su ventu...

Rugiada!

Rugiada!

Ma petzi cussa est precatoria
de sa vita ch'ispinghet intre chessas
a cuddai de éliches a bentu
e umbras a sos vivos che proscéniau?

E guardare ancora

... e guardare ancora
le stagioni che partono e arrivano
il fiume del tempo
tra boschi di lecci
coperte di lentischi arsi al sole
il vento...

Lentore!

Lentore!

Ma solo questa è la preghiera
della vita che spinge fra i lentischi
oltre i lecci al vento
e le ombre ai vivi proscenio?

Sendegai b'afilamus

*Aggiusta il tuo cuore la poesia
quando gli si avventa il tormento
con battiti di grazia e sentimento
regala alla gente leggiadria*

Sa vrascuza de s'óspile
ammarranat su ventu
e frammas de arreventu
iscazant in fumera
s'úrtime pupurustu de sónnios

Isvanesset sa cantata
de prantarithas e mérulas
cando totus atrempamus
che corrancas arthuddatas
a unu riu de oras pragatas

Ma nois
cusséntzias de veraniles
luego che allampiamus
sos chircos de s'atzile
uve
su tempus prumonathu
irgròmerat dies de iscunortu
e in una cróchita
s'illivrinit che sùrvile
sutzande s'avréschita
dae sa janna de s'anima nostra...

In s'interi atitamus
su sole ch'est a isténios
in su chelu luzanu

Eppure ci ostiniamo

*T'agherethat su coro sa poesia
cando li ghetat manu su trumentu
A tocos de armonia e sentimentu
intregat a sa zente galania*

Sterpi di terra incolta
provocano il vento
e le fiamme di rabbia
sciolgono in fumo denso
l'ultimo pizzico di sogni

Si dissolve il canto
di allodole e merli
quando tutti convergiamo
come cornacchie orripilate
ad un fiume di ore ferite

Ma noi
coscienza di buona terra
presto scorgeremo
i cerchi temerari
dove
il tempo granuloso
dipana giorni di sconforto
e in un lamento
si fa livido come un vampiro
mentre succhia l'alba
dalla porta dell'anima nostra...

Nel mentre intoniamo canti funebri
al sole in sfinimento
nel cielo di argilla

como·como risulanu
intre atzinno de luchidore

Sendegai b'afilamus
sos massajos de su cras
a ghetare sa poesia
in rallas e in athiles
po intregare tocheddos
e chimuzos de galania
a sos coros pitzinnos

fino ad ora sorridente
tra occhiolini di lucentezza

Eppure ci ostiniamo
i coltivatori di futuro
a seminare la poesia
in costoni e in pareti a picco
per consegnare battiti
e germogli di bellezza
ai cuori ragazzini

Pupujones de làcrimas

*Dentro il cuore semino sollievo
vivace come fiamma nel camino
Voglio mattini senza pensiero
e cieli con le stelle ogni sera*

Pupujones de làcrimas
lassant s'irmurrinata
e s'ànima
próssima 'e lepiesa
s'illierat chin sa luna
in veranu
si po avréschita in sa manu
semper m'abarras tue

In camminos de inoche
apo bóitas sas iscarpas
e a cue
sas peatas non son' crómpitas

Ma t'imbenzo in totue
uve sos ocros pasant
chene mancu ti chircare
e sa mirata est de aterue
si galu sas làntias tuas
s'annunghent a sas meas
in sas undas verteras
de mare e de nues

Est su poite non poto
nudda disamparare
nemmancu una trama
de su tessinzu impare

I chicchi di lacrime

*Intro su coro sèmeno cossolu
all'untz'innu che framma in ziminera
Chério sos manzanos chene orjolu
e chelos de isteddos cada sera*

I chicchi di lacrime
lasciano il tramonto
e l'anima
di leggerezza gravida
partorisce sotto la luna
a primavera
se per alba nella mano
sempre tu mi rimani

Nelle strade di qui
ho le scarpe vuote
e lì
le mie orme non sono giunte

Ma t'incontro dovunque
dove gli occhi si posano
anche senza cercarti
e lo sguardo è di altrove
se ancora le tue lanterne
s'aggiungono alle mie
nelle onde più veraci
del mare e delle nubi

È il perché io non posso
trascurare niente
neppure una trama
del nostro tessere insieme

e sola
filu de coisaita
devo torra 'ilare
filu de dies froritas
No nde atzapò àteru ghetu
de sichire a t'amare

e sola
filo di cutrettola
di nuovo devo filare
filo di giorni in fiore
Non lo trovo un altro modo
di continuare ad amarti

Oje sas nues

*La nube oggi lusinga
i cani dello sconforto
e il cancello è veridico
se a socchiuderlo sei tu*

Oje sas nues
ispòporant in lóricas
de múrinu colore
e de rosa a sos póddiches
de su sole
Risitos a sa lasca
erva de agasazu
Frascuza de bonumore
isprémita
dae dies chene costazu

... e jeo galu aperta
in campu a sa tríschia
de soledade
vido
s'intranna mea chene piedade
ispeurtita
dae sas vucas de Cèrbero
po s'eternidade
Ma peri una màzine vido
de Atena
illascande un' aneddu
de catena

Oggi le nuvole

*Oe agasazat sa nue
sos canes de disisperu
e su cantzellu est verteru
si mi l'iscanzas tue*

Oggi le nuvole
sfumano in volute
di grigio colore
e di rosa alle dita
del sole
Sorrisi alla rada
erba di lusinghe
Sterpi di buonumore
spremuti
da giorni senza costato

... e io ancora aperta
del tutto alla pioggia fitta
di solitudine
vedo
il mio intimo senza pietà
danneggiato nella crescita
dalle bocche di Cerbero
per l'eternità
Ma pure un'immagine vedo
di Atena
che allarga un anello
di catena

In sas cathones

*Di traverso davvero non puoi stare
alla sorte che offusca anche l'aurora
se solo i dirupi vuoi scalare
irrisolte domande avrai ancora*

In s'irverru aposentatu
apo intesu a Ventu Mannu
intregande a su mutine
sa puresa 'e vistas de cristallu
e setathande a fine
su riu de sa brama
uve anatanat preguntas
chi a tie mi nche picant cada die
cuscuzande
in s' esséntzia prus népita 'e su tempus

Ma est aberu inie
sa sustàntzia chi est petzi sustentu?
Lena est s'abba de su riu?
E su ventu est verteri
ghetande muragadda 'ata de nues
variattu s'erpiliu
de iscanzare
àitos chene 'ine a sa paràula
innossente
che su 'e unu vasu galu a dare?

Dubitosu est su pessu
e lenu est su passu
de acunortu in camminu
ma su coro in su coro de su nidu
at de vita s'issonu

Nelle poesie

*B'at pacu de picare a canacosta
sa sorte chi impannat s'impuddile
e si apiligas petzi in ratirile
sa pregunta no at mai risposta*

Nell'inverno radicato
ho sentito il Maestrato
donare al silenzio
la purezza dei paesaggi di cristallo
e con cura setacciare
il fiume della brama
dove nuotano domande
che da te m'accompagnano ogni giorno
rovistando
nell'essenza purissima del tempo

Ma si trova lì davvero
la sostanza che è tutta nutrimento?
Calma è l'acqua del fiume?
E il vento è sincero
mentre abbatte i muri a secco di nubi
scordato il raccapriccio
di socchiudere
varchi senza fine alla parola
innocente
come il primo bacio da concedere?

Il pensiero è dubbioso
e lento è il passo
di conforto in cammino
ma nel cuore del cuore del nido
l'eco è di vita

e su chelu selenu
de vistas torra craras in isetu
allentorit assuntas
in sas cathones
in sas preguntas

e il cielo sereno
di paesaggi di nuovo chiari in attesa
copre di rugiada le risposte
nelle poesie
nelle domande

Su sole zai artu

*Voglio le mani tue di armonia
per addolcire notti di timore
innestando a meli di utopia
le stelle su nel cielo senza ardore*

Su sole zai artu
po restos de viazu chi m'abarrant
mi allagat sa bussa de agasazu
'achende mi de oro
recatu 'e rameddos ch'as codiatu

Sono ammentos de puas
dae s'ortu uve galu pasches coro
innestos a meleddas de acunortu
sas melas druches tuas
a nuscua de istima e bonos sestos

Essint dae s'intragna
sos ammentos ch'ifertzint a pare
vronimentos de vita a capithale
ma no isco impreare
sa mela po iferchire sos isteddos

E su chelu it'est
chene sos thapuleddos de cossolu?
rajos de paza presos chin sa reste?
'Torra imbaru meu
a su camminu longu de s'imparu!

Daemi la sa manu
putande sas meleddas a rosina
e in beranu puas ista 'achende
chin súfiu de armonia
po innestare isteddos a utopia

Il sole già alto

*Chério sas manos tuas de armonia
po indrucare notes de rezelu
innestande a mela de utopia
isteddos mori'mori in su chelu*

Il sole già alto
per resti di viaggio che m'avanzano
mi allaga la borsa di lusinghe
rendendomi d'oro
provviste di rametti che hai lasciato

Sono ricordi di marze
dall'orto dove ancora pasci il cuore
innesti a mini meli di conforto
le mele dolci tue
profumate d'amore e bei progetti

Emergono dall'intimo
i ricordi che insieme imbastiscono
ornamenti di vita per cuscino
ma non so utilizzare
il melo come innesto alle stelle

E il cielo cos'è
senza micro rattoppi di sollievo?
Raggi di paglia a funi di giunco legati?
Torna mio appoggio
nel cammino lungo dell'apprendere!

Dammi la tua mano
mentre poto i mini meli con piovigGINE
e a primavera fai le marze
con fiato d'armonia
per innesti di stelle a utopia

Chene assiddare mai

*Oggi sembra più dolce l'afflizione
nonostante la pioggia di affanno
ancora i giorni copra di inganno
e il cuore spogli d'ogni distrazione*

Chene assiddare mai
e mai s'apasiogare
su riu de sa vita est de prantu
chin carchi cantareddu de risu
pistrincu de cantu
e boche lena lena
unu pispisu
in s'abba a degollu de sa prena

Pesu est totu sa terra
e non dat pasu
si sos ocros no intzertant Paradisu
in perunu corrale de su mundu
e s'isteddu prus mannu
no est nudda pretzisu
mai est tundu
po domare sas próitas de afannu

S'oe però est vortande
in laore su proe proe
s'irgrommerande tempus totu meu
torro a sos camminos de minore
chin granos de anneu
ma in bértula a setathu
su luchidore
de tricu bene armatu a isticathu

Senza mai sottomettersi

*Oe mi paret prus druche s'anneu
mancari su proinzu de afannu
galu dies cucuzet de ingannu
e su coro ispozet de recen*

Senza mai sottomettersi
e mai moderarsi
il fiume della vita è di pianto
con qualche cascatella di riso
avara di canto
e voce molto flebile
un brusio
nel baccano di acque della piena

È un peso tutta la Terra
e non concede riposo
se gli occhi Paradiso non intuiscono
in nemmeno un angolo del mondo
e l'astro più grande
per nulla è diligente
mai è rotondo
per domare la pioggia di affanno

Però l'oggi sta mutando
in frumento il piovere assiduo
se dipanando tempo tutto mio
ritorno alle strade dell'infanzia
con grani di afflizione
ma in bisaccia a setaccio
la lucentezza
del grano a fruscii ben vagliato

Sos pessos pitzinnos

*Silenzia il tuono
nella piccola piana
il tempo che nasce*

*Il tempo che nasce
è troppo piccolo
per prendere il volo*

Sos pessos pitzinnos
in campos de sònniu
no intendent tronos
de tempus naschinde
abivorant su 'ocu
a faschinas ifustas
assurenant papiru
a pinnas ruinatas...

... si rimas mai justas
persichint s'ispiru

Pensieri bambini

*Assamutat su tronu
in su passialeddu
su tempus naschinde*

*Su tempus naschinde
est tropu minoreddu
po picare su volu*

Pensieri bambini
nei prati di sonno
non sentono i tuoni
del tempo che nasce
riattizzano il fuoco
a fascine bagnate
prosciugano carta
a penne arrugginite...

... se rime mai giuste l'ultimo
respiro perseguono

Minimande est sa note

*Ora allungo la mano
per allargare le corregge
a lune di primavera
che m'accendano il cuore*

Minimande est sa note
e sa luche est antziande a s'ischina 'e su Monte
uve torra naschinde est sa die
S'isparghet s'umore
a sas mantzas de sole e de luna a misturu
cando su nieddu mutant a colore
Acunortat su mèliu
de su tempus chi torrat a passu prus lépiu
bubulicande abba zai vívita
A múita e a tràchita
de sutzare froeddas de vista selena
atesu 'it fughita s'ispera
Ma lucore 'e prefallos
oe vestit sa punta prus arta 'e sa pena
in monte e in chelu 'e mirallos
iscostiande su velu
de néula a su coro intro sa tumba
de iscutas Nurai de rezelu
e mi tessel sa trama
chin s'àlinu 'e cherçu de chie mi fit mama
a gana 'e sa gana 'e camminu
Però aberu no isco
poite in su mare s'abba a ischischiglinu
che unda de avréschita s'est fata

Si riduce la notte

*Como illóghio sa manu
po illascare sos loros
a lunas de veranu
chi m' allugant su coro*

Si riduce la notte
e sale la luce al crinale del Monte
dove il giorno nasce di nuovo
Sboccia l'umore
con le macchie di sole e di luna in miscuglio
quando di colore ornano il nero
Consola il belato
del tempo che torna con passo leggero
a gorgoglii di acqua già bevuta
Con ronzii e colpi secchi
di succhiare polloni di paesaggio sereno
la speranza lontano era fuggita
Ma un lucore a balze
oggi veste la punta più alta della pena
nel Monte e nel cielo di specchi
scostando il velo
di nebbia al mio cuore nello sprofondo
di nude Nurai di timore
e mi tesse la trama
con il fiato di quercia di chi mi fu madre
affamata di fame di strada
Però non so davvero
perché nel mare l'acqua che va obliqua
in onda di aurora s'è mutata

No est nieddu

*L'alaterno di bosco sta soffrendo
ma acchiappa i ricami della luce
dal passerotto che sta cinguettando
e in mezzo ai rami si alza in volo*

Semus che bubulicos
in su mare tanatu de su tempus
No anatumus
crachitamus in s'abba
e cara a sa luna disizamus
de vídere sa 'oche
de su riu nostru 'atu de gadda
A mie prus non m'ofendent
su sole ch'est naschinde in Marina
o sa vramma de su 'ocu
cando est mori·mori
supra unu monteddu de chisina
Apómpio carchi 'oza
de àsuma rughende in veranu
e sas trincas de onzi doza
ispinghende.las a bia
de s'iscritura
pesande un'anninnia
a sas primas avréschitas impare
Mi tocat s'ala
de su bufurajeddu treme·treme
timende de volare
e galu prus su chelu belle apertu
po iscapare s'isteddu
supra su mare
Ma unu frore ibbia b'at ispartu
in su zardinu
No est nieddu

Non è nero

*Un'àsuma de buscu est patinde
ma che tenet de lucbe sos recamos
dae su puṛoneddu ch'est piulande
e a bolare si pesat intre ramos*

Siamo come gorgoglii
nel mare livido del tempo
Non nuotiamo
crepitiamo nell'acqua
e rivolti alla luna bramiamo
di vedere la foce
del fiume nostro fatto di fatica
A me più non offendono
l'alba che sta per nascere a Marina
e la fiamma del fuoco
quando è quasi spenta
sopra un monticello di cenere
Osservo qualche foglia
di alaterno che cade a primavera
e le cicatrici del dolore
spingerle verso
la scrittura
intonando una ninna nanna
alle nostre prime albe insieme
Mi commuove l'ala
del passerotto tutto tremante
per la paura di volare
e ancor più il cielo quasi aperto
per liberare la stella
sopra il mare
Ma un fiore soltanto è sbocciato
nel giardino
Non è nero

Súfios de veranu

*Grandi rami dei meli cadevano
quando mani antiche potavano
Soffi di primavera e amore
rifacevano bello il giardino*

Súfios de veranu
fachiant mastichinzu
a sas 'ozas druminde
cando sa manu antica
s'est posta a putare
sas melas

Cambas e cambeddas
rughiant a terra
e su tzocu 'it surdu
in su zardinu

S' aranzolu sorgolinu
fit tirande su 'ilu
a sa branca prus murra

Una cucurra
at pithicatu sa manu
e 'órthiches de putare
pariant imbentande
sa cumuzia

Su muntone creschende
fit marranu de cras
po acuzas de avrina
ma pira 'e vrascuza

Respiri di primavera

*Cambas mannas de mela fint rughende
cando manos anticas fint putande
S'amore chin su súfiu de veranu
torrande su zàrdinu fint galanu*

Respiri di primavera
facevano il solletico
alle foglie dormienti
quando la mano antica
ha iniziato a potare
i meli

Grossi rami e rametti
rovinavano a terra
e lo schianto era sordo
nel giardino

Il ragno bruno rosso
tirava il filo
al ramo più moro

Una forfecchia
ha pizzicato la mano
e forbici da potare
sembravano inventare
le frasche

Il mucchio che cresceva
era sfida di domani
agli aghi di vento freddo
ma catasta di rametti

at pintatu su 'ocu
a limbas de ispaju

S'umu 'it un'ispantu
a lóricas addromande
totu su chelu

Tue fis arcu 'e chelu
in su coro iscanzatu
cando aprile
s'est torra paratu
de rucratis in sa janna

In sa campanna
s'intendiat su méliu
de un'anzoneddu
e m'at iscunortatu

Pustis apo carinnatu
duas brancas de éliche
a tocheddu de coro
in su buscheddu
e sa chíllia bantzigait
oros'oros azomai
de su chelu

ha disegnato il fuoco
con lingue di allegria

Il fumo era stupore
a riccioli mentre esplorava
tutto il cielo

Tu eri l'arcobaleno
nel cuore dischiuso
quando aprile
si è di nuovo messo
di traverso nella porta

Nella campagna
si sentiva il belato
di un agnellino
e mi ha sconsortato

Dopo ho accarezzato
due rami di leccio
con il cuore in gola
nel boschetto
e l'altalena dondolava
quasi quasi vicino
al cielo

Cathone
Canzone

Cathone de su ventu

*Era dolce nel mare l'onda a Orosei
quando la luna splendeva rotonda
e a notte fonda le fate in giro
le stelle prenderano a cavalcioni
E a notte fonda era luce in giro
di amore riempiendo Orosei*

Ventu 'e veranu t'intendo survande
a sucútu in sa pala de aprile
e trazande a fortza sa rughe prus vile
chin sa prus torta de s'ànima mea

Ventu de istiu ses paza brujata
a chirru de intro de su coro meu
in foras ses 'ocu a limbas de anneu
e su mare tocheddu est de pena

*Meditabonda nel mare era l'onda
meditabonda nel cielo una stella
quando la luna non fu più rotonda
e già un chiodo fisso aveva la terra
Quando la terra te stava aspettando
e la luna già stava calando*

Untatu a dolu ses ventu de atonzu
murghe tristura dae sos putrones
allughe chera e pesas cathones
ma de 'ozas de prantu 'aches mantas

Ventu de irverru a súfiu apretatu
chin su vridu in francas mi punghes s'intranna

Canzone del vento

*Fit druche in mare s'unda 'e Orosei
cando sa luna luchia tunda tunda
e intrenote sas janas a runda
un isteddu picaint a callei
E note note fit lucbe a runda
prenande 'e drucura a Orosei*

Vento di primavera ti sento soffiare
a singhiozzo sulla spalla di aprile
trascinando a forza la croce più vile
con quella più storta dell'anima mia

Vento d'estate sei paglia bruciata
nella parte interna del cuore mio
fuori sei fuoco di lingue d'affanno
e il mare un pulsare è di pena

*Pessamentosa in mare fit s'unda
pessamentosu in chelu un isteddu
cando sa luna non fit caritunda
e sa terra fit zai a mermeddu
Cando sa terra a tie fit isetande
e sa luna fit zai minimande*

Vento d'autunno di lutto sei unto
tu la tristezza dai grappoli mungi
i ceri accendi e intoni poesie
ma fai coperte di foglie di pianto

Vento d'inverno dal soffio d'urgenza
con branche di vetro tu l'intimo pungi

mi aperis sas fertas e tancas sa janna
a sa cara de luna ampilande

*Meditabonda nel mare era l'onda
meditabonda nel cielo una stella
quando la luna non fu più rotonda
e già un chiodo fisso aveva la terra
Quando la terra te stava aspettando
e la luna già stava calando*

le ferite mi apri e chiudi la porta
al viso della luna crescente

*Pessamentosa in mare fit s'unda
pessamentosu in chelu un isteddu
cando sa luna non fit caritunda
e sa terra fit zai a mermeddu
Cando sa terra a tie fit isetande
e sa luna fit zai minimande*

Grassias mannas
A sos mortos e a sos vivos

- *A Cristian e Giuseppe, fizos de preséntzia e afetu.*
- *A Pauleddu e Rosaria, babbu e mamma de casta.*
- *A sa familia de Zosepe e Juanna, socru e socra meos, e a su nidu suo caente de bonu chèrrere.*
- *A Orosei e Lùgula.*
- *A Paola Alcioni, Anna Cristina Serra, Paolo Pillonca, Diegu Asproni, Tonna Sanna, Speranza Asproni, Gianfranco Pintore, Anna Muscau, Martino Corimbi, Susanna Formiconi, Natalino Piras, Giovanni Maria Cabras, Carminu Pintore, Luigi Natale, Giovanni Dettori (e Giovanna), Bachisio Bandinu, Francesco Bronzino. Onzunu de issos ischit su poite.*
- *A Antonio Farris, po sa bella fotografia de arvores in su mare de Orosei.*
- *Belle che a ùrtimu, ma non po s'importu, a Dino Manca, professore in s'Universidade de Sassari chi at fatu prus rica chin unu curriculum de istudios literarios totu sardos; ca imparat a sos professores de cras a intèndere sa commotzione leghende sos versos de sos poetas; ca ischit ascurtare sa voche de iscritores e poetas essinde a campu dae sa terra nostra; ca comente direttore de custa collana, at a fàchere a manera chi su disinnu editoriale si 'acat luminosu.*
- *Est capitatu de pèrdere passos suta s'undu de sas paràulas, in sa note de sas chi si negaint, ma sas làntias fint allutas. Lis torro grassias mínimande po nùmeru de telefonatas, de imbassatas o arrèjonos cara a cara:*
- *Antonio Farris, Enza Chisu, Martino Corimbi, Rosa Rosu Padden, Giuseppe Rosu, Maria Raju chin su biatu de Tzìcone Contu Rosu e Florido Saba, totus de Orosei.*
- *Ciriaco Sannio, Benignu Ispanu e Saudina Porcu, Angela Loi chin Totore Demontis, sos s'indigos Gavinu Porcu biatu e Mario Calia, Gianpiero Boe e Antonio Marras, totus de Lùgula.*

Molte grazie
Ai morti e ai vivi

- A Cristian e Giuseppe, figli di presenza e affetto.
- A Paolo e Rosaria, genitori speciali.
- Alla famiglia di Giuseppe e Giovanna, i miei suoceri, e al suo nido caldo di benvolere.
- A Orosei e Lula.
- A Paola Alcioni, Anna Cristina Serra, Paolo Pillonca, Diego Asproni, Tonna Sanna, Speranza Asproni, Gianfranco Pintore, Anna Muscau, Martino Corimbi, Susanna Formiconi, Natalino Piras, Giovanni Maria Cabras, Carmine Pintore, Luigi Natale, Giovanni Dettori (e Giovanna), Bachisio Bandinu, Francesco Bronzino. Ognuno di loro sa il perché.
- A Antonio Farris, per la bella fotografia di chiarori sul mare di Orosei.
- Quasi per ultimo, ma non per importanza, a Dino Manca, professore dell'Università di Sassari che ha fatto più ricca con un curriculum di studi letterari tutti sardi; perché insegna ai professori di domani a sentire la commozione leggendo i versi dei poeti; perché sa ascoltare la voce di scrittori e poeti emergere dalla terra nostra; perché, da direttore di questa collana, farà sì che il progetto editoriale sia luminoso.
- È capitato di perdere passi sotto l'albero delle parole, nella notte di quelle che si negavano, ma i lumi erano accesi. Li ringrazio in ordine decrescente per numero di telefonate, messaggi o discorsi *de visu*.
- Antonio Farris, Enza Chisu, Martino Corimbi, Rosa Rosu Paddeu, Giuseppe Rosu, Maria Ruju con il fu Tzicone Contu Rosu e Florido Saba, tutti di Orosei.
- Ciriaco Sannio, Benigno Spanu e Saudina Porcu, Angela Loi con Salvatore Demontis, i sindaci Gavino Porcu buonanima e Mario Calia, Gianpiero Boe e Antonio Marras, tutti di Lula.